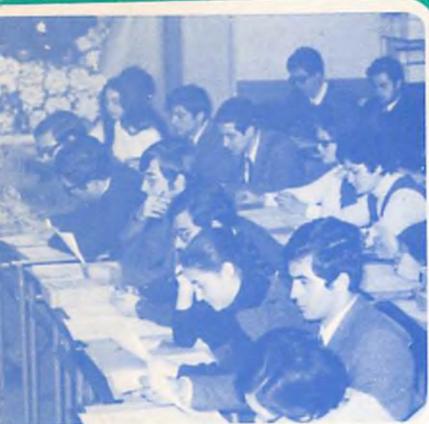


COOPERATORI SALESIANI



CORSO DI QUALIFICAZIONE PER ANIMATORI

I ANNO - FASCICOLO A

ASSOCIAZIONE COOPERATORI SALESIANI

CORSO DI QUALIFICAZIONE PER ANIMATORI

1° ANNO: CULTURA CRISTIANA GENERALE

FASCICOLO A

Mi auguro che molti Cooperatori e Cooperatrici sentano il bisogno di essere credenti « di qualità » e attraverso questo Corso diventino lievito vigoroso che fermenti l'intera Famiglia Salesiana.

Don EGIDIO VIGANÒ
 Rettor Maggiore dei Salesiani

Collana « Quaderni per l'apostolato dei laici »

Serie A - "Formazione"

N. 10 - (*non commerciabile*)

Tipografia Don Bosco - Via Prenestina 468 - 00171 Roma - Tel. 25.82.640

INDICE

PREMESSA pag. VII

Prima parte

- 1ª lezione: « Il Cristianesimo come evento storico » . . . » 1
2ª lezione: « Il Cristianesimo come sapienza » . . . » 9
3ª lezione: « Il Cristianesimo come vita » . . . » 20

Seconda parte

- 4ª lezione: « La Chiesa è stata incaricata di « trasmettere » il
Vangelo a tutte le generazioni . . . » 34
5ª lezione: « La Chiesa trasmette il Vangelo scritto »
1. *Brevi nozioni introduttive sulla Sacra Scrittura* . . . » 39
6ª lezione: « La Chiesa trasmette il Vangelo scritto »
2. *Come leggere in modo proficuo la Sacra Scrittura* . . . » 53
7ª lezione: « Il Vangelo nella Storia »
1. *La Chiesa si preoccupa di esprimere il Vangelo in for-
mule « esatte », ma anche « adatte »* . . . » 69
8ª lezione: « Il Vangelo nella storia »
2. *La Chiesa si preoccupa di esprimere il Vangelo con la
vita e con l'influsso dei suoi membri* . . . » 80
9ª lezione: « Il Vangelo nella storia »
3. *Nel Vaticano II, la Chiesa vuole ritrovare la verità e
il dinamismo del Vangelo per oggi* . . . » 90

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

IL RETTOR MAGGIORE

Il Concilio Vaticano II ci dice che ogni iniziativa che tende a formare apostolicamente i laici va incoraggiata e sostenuta (AA 29).

Orbene: al di sopra di ogni altra qualificazione cristiana è da privilegiare quella spirituale: una intelligente vivacità della fede, l'entusiasmo operativo della speranza, la generosità e il sacrificio della carità sono gli atteggiamenti più indispensabili di ogni apostolo.

Inoltre, oggi, nel contesto della nuova cultura, vale anche molto una appropriata qualificazione dottrinale, religiosa e antropologica. Don Bosco ci ha creduto, e tutta una parte del suo lavoro lo attesta, in particolare il suo enorme sforzo di presenza culturale cristiana tra i ceti popolari.

Un « Corso di qualificazione per animatori » quale è quello avviato dal Consiglio Nazionale dei Cooperatori d'Italia entra a pieno nelle prospettive ecclesiali e salesiane di oggi. Per di più risponde ai voti espliciti del Congresso del Centenario, che ha ribadito « l'importanza e l'urgenza che Cooperatori qualificati per cultura ed esperienza s'impegnino nella formazione di altri Cooperatori ».

Mi rallegro e plaudo a questa iniziativa, e la raccomando vivamente ai Delegati e a tutti i Dirigenti locali e ispettoriali.

Uno degli impegni più cari a tutta la Famiglia Salesiana in un'ora di trapasso culturale dev'essere quello di sfuggire alla superficialità. Mi auguro che molti Cooperatori e Cooperatrici sentano il bisogno di essere credenti « di qualità », e attraverso questo corso diventino lievito vigoroso che fermenti l'intera Famiglia Salesiana e quella crescente gioventù bisognosa a cui tutti noi insieme vogliamo tanto bene e a cui dedichiamo il nostro servizio per far loro conoscere e seguire Gesù Cristo.

Roma, 14 gennaio 1978.

Don F. V. Facci

Prima parte

UNA BREVE SINTESI DELLA FEDE CRISTIANA

Mons. Pietro ROSSANO
Segretario del Segretariato per i non cristiani

Avvertenza

Il Piano di lavoro del nostro Corso prevede opportunamente come punto di partenza lo studio di una *sintesi* della vita cristiana come è annunciata dalla Chiesa cattolica e come si realizza nei suoi figli migliori.

La presentazione che segue è dovuta all'intelligenza e al cuore di Mons. Pietro Rossano, Segretario del Segretariato per i non cristiani. Si compone di tre parti molto collegate tra loro e di un elenco di relative citazioni.

Dopo lo studio di questa sintesi panoramica sarà più agevole approfondire le singole materie.

Il Cristianesimo viene presentato sotto tre aspetti, che possono apparire tre gradi, ciascuno dei quali richiama intimamente l'altro pur presentando in sé una certa completezza. C'è un avvenimento storico che determina una nuova visione della vita e un nuovo modo di vivere, grazie al dono di uno Spirito che viene da Dio e porta a Dio.

Ma la religione cristiana è cosa vivente e vissuta; non la si può dividere senza sottrarle la vita. Perciò soltanto dopo aver letto il tutto una o due volte e riflettuto sull'insieme, si potrà comprendere questo esposto. Sorgeranno interrogativi ed incertezze, si farà sentire la necessità di conoscere ulteriori particolari, e la via migliore sarà di consultare in ogni caso uno specialista su queste materie. Ma in ultima analisi, poiché il Vangelo è « vita, pace e gioia nello Spirito di Dio », non si potrà comprendere pienamente il Cristianesimo se non da chi lo abbia sperimentato nella vita.

Prima lezione: L'evento cristiano

Seconda lezione: La sapienza cristiana

Terza lezione: La vita cristiana

IL CRISTIANESIMO COME EVENTO STORICO

Gesù Cristo.

1. Il Cristianesimo prende origine da Gesù Cristo, personaggio storico, nato, vissuto e morto nella antica Palestina situata all'incontro di tre continenti e civiltà, l'Asia, l'Africa e l'Europa. Dal tempo della sua esistenza si contano i secoli dell'età moderna.

2. Gesù Cristo nacque a Betlemme da una vergine di nome Maria, della stirpe d'Israele, che lo aveva concepito miracolosamente, e trascorse la più lunga parte della sua esistenza nel silenzio e nel lavoro quotidiano, nel piccolo villaggio di Nazaret.

3. Aveva circa 30 anni quando iniziò con autorità tra i suoi conterranei una predicazione pubblica, portando a tutti ed a ciascuno questo annuncio decisivo: « Dio vi chiama a convertirvi, a credere in lui e ad entrare nel suo Regno ». È un invito pressante al rinnovamento spirituale, ma anche un annuncio di liberazione e di gioia: in Gesù, Dio si rivolge agli uomini per invitarli ad entrare in comunione con lui, e ricevere da lui la felicità alla quale aspirano.

4. Proclamò beati gli umili, i miti, i giusti, i misericordiosi, gli amanti della pace, i semplici ed i sinceri; richiese il coraggio della rottura con ogni forma di peccato, anche a costo dei massimi sacrifici, dischiudendo gli orizzonti della vita futura: « Che giova all'uomo, disse, guadagnare anche tutto il mondo se poi reca danno all'anima sua? ». Insegnò a ciascuno a sentirsi piccolo davanti a Dio, a considerare gli altri come fratelli e ad essere pronto a perdonare, così come Dio realmente perdona ad ogni uomo. In tal modo diede a tutti una speranza, e la possibilità di guardare con fiducia a Dio.

5. Benedisse il lavoro e la famiglia, condivise il dolore e le esperienze della vita, considerò di pari dignità l'uomo e la donna, predilesse i bambini, apprezzò i valori dell'amicizia e della nazione. Prima di morire diede ai suoi discepoli questo distintivo: « Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati: da questo gli uomini conosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete a vicenda ».

6. Per condiscendenza verso le sofferenze degli uomini e per significare che la salvezza di Dio era presente in lui, operò molti prodigi, guarendo ciechi dalla nascita, facendo camminare storpi e paralitici, risuscitando morti; dimostrava così con i fatti di essere veramente l'inviato di Dio sulla terra.

7. Di sé e della sua missione rivelò personalmente ai discepoli quello che potevano capire, promettendo dopo la sua morte l'invio, da parte di Dio, dello Spirito, che li avrebbe introdotti nella pienezza della comprensione e della verità. Chiamò sempre Dio suo Padre, e parlò di sé come del

Figlio, inviato dal Padre, con poteri eguali ai suoi, ma sottomesso in tutto alla sua volontà, della quale disse di nutrirsi come di cibo.

8. Lo scopo della sua esistenza era il compimento di una missione che egli spontaneamente adempiva in spirito di obbedienza e di amore. Disse di essere venuto « non per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per gli uomini ». Raffigurò se stesso nell'immagine del pastore buono che dona la vita per le sue pecorelle, e paragonò la sua morte al grano di frumento che si dissolve nella terra al fine di risorgere e portare molti frutti.

9. Le sue parole e il suo comportamento urtarono la suscettibilità dei capi religiosi del suo popolo, i quali decisero di sopprimerlo; ma egli, pur consapevole dei pericoli che si addensavano sulla sua via, non fece nulla per evitarli, fino al giorno in cui, catturato, fu consegnato prigioniero al governatore romano Ponzio Pilato. Questi, per debolezza e per calcolo, lo condannò al supplizio infamante della croce, sulla quale morì affidando la propria vita al Padre e perdonando ai crocefissori. L'Ufficiale romano che aveva guidato il picchetto di esecuzione dopo averlo visto spirare esclamò: « Veramente quest'uomo era il figlio di Dio ».

10. Fu seppellito da alcuni discepoli, e sulla tomba i nemici presero misure di sicurezza; ma ciò nonostante al terzo giorno il sepolcro fu trovato vuoto e Gesù apparve risorto, come aveva promesso, e si manifestò più volte e con evidenza ai discepoli, i quali in seguito diedero testimonianza di averlo veduto risorto con i propri occhi, e toccato con le proprie mani. Poi un giorno, alla loro presenza, si levò verso il cielo e scomparve, ponendo termine alla sua missione visibile sopra la terra. Annunciò che sarebbe tornato solennemente alla fine dei tempi, per raccogliere i frutti del seme da lui gettato, e dare a ciascuno secondo le sue opere.

11. Le parole e i gesti principali di Gesù sono stati raccolti dai discepoli nei quattro libretti dei Vangeli; essi costituiscono per i cristiani la parte più preziosa del Nuovo Testamento (1), e contengono l'annuncio e la testimonianza che gli Apostoli diedero di lui. Dai Vangeli la sua figura continua ad emergere nella storia, ponendo a tutti gli uomini il problema capitale della sua persona e della sua missione: « E voi chi dite che io sia? ».

I discepoli di Gesù.

12. Mentre viveva in singolare intimità di preghiera e di colloquio con Dio suo Padre, Gesù manifestò sempre una profonda solidarietà verso gli uomini. Ebbe rapporti di benevolenza e di salvezza con tutti, uomini e donne, giusti e peccatori, poveri e ricchi, connazionali e stranieri; se dimostrò preferenze, queste furono per i sofferenti, i disperati, gli umili. Ebbe per la persona umana un rispetto quale nessuno mai prima di lui aveva manifestato; una grande e sana libertà regnò sempre attorno a lui.

13. La folla si assiepava sui suoi passi e lo seguiva nel suo cammino, ma fin dall'inizio egli si volle circondare di discepoli e collaboratori parti-

(1) Sulla Sacra Scrittura dei cristiani, la Bibbia, e sulle due parti dell'Antico e Nuovo Testamento di cui si compone, vedasi il n. 3 del capitolo « La sapienza cristiana » e il n. 31 del capitolo « La vita cristiana ».

colari. Come riferiscono i Vangeli, dopo aver pregato il Padre, egli chiamò a sé quelli che voleva, e ne costituì *Dodici* perché stessero con lui e per mandarli a predicare il suo messaggio. Per questo diede loro il nome di Apostoli, che significa « inviati ». Ad essi comunicò particolarmente il suo messaggio, la sua missione e i suoi poteri; li vediamo quindi, già vivente Gesù, predicare nei villaggi e nelle località della Palestina. Nel gruppo degli Apostoli dedicò particolare attenzione a Pietro, al quale affidò la direzione e la custodia di tutti quelli che avrebbero creduto in lui, dicendo: « Conferma i tuoi fratelli ».

14. A Pietro ed ai Dodici promise una particolare assistenza dello Spirito Santo per illuminarli e dirigerli nella verità, al fine di trasmettere e interpretare fedelmente il suo messaggio a tutte le genti. Essi saranno i depositari e i responsabili sulla terra dell'opera della salvezza da lui inaugurata. A tal fine diede loro il potere di compiere efficacemente atti significativi, come il battesimo, il perdono dei peccati e la celebrazione del mistero della salvezza (2), sul modello di ciò che egli aveva fatto alla vigilia del suo arresto, quando, nel corso dell'ultima cena con i Dodici, benedisse il pane e il calice del vino dicendo: « Questo è il mio corpo che viene dato a voi... Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene sparso per voi: Fate questo in memoria di me ».

15. Prima di lasciare la terra, dopo la risurrezione, promise agli Apostoli lo Spirito Santo che avrebbero ricevuto tra breve per essere suoi araldi e testimoni su tutta la terra; poi conferì loro questo mandato fondamentale: « Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra; andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho ordinato: ed ecco io sono con voi fino alla fine del mondo ». Ed in segno di autorità davanti agli uomini diede loro il potere di operare miracoli in nome di Dio, come realmente avvenne.

16. Gli Apostoli iniziarono la loro missione il giorno stesso in cui ricevettero lo Spirito Santo, nella festa ebraica della Pentecoste, 50 giorni dopo la risurrezione di Gesù, e pochi giorni dopo la sua dipartita dalla terra. Pietro, i Dodici e i loro primi collaboratori presero ad annunciare e testimoniare pubblicamente, con franchezza, la « buona novella » della salvezza offerta da Dio in Gesù Cristo. « Sappiate tutti con certezza, proclamava S. Pietro, che Dio ha costituito Signore e salvatore quel Gesù che voi avete messo in croce ». « Fungiamo da ambasciatori per Cristo, scriveva l'apostolo Paolo, e Dio esorta per bocca nostra; vi invitiamo dunque in nome di Cristo: riconciliatevi con Dio ». E l'apostolo S. Giovanni: « Quello che è avvenuto, che abbiamo ascoltato, che abbiamo visto con i nostri occhi, che abbiamo contemplato, e che le nostre mani hanno toccato... lo annunciamo a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia con Dio Padre e con il Figlio suo Gesù... affinché la vostra gioia sia piena ».

17. Coloro che accettavano la testimonianza degli Apostoli, ricevevano il battesimo e formavano il primo nucleo della « Chiesa » di Dio, termine

(2) Sul battesimo, il perdono dei peccati e la celebrazioni dell'Eucaristia vedi i nn. 21 e 22 del cap. « La vita cristiana » e il n. 31 del cap. « La sapienza cristiana ».

greco che significa « assemblea », « convocazione ». Le testimonianze storiche rivelano chiaramente che la Chiesa primitiva radunava persone provenienti dall'Asia, dall'Africa e dall'Europa. Un documento contemporaneo descrive la Chiesa della prima ora così: « Erano perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nell'unione, nello spezzamento del pane (eucaristia) (3) e nelle preghiere... prendendo il cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. E il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che venivano alla salvezza ».

La storia della salvezza prima di Gesù Cristo.

18. Annunciando che Gesù Cristo era il Salvatore degli uomini, gli Apostoli erano consapevoli di svelare al mondo un disegno di Dio già annunciato e preparato nel passato, il quale trovava ora il suo culmine in Gesù Cristo. Essi attingevano tale conoscenza dalla Bibbia, che avevano imparato a interpretare alla scuola di Gesù e poi sotto l'illuminazione dello Spirito Santo. A loro volta, venendo alla fede, i primi cristiani si sentivano toccati personalmente da un evento che si era inserito dall'alto nella storia umana dominandola tutta; in particolare, gli Ebrei ravvisavano in Gesù Cristo l'adempimento delle promesse fatte da Dio ai loro Padri; i non Ebrei si sentivano oggetto di una benevolenza divina straordinaria, che pur non avendoli mai abbandonati si rivelava ora in maniera sorprendente. La persona e l'opera di Cristo apparivano cioè come il centro di un grande disegno provvidenziale, le cui origini raggiungevano gli inizi del mondo, ed il cui fine coincideva con il termine della storia.

19. Dio, creatore dell'universo e degli uomini, ha sempre seguito le sue creature, guidando con azione paterna, dolcemente e fortemente, sia i singoli che le nazioni, verso l'attuazione dei loro destini, nell'unità e nella varietà. Nonostante che la ribellione e il peccato, e con essi la sofferenza e la morte, abbiamo fatto irruzione fin da principio nella storia per colpa degli uomini (4), Dio si è sempre chinato amorosamente sull'umanità, facendosi conoscere attraverso le sue opere, « dando a ciascuno la vita e il respiro e ogni cosa ». « Tutta la terra è piena del suo amore » si legge nella Bibbia, la quale documenta in maniera eloquente questo incessante amore di Dio per l'umanità. « Crescete, moltiplicatevi, progredite sulla terra e riempitela... Tutto ciò che c'è in essa è affidato a voi ».

« Tutto il mondo, prega un saggio dell'Antico Testamento, a tuo confronto, o Dio, è come un atomo sulla bilancia e come una goccia di rugiada, che al mattino si posa sulla terra. Tu però hai pietà di tutti, perché tutto puoi, e chiudi un occhio sui peccati degli uomini perché si ravvedano, poiché tu ami gli esseri e nulla aborri di quanto hai fatto. E invero, se tu odiassi cosa alcuna, neppure l'avresti prodotta. E poi come può durare se tu non volessi? o conservarsi ciò che da te non è chiamato? Ma tu usi ri-

(3) L'Eucaristia è la ripetizione del gesto compiuto da Gesù nella sua ultima cena; sulla natura e significato di essa vedasi il n. 22 e il n. 37 del cap. « La vita cristiana » e il n. 31 del cap. « La sapienza cristiana ».

(4) Sul peccato delle origini e sulla condizione peccatrice dell'umanità vedasi i nn. 11 e 12 del cap. « La sapienza cristiana ».

guardo a tutte le cose perché sono tue, o Signore che ami la vita, poiché in tutte è il tuo soffio incorruttibile ». L'azione provvidenziale di Dio sta dietro al sorgere delle nazioni, delle civiltà e delle tradizioni religiose degli uomini, ai quali si dà a conoscere attraverso l'ordine della natura e della coscienza, toccando i loro cuori « perché lo cerchino, se mai arrivino a trovarlo come a tastonari ». Inoltrandosi nel mondo per annunciare il Vangelo, gli Apostoli sapevano di entrare in un campo appartenente a Dio, e ne additavano le tracce, anche se la sua azione potente e silenziosa appariva troppe volte offuscata dall'egoismo e dal disordine degli uomini asserviti al peccato. Per questo S. Paolo chiamò questa fase precristiana della storia della salvezza l'età della pazienza e della longanimità di Dio.

20. Ma non tutti gli uomini avevano vissuto in questa condizione fino all'avvento di Cristo ed all'annuncio del Vangelo. Gli Apostoli sapevano che Dio aveva già in passato compiuto passi straordinari in favore degli uomini, scegliendosi un popolo che lo riconoscesse e lo servisse nell'attuazione dei suoi disegni. Infatti, verso il 2000 a. C., agli inizi della grande storia, Dio aveva scelto Abramo, un semita, uomo giusto, per essere la pietra fondamentale di una grande costruzione religiosa, il capostipite del popolo di Dio. Con lui e con la sua famiglia aveva stipulato un'alleanza per la quale, in cambio dell'obbedienza prestata e dell'impegno morale liberamente assunto, gli prometteva una benedizione che si sarebbe estesa a tutta la moltitudine dei discendenti e, dopo essi, a tutte le nazioni della terra. Prendeva così inizio nell'economia universale della Provvidenza un intervento e un colloquio particolare di Dio con Abramo: « nella sua discendenza saranno benedette le genti ».

21. Alla discendenza di Abramo, Mosè impresse, alcuni secoli dopo, una coscienza nazionale fondata sull'esperienza di interventi prodigiosi divini in suo favore, e sulla stipulazione di un'alleanza collettiva con il Dio di Abramo, che faceva ora della sua stirpe « una nazione santa, un regno sacerdotale », « per annunciare il nome di Dio a tutte le genti ».

Pietra fondamentale di questa alleanza era l'obbedienza alle « dieci parole » consegnate da Dio a Mosè come espressione della sua volontà: « 1) Non avrai altro Dio fuori di me. 2) Non pronuncerai il nome di Dio invano. 3) Ricordati di santificare il giorno di sabato. 4) Onora tuo padre e tua madre. 5) Non uccidere. 6) Non commettere adulterio. 7) Non rubare. 8) Non dire il falso. 9) Non desiderare la donna del tuo prossimo. 10) Non desiderare la roba del tuo prossimo ».

22. Ragione e scopo di questo particolare intervento di Dio era la formazione di un popolo che lo annunciasse sulla terra, in preparazione di un'Alleanza Nuova universale e di rivelazione più perfetta, che Dio effettuerà nella pienezza dei tempi mediante un suo inviato, il Messia, vocabolo ebraico che significa « unto » « consacrato ». Caratteristica e dono della Nuova Alleanza saranno una presenza più intima di Dio tra gli uomini e la conoscenza e l'amore di lui diffusi su tutta la terra. Un testo fondamentale del profeta Geremia suona: « Ecco venire giorni, dice il Signore, che io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo... E questo sarà il patto che stringerò con Israele: Porrò la mia legge nei loro cuori, e nelle loro menti l'imprimerò; essi mi avranno per Dio ed io li avrò per mio popolo... Tutti essi, grandi e piccoli, mi riconosceranno, dice il Signore ». Un

passo analogo del profeta Ezechiele aggiunge: « Vi darò un cuore nuovo e uno spirito nuovo porrò dentro a voi... Dentro a voi porrò il mio spirito e farò che camminate nelle mie leggi ».

23. Questa nuova alleanza è quella istituita da Dio per mezzo di Gesù Cristo. L'apostolo Paolo indica così il grande evento: « Quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, fatto sotto la legge (mosaica), perché ricevessimo l'adozione di figli di Dio ». Da quel momento l'alleanza con il popolo ebraico rivela la sua vera natura di preparazione a un regime nuovo e universale, al cui centro sta Gesù Cristo uomo-Dio, salvatore e mediatore di salvezza per tutti gli uomini. In lui Dio si rende presente tra gli uomini ed offre la parola e la vita che li trasformano e li innalzano fino a lui.

La storia della salvezza dopo Gesù.

24. Nella Chiesa della prima ora ogni cristiano era un araldo e un testimone di Cristo. Nel volgere di pochi anni la fede in Cristo dalla Palestina si diffuse tra le genti dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa che si affacciavano sul bacino del Mediterraneo, e incominciò la penetrazione nell'interno dei continenti. L'Apostolo Pietro lavorò in Siria e a Roma, dove morì martire; Paolo percorse il mondo greco-romano, Giovanni e Tommaso annunciarono il Vangelo nelle regioni occidentali dell'Asia, mentre Giacomo organizzava la Chiesa tra gli Ebrei convertiti. Si avveravano le parole del profeta Isaia che molti secoli prima aveva predetto di Gerusalemme: « Ecco le genti che non ti conoscevano correranno a te ».

25. Con l'autorità dello Spirito Santo gli Apostoli proclamarono, di fronte alle esitazioni di alcuni, che i doni della salvezza di Cristo non sono vincolati a nessun privilegio di origine o di nazione terrena; è sufficiente credere e mettere in pratica la parola di Cristo. Ogni individuo ed ogni nazione è chiamata al Vangelo con il patrimonio della sua esperienza e del suo genio spirituale. Per questo l'apostolo Paolo si faceva « ebreo con gli Ebrei, greco con i Greci », e dichiarava: « Non c'è straniero né ebreo, barbaro né scita, servo né padrone » agli occhi di Dio, ma tutti sono una sola famiglia in Cristo. E ancora: « Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo; un solo Dio Padre di tutti, che è sopra tutti, per tutti e in tutti ». Le differenze nazionali e culturali anziché venire soppresse trovano nella Chiesa stimolo per il loro fiorire a vantaggio di tutti.

26. Grazie a questo carattere di unità e di universalità della Chiesa, si può notare fin dalla prima generazione cristiana il profilarsi di una pluralità e varietà di espressioni nell'ambito dell'unica famiglia cristiana, a Gerusalemme ed a Roma, a Efeso ed a Corinto, tra gli abitanti di Antiochia e quelli di Alessandria di Egitto. Dovunque arriva, il messaggio cristiano ha la capacità di innestarsi sul patrimonio spirituale preesistente; i valori religiosi ed umani sparsi in ogni popolo vengono assunti, liberati ed elevati in Cristo, conforme alla parola di S. Paolo: « Tutte le cose sono vostre, e voi siete di Cristo e Cristo di Dio ».

27. Volendo delineare lo sviluppo del Cristianesimo nella storia successiva, si possono tracciare le seguenti linee generali. Nei primi quattro secoli

dopo Cristo il messaggio cristiano si estende in tutti i territori dell'impero romano adiacenti al bacino del Mediterraneo ed oltre essi nell'Africa, nella Mesopotamia e nella Persia. A contatto dell'assolutismo religioso dello stato romano, l'adorazione all'unico Dio e al Signore Gesù Cristo provocò la persecuzione contro il nome cristiano, fino al conseguimento della libertà religiosa. Nel V secolo dopo Cristo, quando l'impero romano incominciava a dissolversi, la Chiesa appare ormai estesa in tre grandi aree culturali: l'occidentale latina, sotto l'influsso di Roma, dove i successori di Pietro « presiedono a tutta la famiglia cristiana » (S. Ignazio, lettera ai Romani), dove « Pietro vive e parla nei suoi successori »; l'orientale greca, sotto l'influsso di Bisanzio; e la siriana, sotto l'influenza di Antiochia-Edessa. In ciascuna di queste zone il Cristianesimo si sviluppa accogliendo ed integrando il genio delle rispettive nazioni, la tradizione prammatica dei Romani, il patrimonio speculativo dei Greci e l'ascetismo religioso dei Siri. Da ognuna di queste aree a sua volta, la fede cristiana irradia pacificamente. Dalla Chiesa di Roma dipende l'evangelizzazione dei Franchi, degli Irlandesi, degli Angli, dei Germani, degli Slavi, degli Ungari e degli Scandinavi; alla Chiesa greca di Bisanzio spetta il merito principale della diffusione della fede tra le popolazioni dell'Europa Orientale; mentre Antiochia-Edessa furono il grande centro propulsore del Vangelo verso le regioni della Mesopotamia e della Persia, donde il messaggio di Cristo raggiunse assai presto l'India e la Cina, fino alle sponde del Pacifico. Intanto da Alessandria d'Egitto e dalle zone settentrionali dell'Africa, il Cristianesimo si diffuse nelle regioni dell'Etiopia e in altre parti dell'Africa. Alcune figure di santi documentano la vitalità della Chiesa in quest'epoca, la sua rispondenza alle esigenze spirituali del tempo e la varietà delle esperienze spirituali che vi riflettono: l'africano Agostino, teologo ardente e geniale, l'asiatico Giovanni Crisostomo, asceta e oratore; il romano Benedetto, uomo di preghiera e di azione, padre del monachesimo occidentale. La loro personalità e la loro opera si identifica con la storia stessa della cultura.

28. Purtroppo, però, per l'emergere di rivalità umane, di nazionalismi e di incomprensioni, si vennero manifestando dei dissensi e delle divisioni nell'ambito della grande famiglia cristiana, che portarono, non senza colpa degli uomini di entrambe le parti, alla separazione dell'unità cattolica. Fu così che tra il secolo V e il secolo X dopo Cristo, avvenne la separazione delle Chiese d'Oriente da quella di Roma. Nei medesimi secoli la società cristiana orientale e occidentale venne a trovarsi di fronte all'Islam che si espandeva vittoriosamente nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa. La necessità in cui si trovarono i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente di difendere la propria indipendenza, e l'identificazione pratica tra l'ordine della fede e quello politico-statale sostituirono al dialogo e al confronto pacifico delle idee il cozzo degli eserciti e la polemica ideologica, contraria alla reciproca comprensione.

Il mondo cristiano fu costretto alla difensiva anche di fronte ai Mongoli che, nel sec. XIII, spingendosi fin nel cuore dell'Europa, dissiparono la presenza cristiana nell'Asia; tuttavia in quei secoli, in Occidente, la Chiesa poteva dedicarsi alla trasformazione della società contemporanea, nella quale la fede conobbe magnifici sviluppi sociali e mistici, suscitò movimenti e opere d'arte; S. Francesco d'Assisi rese vivo tra i contemporanei il messag-

gio di letizia e di povertà del Vangelo; S. Tommaso d'Aquino conciliò in una sintesi serena le verità della rivelazione di Dio con le esigenze della ragione umana.

29. Nel trapasso dal Medio Evo all'età moderna, in Europa si fece sentire universalmente nella Chiesa la necessità di un rinnovamento, che fosse ad un tempo purificazione di costume, rinascita spirituale e adeguamento alle esigenze di un umanesimo consapevole.

Un movimento di riforma, capeggiato da Lutero e favorito dai principi germanici, sfociò in una protesta (5) che provocò il distacco dalla Chiesa Cattolica di quasi tutte le regioni cristiane del Nord Europa. Frattanto in seno alla Chiesa un vasto e sincero movimento di rinnovamento e di riforma era promosso dai Papi e dai Vescovi; esso ebbe le sue basi nel Concilio di Trento, dove vennero chiariti e definiti i punti essenziali della dottrina cristiana, concernenti l'uomo, la realtà interiore della salvezza e gli aspetti gerarchici della Chiesa negati dai Protestanti. Una fioritura di Santi, mistici come S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, uomini di azione spirituale come S. Ignazio, S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Sales, e numerosi iniziatori di movimenti spirituali caritativi e sociali fecero seguito al Concilio di Trento, mentre si destava nella Chiesa lo zelo per la diffusione del messaggio evangelico nelle regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America venute allora a conoscenza degli Europei.

30. Nell'età contemporanea davanti ad un'umanità assetata di libertà e di umanesimo, ma interiormente lacerata e inquieta, la Chiesa Cattolica si sforza di presentare il messaggio evangelico in tutta la sua pienezza e nella sua potenza liberatrice, unificatrice ed elevatrice. Consapevole dei limiti e delle imperfezioni che hanno offuscato nella storia l'efficacia della sua testimonianza, essa si trova attualmente impegnata, sotto la guida di grandi Papi, successori di Pietro, in un profondo lavoro di rinnovamento interiore, al fine di essere il più vicino possibile allo spirito di Cristo e alle esigenze dell'uomo contemporaneo. È divenuto più acuto in lei il desiderio di ritrovare la piena unità con i cristiani separati dell'Oriente e dell'Occidente, e guarda con grande amore e fiducia alla massa di non cristiani per i quali sa di dover essere come il lievito e il sale. Il Concilio Vaticano II ha rappresentato il massimo sforzo compiuto dalla Chiesa nei tempi moderni per rendersi più adatta a svolgere la missione che Cristo le ha affidato per tutti gli uomini. Priva di risorse umane, essa conta unicamente sulla presenza di Cristo, il quale prima di congedarsi visibilmente dagli Apostoli li aveva assicurati: « Ecco io sarò con voi fino alla fine dei secoli ». Da questa fede rassicurante nasce la preghiera e l'impegno « affinché la parola del Signore corra e sia glorificata », recando frutto presso gli uomini, fino all'evento della gloria del Regno di Dio, quando, come si legge nella Bibbia, tutti i giusti, a partire dal primo uomo fino all'ultimo saranno riuniti presso il Padre nella Chiesa universale. « E Dio abiterà con gli uomini ed essi saranno il suo popolo... E astergerà ogni lacrima dai loro occhi, e non ci sarà più morte, né lutto, né lamento, né dolore perché queste cose di prima saranno passate ».

(5) Da tale « protesta » deriva il termine Protestantesimo, che comprende le confessioni religiose che presero origine in seguito a Lutero.

IL CRISTIANESIMO COME SAPIENZA

UNA VISIONE NUOVA DELLA VITA

La sapienza del cristiano.

1. L'uomo ha bisogno di sapere per vivere. Per questo, dopo avere soddisfatto con le conoscenze tecniche le esigenze materiali della propria vita, continua a interrogarsi sull'enigma del suo essere, sull'insoddisfazione delle sue aspirazioni all'infinito immerse nel mondo del finito. Qual è il fine e il senso della vita? Perché la presenza del bene e del male? Quale l'origine e il significato del dolore e della morte? Se esista una via per raggiungere la vera felicità, e se agli interrogativi assillanti dello spirito non si dia altra risposta che il silenzio e l'indifferenza del cosmo. Sin dalle origini, su tutta la terra e dal più profondo del cuore gli uomini sono ansiosi di sapere il perché della loro vita.

2. È venuto Gesù e ha dichiarato con autorità: « Io sono la via, la verità e la vita; chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita ». « Cristo è divenuto per noi sapienza e santificazione e salvezza », commenta l'apostolo S. Paolo. La sapienza del cristiano è Cristo. Lui è il ponte attraverso il quale è resa possibile la comunione dell'uomo con Dio, la Parola grazie alla quale il cristiano impara a conoscere il cuore di Dio suo Padre ed a rivolgersi a lui in colloquio filiale. Nella luce di Cristo egli risolve i misteri che avvolgono la sua esistenza.

I documenti della sapienza cristiana.

3. La sapienza cristiana non è frutto di ricerca umana né di speculazione di Dio. « Dopo aver parlato molte volte e in varie maniere anticamente ai padri per mezzo dei profeti, scrive l'apostolo Paolo, negli ultimi tempi Dio ha parlato a noi nel suo Figlio Gesù Cristo ». La rivelazione avvenuta prima di Cristo è documentata nei 45 libri dell'Antico Testamento; quella ad opera di Cristo nei 27 scritti del Nuovo Testamento; sono le scritture sacre dei cristiani e tutte insieme formano la Bibbia, oggetto di studio indefesso e di venerazione in tutta la Chiesa. Gli autori dei libri biblici, in ragione dell'importanza della materia che trattavano, goderono nello scrivere di una particolare assistenza da parte di Dio, detta « ispirazione ». La custodia e la trasmissione della rivelazione, e quindi l'interpretazione autentica dei libri che la contengono, è compito della Chiesa fondata da Gesù Cristo per essere « la casa di Dio, la colonna e il sostegno della

verità ». L'attività con la quale la Chiesa trasmette e presenta autorevolmente la rivelazione a tutti gli uomini costituisce la tradizione cristiana.

4. Si tratta essenzialmente, nella rivelazione divina, di fatti e di insegnamenti, di avvenimenti e del loro significato spirituale, che riguardano sempre l'azione di Dio verso l'uomo. Spesso davanti a tali fatti e verità la mente umana deve confessare la sua impotenza a comprenderli; si trova davanti a una zona sacra che la supera e le è inaccessibile per la sua pienezza trascendente; ne può intravedere soltanto quanto è sufficiente per farsene una norma di vita e di pensiero. Per questo la maggior parte delle verità del cristianesimo sono « mistero », cioè realtà sacra e nascosta che si conosce solo oscuramente e grazie alla rivelazione e alla fede data da Dio nell'uomo.

Il mistero di Dio.

5. Il cristiano sa che all'origine di tutto ciò che esiste c'è Dio, uno, vivo e vero, onnipotente, eterno, misericordioso, perfettissimo nell'intelligenza, nella volontà e in ogni attribuzione. Diverso e distinto dal mondo e quindi invisibile e superiore ad ogni immaginazione e idea che se ne possa concepire, Dio è tuttavia vicino agli uomini e a tutti gli esseri che sussistono per lui, « dando a tutti la vita e il respiro e ogni cosa ». Per questo lo si può conoscere già attraverso le creature, che lo riflettono come principio della loro esistenza e perfezione: « Ciò che si può conoscere di Dio, dichiara S. Paolo, è manifesto agli uomini; Dio infatti lo ha manifestato. Fin dalla creazione del mondo, le sue perfezioni invisibili si possono contemplare con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità ».

6. Questa reale possibilità dell'uomo di conoscere Dio e la certezza della sua vicinanza agli uomini permettono al cristiano di dare un giudizio positivo su ogni forma autentica di culto e di religione spirituale esistente nell'umanità, e di vedere in essa i segni della sua azione provvidenziale nel genere umano che egli, come attesta S. Paolo, « ha fatto abitare su tutta la faccia della terra, stabilendo i tempi e i confini delle abitazioni, perché lo cerchino se mai lo raggiungano come a taston e lo trovino, sebbene egli non sia lontano da ciascuno di noi: in lui infatti viviamo, ci muoviamo e siamo ».

7. Il mistero della vita intima di Dio è traboccante di conoscenza e di amore. La sua ricchezza di perfezione si espande in conoscenza di sé e in amore che, senza intaccare l'unità assoluta del suo essere, danno origine in lui a delle realtà viventi e personali. Gesù ha rivelato questa ricchezza della vita intima di Dio adoperando parole ed immagini tratte dalla vita degli uomini: disse che il Padre ha mandato per amore il proprio Figlio unigenito nel mondo per condurre gli uomini a sé, e che il Padre e il Figlio inviano lo Spirito Santo per renderli santi e figli di Dio. Perciò il cristiano crede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, un unico Dio, vivente in tre persone che possiedono la identica natura divina. La ragione umana sperimenta la sua impotenza davanti a questo mistero, ma l'esistenza cristiana è tutta dominata da esso, perché è nel contatto con ciascuna di queste divine persone che si opera la salvezza.

8. Volendo trovare un'immagine, la teologia cristiana ha pensato nella vita divina un dinamismo simile a quello che esiste nell'uomo tra lo spirito che pensa e il pensiero che è « generato »; (per questo la seconda persona viene detta Figlio (1) del Padre e « Verbo » cioè pensiero-parola); quanto alla terza persona, essa viene pensata come l'Amore che unisce le altre due persone (per questo lo Spirito Santo viene spesso chiamato Amore). Un antico poeta cristiano canta: « Un'immagine del Padre la puoi trovare nel sole, del Figlio nel suo splendore, dello Spirito Santo nel suo calore. E tuttavia è una cosa sola. Chi può spiegare l'incomprensibile? » (S. Efrem).

Il mistero della creazione.

9. Dio è all'origine di tutti gli esseri, che si dispongono su una scala ascendente. Dalla materia elementare passando per gli esseri organici e viventi si giunge alla sfera della vita spirituale nell'uomo, e si culmina negli spiriti sussistenti, chiamati Angeli, esseri di pura intelligenza, al vertice della sfera del creato. Tutto ciò che esiste è creatura, e Dio l'ha chiamata all'essere per farla partecipe della sua perfezione e del suo amore. Le prime pagine della Bibbia evocano in un linguaggio semplice e immaginoso, ma profondo, le origini dell'universo e dell'uomo da parte di Dio solo. L'azione divina che diede origine alle cose traendole dalla sua perfezione spirituale viene detta « creare ». Per esprimere la potenza incomparabile di tale azione, la Bibbia dice che Dio creò con la sua Parola. Afferma pure che « Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed era molto buono », cioè tutto ciò che fu creato da Dio è in se stesso buono. Nulla è detto nella rivelazione sul modo particolare in cui è avvenuta la cosmogenesi e l'antropogenesi; se è valido il processo evolutivo ascendente delineato dalla scienza attuale, esso s'inquadra perfettamente con la dinamica della rivelazione che colloca l'uomo al vertice dell'universo.

10. Dio è infinitamente superiore e diverso dal mondo e dall'uomo, ma non per questo estraneo e lontano, ché anzi opera in tutte le creature e le conserva nell'essere e nello sviluppo verso i destini futuri, intimo ad esse più di quanto non sia l'uomo a se stesso. Nel creato e particolarmente nell'uomo si riflettono come in uno specchio le tracce della sua sapienza e grandezza. Si legge nel libro dei Salmi:

« O Dio, nostro Signore, come è grande il nome tuo su tutta la terra!
Quando contemplo il cielo, opera delle tue mani,
la luna e le stelle che vi hai collocato,
che cosa è l'uomo che tu te ne rammenti,
o il figlio dell'uomo che tu te ne curi?
Eppure lo hai fatto di poco inferiore a un dio,
l'hai coronato di gloria e di maestà,
lo hai fatto re delle opere della tua mano,
sottomettendo a lui ogni cosa! ».

(1) « Figlio » in Dio non è da intendersi in senso biologico, ma come un'espressione analogica, tratta dal mondo creato, per esprimere una realtà che lo trascende.

La grandezza e la miseria dell'uomo.

11. L'uomo, vertice e sintesi della creazione, ha ricevuto da Dio il compito di perfezionarla e di indirizzarla fino a lui, suo fine e Signore. Per questo ha ricevuto una somiglianza particolare con Dio nell'intelligenza e nella libera volontà, segno di sovranità. Solo un amore libero infatti può essere gradito a Dio. È un mistero oscuro che la libertà, segno della massima somiglianza con Dio, possa innalzarsi consapevolmente contro di Lui, con la stessa facilità con cui gli si può sottomettere. Ma l'esperienza insegna che ciò è possibile, e la rivelazione attesta che così è avvenuto. Fu una grande tragedia, che turbò l'ordine dell'umanità e della storia.

I progenitori degli uomini, creati dall'amore di Dio e per raggiungere Dio, si ribellarono contro di lui, per egoismo e orgoglio, erigendo se stessi a fine e norma del loro volere. Tale il significato del racconto simbolico della caduta dei primi uomini, Adamo ed Eva, che si legge nelle prime pagine della Bibbia.

12. L'umanità intera si trovò così coinvolta nella caduta dei suoi capostipiti. Dalla rivelazione si sa che i primi uomini non erano soltanto buoni nel senso in cui lo sono per natura gli esseri della terra; erano anche santi, cioè ricolmi di doni divini, vivevano in comunione di vita e di amicizia con Dio. Proprio questa santità dei primi uomini e la loro comunione straordinaria di vita con Dio andò distrutta in seguito alla colpa di origine. L'uomo restò come spogliato e turbato, sia nel contatto con l'universo, sia soprattutto nell'ordine interiore della sua persona. Il primo peccato ha gettato il seme della rivolta nello spirito umano ed ha reso acuta la tensione tra i sensi e la volontà; è sua conseguenza il disordine nel mondo, e soprattutto la morte fisica dell'uomo: « Per colpa di un uomo il peccato entrò nel mondo, e per il peccato la morte » afferma l'apostolo Paolo. Per la medesima ragione l'angelo ribelle, Satana (2), che aveva indotto i progenitori alla colpa, è divenuto « il principe di questo mondo », come l'ha definito Gesù.

13. Ciò non significa che l'uomo e il mondo come tali siano divenuti cattivi in se stessi; essi rimangono sempre creatura di Dio e perciò fondamentalmente « buoni ». Si legge nella Bibbia: « Tu hai creato all'essere tutte le cose e formi per la salvezza tutti i popoli della terra ». Anche dopo la colpa di origine la natura dell'uomo rimane capace di bene, libera di accettare o rifiutare i determinismi, a volte dolorosi, nei quali si trova, e conserva un'insanabile nostalgia di Dio, anche se inconscia, e di vita immortale con lui. Ciò è all'origine della ricerca religiosa di tutti i popoli e dell'inquietudine radicale del cuore umano, sempre insoddisfatto finché non riposi in Dio.

Il mistero della salvezza in Cristo.

14. La colpa di origine non ha fermato l'amore di Dio verso l'uomo. Secondo la rivelazione, Dio diede all'umanità la promessa di un Salvatore.

(2) La ribellione degli Angeli, o degli esseri spirituali, a Dio, analoga a quella dei primi uomini, è presupposta ma non narrata dalla Bibbia.

Si delinea così dalle origini della storia la prospettiva di un intervento divino per redintegrare l'opera della creazione. Per questo la Chiesa prega: « O Dio che hai creato in modo mirabile la dignità della natura umana, e in modo più mirabile l'hai redenta », ed osa chiamare « felice » la colpa delle origini per aver meritato un Salvatore della grandezza di Cristo.

15. La storia della salvezza ha come centro e protagonista Gesù Cristo. Tutto il divenire dell'umanità converge, nel disegno di Dio, verso di lui, nel quale devono essere restaurate ed elevate tutte le cose. È una storia di amore paziente e lungimirante da parte di Dio, di incertezze e di cammino doloroso da parte degli uomini. La Bibbia documenta questa condiscendenza divina verso l'umanità, parlando di « alleanze » successive, che sono propriamente impegni gratuiti da parte di Dio, in vista della salvezza, prima con l'umanità intera, alla quale non venne mai meno la sua Provvidenza, poi in un disegno particolare con Abramo, padre del popolo ebraico, e con Mosè suo liberatore e legislatore.

16. Finalmente Dio si avvicinò in maniera decisiva e straordinaria all'umanità: il Figlio di Dio assunse personalmente una vera natura umana, integra e perfetta dalla vergine Maria, secondo la volontà di Dio Padre e per l'azione dello Spirito Santo. Per questo Gesù Cristo figlio di Maria è vero Dio e vero uomo secondo le parole di S. Giovanni: « Il Verbo di Dio si è fatto carne ed ha preso dimora tra di noi, che ne abbiamo veduto la gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità ».

17. Questa comunione di Dio con gli uomini nella persona di Cristo è per tutta l'umanità fonte di gioia eterna e di inesauribile speranza. In Cristo è presente tutta la pienezza della divinità, in lui si manifesta sensibilmente l'amore di Dio per gli uomini. In Cristo Dio ha condiviso in tutto l'esistenza umana con le esperienze e angosce che l'accompagnano, dalla nascita alla morte, per rivelare agli uomini come dev'essere l'uomo vero, in comunione con Dio e con i suoi fratelli. In Cristo ogni uomo trova la salvezza, aderendo a lui nella fede, conformandosi alla sua vita e alla sua parola, al fine di partecipare personalmente ai frutti della sua opera.

18. Nella sua morte infatti Cristo ha agito come sacerdote e al tempo stesso come rappresentante dell'umanità, offrendo la sua vita in sacrificio di sostituzione e di soddisfazione per gli uomini. Facendo dono di sé al Padre, in spirito di filiale obbedienza e di amore, ha ristabilito la comunione perduta tra gli uomini e Dio. « Nella sua volontà siamo stati santificati per l'oblazione del corpo di Gesù Cristo ». « Come per la disobbedienza di un solo uomo molti sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno solo molti saranno dichiarati giusti... Dove ha abbondato la colpa, ha sovrabondato la grazia ».

19. Con la risurrezione poi, Gesù ha riportato la più grande vittoria di tutti i tempi, la vittoria sulla morte, offrendo ad ogni uomo la grazia e la speranza di una risurrezione simile; è divenuto il capo del popolo di Dio, che riceve da lui lo Spirito di Dio e grazia su grazia; si è manifestato infine come capo e primizia dell'umanità rinnovellata, per condurre infallibilmente tutta la creazione verso Dio. Il mistero della risurrezione si integra infatti con quello dell'Ascensione, nel quale Gesù Cristo introduce nella gloria del

Padre la natura umana glorificata nella risurrezione. Tutta l'umanità è così in lui rappresentata presso Dio, e possiede un intercessore e mediatore efficace. Tutte le sue aspirazioni, le lacrime, le invocazioni di salvezza passano attraverso Gesù Cristo che le presenta efficacemente al Padre.

Lo Spirito Santo e la salvezza personale.

20. La salvezza meritata da Gesù Cristo viene conferita all'uomo mediante la fede, che è l'adesione vitale a Dio e a Gesù Cristo (3). Chi crede riceve lo Spirito Santo, inviato come dono del Padre e del Figlio. Lo Spirito Santo, presente nell'intimo del cristiano, lo divinizza e l'unisce intimamente a Gesù Cristo e al Padre, in una comunione di vita che neanche la morte riuscirà più a spezzare; conforme alla parola di Cristo: « Se uno mi ama e osserva le mie parole, il Padre mio lo amerà e verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui ». Questa inabitazione dello Spirito Santo nel cristiano non è una confusione di Dio con la creatura; la persona dello Spirito non assorbe la persona umana, la quale rimane una creatura fragile, che può essere tentata e anche rendersi infedele. Ma lo Spirito Santo la risana dalle sue debolezze e infermità spirituali, la libera dalla schiavitù delle passioni e dall'egoismo, le infonde la forza e la speranza derivante dalla presenza di Dio, la illumina sulla via del bene e le infonde sensi di « amore, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fedeltà, modestia, continenza, castità » (S. Paolo). Per questo il cristiano considera e invoca lo Spirito Santo come « ospite » divino del suo spirito. L'intimità con lui e con le divine persone può raggiungere in alcuni, per grazia di Dio e temporaneamente, tale grado di intensità da farli sentire come sensibilmente elevati, trasformati e immersi nella luce e nell'amore divino. È il vertice dell'esperienza cristiana, che molti santi hanno raggiunto.

21. Nella luce dello Spirito il cristiano è in grado di avvertire e giudicare lo stato di irredenzione e di miseria nel quale la natura incontrollata può trascinare l'uomo. Stato che viene così descritto sotto alcuni aspetti da S. Paolo: « fornicazione, impudicizia, lussuria, idolatria, venefici, inimicizie, rissa, gelosia, animosità, contese, divisioni, contrasti, invidie, ebbrezze, e cose del genere », proprie di coloro che sono « senza misericordia e senza speranza in questo mondo ».

22. Questa presenza divina nell'anima, e la conseguente trasfigurazione di questa in ordine alla salvezza, viene detta « grazia » abituale, o grazia santificante, o semplicemente grazia. Dire di una persona che è vivificata dallo Spirito di Dio, che possiede in sé la vita di Cristo, che è figlio di Dio o che possiede la grazia, è usare quattro espressioni equivalenti per esprimere il mistero della salvezza cristiana, « mistero, dice S. Paolo, che è stato nascosto per secoli alle generazioni passate, ma ora è stato rivelato: Cristo in noi, speranza della gloria ». Tale presenza divina nel cristiano lo spinge ad andare verso Dio, in atteggiamento di fede, speranza e amore.

(3) La fede si accompagna necessariamente, per volontà di Cristo, al sacramento del battesimo, sul quale vedi il n. 31 di questo capitolo e il n. 21 del cap. « La vita cristiana ».

Il mistero della Chiesa.

23. Il dono dello Spirito Santo e della salvezza conferito al cristiano individualmente lo inserisce in una comunità spirituale, la Chiesa (4), al cui centro è Gesù Cristo. La Chiesa raccoglie tutti coloro che credono in Gesù Cristo, hanno ricevuto il battesimo e danno testimonianza a lui nel mondo, cooperando alla sua funzione di salvatore dell'umanità.

24. Viene spesso paragonata ad un corpo il cui capo è Cristo, e lo Spirito Santo l'anima. Ma è un corpo in espansione. La si designa pure come « popolo di Dio » redento da Gesù Cristo e santificato dallo Spirito. Dio infatti non volle salvare gli uomini individualmente e senza nessun legame tra di loro, ma volle costituire tra di loro un popolo che rappresentasse per tutta l'umanità come un germe di unità, di speranza e di salvezza, e si spargesse in tutto il mondo come sale e luce della terra. Tutti gli uomini sono chiamati a farvi parte, senza distinzione di razze, di culture o di classi. Per questo la Chiesa prega e lavora perché l'intera massa degli uomini diventi popolo di Dio, riceva lo Spirito Santo e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo.

25. La Chiesa non è, come le altre società umane, fondata dagli uomini; essa consta di uomini, ma il suo fondatore è Gesù Cristo, cioè Dio stesso. E Dio chiama continuamente gli uomini alla Chiesa mediante l'impulso interiore dello Spirito Santo, che apre i cuori degli uomini alla fede. Perciò sia l'unità profonda di vita, sia le distinzioni di funzioni e di attività che esistono in essa non sono di origine umana, ma divina.

26. A capo della Chiesa sta il Papa, erede spirituale di S. Pietro, principio e fondamento visibile dell'unità della fede e della comunione del popolo di Dio. In ubbidienza a lui, ma collegialmente responsabili con lui del governo di tutta la Chiesa, stanno i Vescovi, veri successori degli Apostoli, i quali guidano le chiese locali, facendosi assistere e supplire dai sacerdoti, ai quali si aggiungono per particolari ministeri i diaconi. Papa, Vescovi e Sacerdoti sono gli educatori e i testimoni della fede nel popolo di Dio, gli amministrano con i sacramenti i doni della grazia e lo guidano con il consiglio, la persuasione e l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà ricevuta da Cristo. Questo potere non è un dominio, ma un servizio nel popolo di Dio, in vista della sua crescita ed espansione nel mondo.

27. Per questo i laici prestano volentieri e con docilità la loro collaborazione ai Pastori e maestri della fede, perché il disegno divino di salvezza raggiunga ogni giorno più gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Da parte loro e per loro vocazione i laici cooperano alla missione della Chiesa ciascuno secondo le proprie competenze e il dono ricevuto da Dio, impegnandosi nelle realtà temporali della famiglia, del lavoro e dei valori umani, per ordinarli secondo il disegno di Dio nello spirito di Cristo.

(4) Sull'origine e sul significato del termine Chiesa vedasi il n. 17 del cap. « L'evento cristiano ».

28. Né alla Chiesa appartengono solo i cristiani che vivono sulla terra, ma anche la moltitudine dei giusti e dei santi defunti che vivono presso Dio. Tra tutti esiste una solidarietà misteriosa e nascosta, un vincolo spirituale di vita, di gioia e di sofferenza, che si chiama la comunione dei santi, grazie alla quale i vivi possono beneficiare dei meriti dei santi, e i defunti delle opere dei vivi, e tutti delle grazie di Cristo e della sua Madre santa.

29. Tra tutti i membri della Chiesa, uno merita una distinzione eccezionale per l'opera prestata agli inizi della Chiesa e per ciò che rappresenta in essa. Si tratta di una donna, la madre di Cristo, Maria. Dopo aver scelto, nei suoi disegni eterni, di nascere da una vergine sulla terra, Dio la ricolmò di grazia fin dall'inizio dell'esistenza, senza tuttavia sottrarla alle condizioni di vita dell'umanità: per questo fu esente dalle conseguenze del peccato delle origini, o immacolata e tutta santa, e il suo figlio Gesù Cristo « fu in tutto simile agli uomini, eccetto il peccato », come scrisse San Paolo.

Al tempo opportuno Dio chiese il suo consenso per l'opera dello Spirito Santo, che si sarebbe compiuta miracolosamente in lei, di essere la madre umana del Salvatore. I Cristiani la onorano fin dall'antichità con il titolo onorifico di « madre di Dio », volendo significare non già che essa sia madre di Dio in quanto Dio, ma madre della natura umana assunta da Dio in Cristo. Nel mistero della redenzione essa cooperò attivamente come umile ancella di Dio, dalla nascita di Cristo alla sua infanzia, alla vita pubblica fino alla morte in croce. Dopo essere stata così strettamente associata a Cristo nella vita, lo fu ancora al termine della sua esistenza terrena, conseguendo, prima tra tutte le creature e loro forma esemplare, la trasfigurazione gloriosa del corpo, fatto simile a quello di Cristo risuscitato. Per la sua stretta unione a Gesù Cristo, per la pienezza dello Spirito Santo e per la sua totale sottomissione e dedizione a Dio Padre, essa è il modello ideale dei cristiani, ed insieme madre spirituale di tutta la Chiesa.

I Sacramenti della salvezza.

30. Definendo i suoi rapporti con gli uomini, in particolare con i discepoli, Gesù si è paragonato al pastore, alla fonte, alla vite, al pane che nutre. Questa azione vivificante e salutare, Gesù la compie perennemente nella Chiesa mediante segni e riti sensibili, i quali simboleggiano e conferiscono il dono divino della grazia. Tali segni sensibili sono stati fissati da Gesù stesso e vengono effettuati dai Vescovi e dai loro collaboratori, sacerdoti e diaconi. Si chiamano, nel linguaggio ecclesiastico, Sacramenti. In ciascuno di essi opera lo stesso Cristo per l'intermediario del ministro sacro; quindi la loro efficacia è sicura, ma il loro frutto spirituale dipende dalle disposizioni di fede, di docilità e di purezza del soggetto che li riceve.

31. Nei sacramenti Cristo viene incontro all'uomo e si dona personalmente a lui, in un incontro salutare, in tutte le diverse situazioni della sua vita pellegrinante sulla terra. L'uomo entra alla vita mediante la generazione e la nascita: Gesù Cristo lo rigenera alla vita nuova mediante il

Battesimo (5). L'uomo cresce poi verso una pienezza di forze nel corpo: la pienezza della nuova vita gli viene conferita mediante la *Confermazione* o *Cresima*. La vita fisica abbisogna di nutrimento: nutrimento della nuova vita è il corpo glorioso del Signore, reso presente in una maniera misteriosa sotto le forme sensibili del pane e del vino nell'*Eucaristia*: in conseguenza delle parole ripetute dal sacerdote, quale rappresentante di Cristo, il pane e il vino ricevono la presenza reale e misteriosa di Cristo, e permettono al cristiano di nutrirsi spiritualmente del Pane invisibile che è lui. La vita naturale del corpo è minacciata da malattie e ferite che possono anche essere mortali e vengono superate dalla forza guaritrice dell'organismo e delle medicine: il risanamento della vita nuova avviene con efficacia nei sacramenti della *Penitenza* e dell'*Unzione degli Infermi*. Nel sacramento della penitenza l'anima viene guarita spiritualmente dalle ferite del peccato; nell'*Unzione degli Infermi* Cristo si avvicina al malato in prossimità del trapasso e lo purifica dalle rimanenze del peccato. L'esistenza della vita naturale è legata alla famiglia e alla società: nasce in seno alla famiglia e viene sviluppata e difesa nella società: a promuovere ed estendere socialmente la nuova vita provvedono i sacramenti dell'*Ordine* sacro e del *Matrimonio*. Grazie al potere che il sacramento dell'*Ordine* conferisce ai Vescovi ed ai sacerdoti, la nuova vita viene da Cristo estesa e continuata nel popolo di Dio, che trova nel sacerdozio il magistero e la guida. Nel matrimonio cristiano invece l'uomo e la donna si uniscono per aiutarsi e perfezionarsi scambievolmente dando origine a nuove creature ordinate al servizio di Dio nel mondo.

I non cristiani.

32. Se i sacramenti sono i mezzi ordinari con i quali viene donata la salvezza divina agli uomini, sarebbe tuttavia ingiurioso contro Dio pensare che essi limitino l'universalità dell'amore di Dio, ed abbiamo un valore restrittivo e non estensivo della salvezza. Per questo il cristiano lungi dal giudicare o condannare quelli che sono fuori dalla Chiesa, offre ad essi il suo amore e il suo servizio. Riconoscente a Dio di trovare nella Chiesa la patria della salvezza, non dubita tuttavia che la bontà di Dio salvi per mezzo di Cristo tutte le anime generose ed in buona fede che, senza appartenere visibilmente alla Chiesa, seguono fedelmente la loro coscienza. Secondo la dichiarazione del Concilio Vaticano II, « la divina Provvidenza non nega gli aiuti necessari della grazia a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio e si sforzano, non senza la grazia divina, di raggiungere la vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da Colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita ». Per questo il vero cristiano sente il dovere e il privilegio di dare dovunque nel mondo la testimonianza di Dio e della salvezza da lui operata in Gesù Cristo.

(5) Nella Chiesa il battesimo viene amministrato ai bambini nei primi giorni dopo la nascita; quando invece gli adulti non cristiani lo chiedono, viene dato dopo un periodo di preparazione.

La vita eterna.

33. Grazie alla fede in Cristo e allo Spirito Santo, il cristiano accede alla dignità di figlio di Dio. Questa comunione di vita con Dio in Cristo è già la vita eterna presente in lui. È quindi suo compito conservare e sviluppare questo dono che gli è stato affidato, fino alla fine. Se egli persevera fedelmente fino alla morte sa di poter contare su questa chiara promessa di Cristo: « È la volontà del Padre mio che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna, ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno... Chi crede ha la vita eterna ». La morte fisica muta soltanto la condizione dell'esistenza: l'unione con Cristo non si spezza, ma anzi apparirà in tutta la sua luce; dal regno delle cose terrene e fuggevoli si passa a quello spirituale ed eterno della vita con Dio.

34. Il termine « paradiso » o « cielo » designa la vita dei defunti con Dio. Di ciò che sarà questa vita eterna con Dio l'uomo non può darsi quaggiù una rappresentazione adeguata, perché oltre a non possedere un concetto esatto di eternità, non ha che un'idea analogica di ciò che è Dio, e un'idea negativa di ciò che sarà lui stesso. Il cristiano si attiene quindi semplicemente al dato rivelato, che parla, per i giusti, di una vita di pace e di felicità piena nella visione di Dio e nella comunione dei santi. « E così saremo sempre con il Signore, scrive S. Paolo; confortatevi dunque a vicenda con queste parole ».

35. La rivelazione parla anche di un'altra possibilità dopo la morte: l'inferno e la dannazione. Colui che, in piena conoscenza di ciò che fa, rifiuta la parola di Cristo e la salvezza da lui offerta, o dopo averla accettata si comporta pertinacemente in modo contrario alla sua legge, o vive in maniera difforme dai dettami della coscienza, mancherà al suo destino, e si troverà alla fine lontano da Dio per la sua infelicità. La sacra Scrittura chiama questo stato con il termine angoscioso di « seconda morte ».

Evidentemente non è possibile a nessun uomo giudicare di qualcuno se sia incorso in una tale rovina. Solo Dio sa chi sono questi uomini, e se ve ne siano.

36. Ma la rivelazione lascia intravedere ancora un'altra condizione in cui vengono a trovarsi coloro che, pur non essendo separati da Dio al momento della morte, non sono tuttavia in piena comunione con lui, a motivo delle tentazioni e fragilità dell'esistenza terrena. Questa condizione dei defunti viene detta « Purgatorio », o stato di purificazione delle anime giuste prima di raggiungere la comunione perfetta di vita con Dio. Il cristiano conosce la pratica della preghiera, dell'intercessione o suffragio a favore di queste anime, perché siano liberate dalle loro colpe.

37. Quando alla fine, secondo il disegno di Dio, sarà giunto il tempo di dare compimento al corso della storia, Gesù Cristo verrà in forma visibile e gloriosa sopra la terra. Nessuno conosce il giorno e l'ora di questa apparizione; è un segreto futuro che nessun uomo conosce, ma essa è già presente nella fede del cristiano, e stimola l'attesa e la vigilanza perenne della Chiesa. Ogni giorno i cristiani devono essere puri, fervidi e pronti.

ad accogliere Gesù Cristo, come nel giorno in cui lo incontreranno faccia a faccia.

38. Allora l'umanità raggiungerà in Dio il suo destino e la gloria per cui fu creata. Il linguaggio umano è impotente ad esprimere questa esperienza sovrumana; per questo la Bibbia si serve di immagini e di simboli folgoranti: avverrà la risurrezione universale, e i giusti saranno trasfigurati nell'immagine di Cristo risuscitato; quelli che si troveranno già con Dio dopo la morte appariranno in un corpo glorioso e libero dalle imperfezioni dell'esistenza terrena; esso esprimerà la personalità di ciascuno nella perfezione della sua bellezza. Evidentemente per i giusti la gioia e la gloria saranno in proporzione dei doni di Dio e della corrispondenza personale ad essi. Scomparso il mondo segnato dal peccato e dalla morte, « ci saranno cieli nuovi e una terra nuova », « lo splendore di Dio illuminerà la sua città », e « Dio sarà tutto in tutte le cose ».

IL CRISTIANESIMO COME VITA

UN MODO NUOVO DI VIVERE

Chi è il cristiano.

1. L'appellativo « cristiano » deriva da Cristo, e il cristiano (1) è colui che segue in tutto Gesù Cristo. La vita cristiana si basa perciò sulla decisione fondamentale e irrevocabile di aderire a Cristo, di seguirlo e imitarlo, in comunione spirituale con lui, fratello, Signore e salvatore degli uomini.

2. Il modello e la norma per il cristiano è perciò Gesù Cristo. In tutte le circostanze della vita, nelle gioie e nelle privazioni, nel lavoro e nel riposo, nel rischio e nella tentazione, fin nel trapasso angosciato della morte, il cristiano sa che Gesù l'ha preceduto e gli ha insegnato il modo di andare a Dio, passando attraverso la morte per giungere alla risurrezione. In ogni situazione il cristiano tende a riprodurre ciò che Gesù Cristo avrebbe fatto al suo posto. Per questo gli è familiare la lettura del Vangelo (2) per trovarvi le parole e gli esempi di Cristo.

3. Questo continuo riferimento a Cristo non consiste tanto in un'imitazione esteriore e particolareggiata, che sarebbe impossibile, ma in un'assimilazione delle disposizioni spirituali di lui, quali si sono manifestate complessivamente nella sua vita e soprattutto nella sua passione e morte, cioè l'obbedienza e la sottomissione totale alla volontà di Dio Padre e la dedizione generosa per gli uomini. Una delle sue parole suona: « Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita per la redenzione degli uomini ». E l'apostolo Paolo scrive: « Abbiate in voi i sentimenti che furono in Cristo Gesù ».

4. Lo sforzo di assimilazione a Cristo viene destato e sostenuto nel cristiano dallo Spirito di Dio (3). Esso trasforma intimamente il cristiano e gli infonde sentimenti simili a quelli di Cristo di adesione filiale a Dio Padre, e di bontà verso gli uomini. Il cristiano che si lascia guidare dallo

(1) Per « cristiano » s'intende qui il cristiano come deve e può essere, e come di fatto si manifesta nei cristiani esemplari, e particolarmente nei santi. Che molti cristiani non vivano secondo il loro ideale è purtroppo una realtà insita alla condizione umana soggetta al peccato, ma ciò non toglie nulla alla santità della religione stessa.

(2) Sul Vangelo vedi il n. 11 del cap. « L'evento cristiano » e il n. 3 del cap. « La sapienza cristiana ».

(3) Sullo Spirito di Dio e la sua azione nel cristiano v. il n. 7 del cap. « L'evento cristiano » e i nn. 7, 8, 20-23 del cap. « La sapienza cristiana ».

Spirito di Dio si comporta da figlio di Dio, e segue le orme di Cristo, nella libertà di chi segue spontaneamente le indicazioni dello Spirito.

Disposizioni fondamentali del cristiano.

5. Il mandato fondamentale della vita cristiana è stato formulato da Cristo così: « Credere in Dio... e amarsi come fratelli ».

6. Credere in Dio vuol dire accettare la sua parola e la sua volontà in qualunque modo si manifesti. Questa sottomissione a Dio, analoga a quella perfetta di Cristo, viene chiamata, nel linguaggio cristiano, « fede », ed implica un'obbedienza risoluta alla parola di Dio e la disposizione alla rinuncia di sé fronte alla sua volontà. La fede è suscitata nel cuore del cristiano dallo Spirito di Dio, ed ha il suo primo esemplare nel patriarca ebreo Abramo, chiamato « padre dei credenti » per aver rischiato totalmente la sua vita e il suo avvenire in nome della fede.

7. L'amore del prossimo, detto in linguaggio cristiano « carità » (latino) e « agape » (greco), è stato illustrato da Gesù con queste parole: « Fate agli altri ciò che voi vorreste fosse fatto a voi stessi ». Il che significa amare tutti gli uomini senza distinzione di razza, di capacità, di situazione, come dei fratelli, perché il Padre li ama come figli e Cristo è divenuto uno di loro, senza cercare la propria soddisfazione personale. Questo amore, che supera le capacità native del cuore umano, è infuso nel cristiano, al pari della fede, dallo Spirito di Dio; per questo non fa accezione di persone e si dirige di preferenza verso gli umili e i bisognosi.

8. Pur esprimendosi in vincoli di fraternità e di sincerità verso tutti gli uomini, l'amore cristiano non livella, ma anzi perfeziona ed eleva l'ordine delle relazioni insite nella vita umana, come quelle della famiglia, dell'amicizia e del rapporto verso le persone che provvedono al bene comune.

9. Secondo l'insegnamento della tradizione cristiana, nell'esercizio dell'amore del prossimo si compendiano e si esprimono tutte le altre virtù. Come insegna S. Paolo: « La carità è longanime, è servizievole, non è invidiosa, non è vana, non è superba; non fa nulla di sconveniente, non cerca il suo interesse, non si irrita, non tiene conto del male, non si rallegra dell'ingiustizia; si compiace delle verità, scusa tutto, crede tutto, spera tutto, sopporta tutto ».

10. Praticando la fede in Dio e l'amore degli uomini, il cristiano non si ripromette riconoscimenti o privilegi di ordine temporale; anzi egli accetta l'eventualità di dover soffrire anche più degli altri, essendo seguace di un Signore che fu crocefisso ed è segno perenne di contraddizione nel mondo; ed è umile, perché consapevole che i doni divini in lui sono sempre in pericolo, finché vive sulla terra. Ma in cambio sa di poter contare sempre sull'aiuto di Dio Padre, per trarre spiritualmente vantaggio anche dall'avversità e sperare così, nel corso delle cose passeggiere, una felicità immortale che non cesserà mai.

11. Questa certezza infonde al cristiano una speranza e un ottimismo invincibili. « Nel mondo dovrete soffrire, ha annunciato Cristo; ma abbiate

fiducia: io ho vinto il mondo ». Poggiando interamente su Dio, la speranza del cristiano non viene mai meno, e dando fiducia ad ogni uomo crea le condizioni favorevoli per il miglioramento dei cuori e delle situazioni sia individuali che sociali. « Se Dio è per noi, esclama S. Paolo, chi sarà contro di noi? ».

La norma della ragione e della coscienza.

12. Mentre segue Gesù Cristo sotto l'impulso dello Spirito, il vero cristiano rimane tuttavia un uomo perfettibile, con tutte le incertezze e i rischi che l'esistenza umana comporta. Egli sperimenta la difficoltà di trovare la giusta via di azione, soffre in sé la tensione tra gli impulsi dei sensi e il giudizio della ragione, e sperimenta la libertà di scegliere tra ciò che percepisce come buono o cattivo.

13. Tale libertà interiore è privilegio congenito ad ogni uomo. Nel cristiano essa viene intimamente illuminata e corroborata dallo Spirito di Dio, per cui, oltre a seguire il bene indicato dalla ragione, egli orienta le scelte sulle indicazioni che provengono dalla rivelazione di Dio (4), dall'esempio di Cristo e dalle ispirazioni interiori dello Spirito. Ma un cristiano mostra veramente di vivere secondo lo Spirito di Dio e di Cristo soltanto se osserva previamente le norme di bene che gli provengono dalla luce dell'intelletto.

14. Ma non è facile per ogni singolo cristiano, come per ogni uomo, percepire chiaramente in ogni circostanza le norme della retta ragione e le indicazioni dello Spirito di Dio; per questo egli accetta volentieri le leggi e le norme che Dio stesso per rivelazione, le autorità della Chiesa, le autorità civili e le stesse tradizioni patrie hanno stabilito e stabiliscono, a patto evidentemente che queste ultime non vadano chiaramente contro le norme di Dio. In tal modo egli evita il pericolo dell'illusione e del soggettivismo morale.

15. Rivendicando il diritto e il dovere di seguire la propria coscienza, il seguace di Cristo rispetta le convinzioni e la condotta degli altri, anche se differiscono dalle sue, e lascia a Dio il giudizio, sapendo che Egli giudica ciascuno secondo la fedeltà alla propria coscienza e ai doni ricevuti da lui.

Gli stati di vita cristiana.

16. Il cristiano non si distingue per una particolare condizione esterna di vita; fin dalle origini l'apostolo Paolo invitava quelli che si convertivano al Cristianesimo a rimanere nella condizione in cui si trovavano prima. Qualunque forma e professione di vita, purché conforme ai dettami della coscienza morale, trova cittadinanza nella Chiesa, nella quale, come in un corpo unitario e differenziato, c'è diversità di funzioni e di servizi disposti da Dio per il bene comune. Ma restando nello stato in cui si trova nel

(4) Su questa rivelazione di Dio cfr. il n. 21 del cap. « L'evento cristiano ».

mondo, il cristiano dà la testimonianza della sua fede, speranza e carità, contribuendo così quasi dall'interno, a guisa di fermento o di sale, alla santificazione della società e della cultura, mediante l'esercizio esemplare del proprio ufficio, e sotto la guida dello spirito evangelico.

17. Il cristiano conosce tuttavia e apprezza particolarmente due stati: la vita matrimoniale e familiare, e la vita consacrata a Dio e al prossimo nel celibato.

18. Il matrimonio è proposto alla grande maggioranza dei fedeli come una via disposta da Dio e santificata da Cristo. « Per questo l'uomo lascia suo padre e sua madre, dice Dio nella Bibbia, e aderisce alla sua donna, e i due formeranno una cosa sola ». Si tratta di un'unione totale, fedele e indissolubile, consacrata da un rito sacro, nel quale l'impegno reciproco della fedeltà umana viene santificato da Cristo. Il matrimonio fonda la famiglia cristiana; gli sposi accolgono con gioia e con senso di responsabilità, ma senza egoismo, i figli che Dio concede loro di avere, e li educano nella fede e nella carità, nell'amore della vita e nella libertà. I figli, dono di Dio, sono una nuova consacrazione del matrimonio, rinnovano il vincolo dell'unione e approfondiscono la fedeltà degli sposi, i quali contribuiscono così all'accrescimento del popolo di Dio sopra la terra.

19. Non tutti però sono chiamati al matrimonio: alcuni ricevono la vocazione di conservare il celibato per donarsi interamente a Dio sul modello di Cristo, e dedicarsi al servizio spirituale e corporale degli altri. Sono in questo stato regolarmente i sacerdoti, i religiosi e numerosi laici, uomini e donne, i quali si impegnano variamente a vivere secondo lo spirito di Cristo e a darne fedele testimonianza in mezzo ai loro fratelli.

20. Sia la via del matrimonio cristiano che quella del celibato esigono sacrifici; ma ai discepoli sgomenti davanti alla severità e grandezza dell'ideale Gesù rispose: « Quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio »; e S. Paolo spiegava: « Ognuno ha il suo dono da Dio, chi in un modo, chi nell'altro ».

Le fonti della vita cristiana.

21. La vita di figlio di Dio viene comunicata e alimentata invisibilmente nel cristiano da Cristo stesso, che viene incontro personalmente al cristiano in momenti privilegiati della sua vita, grazie a segni o riti sacri che la Chiesa chiama sacramenti (5). Il cristiano vi si accosta con disposizioni di generosità e di collaborazione, sapendo che l'efficacia salutare di tale incontro misterioso con Cristo è condizionata dalle sue disposizioni interiori. Il primo sacramento si chiama *Battesimo* perché consiste esteriormente in un'abluzione di acqua. In esso Cristo purifica l'uomo da ogni colpa, lo rigenera alla vita divina, lo unisce intimamente a sé, imprimendogli in maniera indelebile la sua immagine, lo incorpora alla Chiesa e al popolo di Dio,

(5) Sull'istituzione dei sacramenti da parte di Cristo, e sulla loro natura vedasi i nn. 30 e 31 del cap. « La sapienza cristiana » e il n. 14 del cap. « L'evento cristiano ».

e lo santifica con il dono dello Spirito Santo. È l'evento fondamentale e decisivo della vita cristiana, destinato a dominarla tutta in seguito. I genitori cristiani lo richiedono subito per i figli appena nati, sapendo di renderli partecipi di un grande tesoro. Alla mancanza di disposizioni consapevoli in loro supplisce, per il momento, l'impegno della comunità, che essi a suo tempo dovranno ratificare e rendere personale.

22. Il battesimo introduce al sacramento dell'*Eucaristia*, fonte e apice di tutta la vita cristiana (6). In essa, sotto le apparenze di un po' di pane e vino, Gesù stesso si comunica al suo discepolo per renderlo sempre più simile a sé, guarirlo dalle debolezze spirituali congenite alla natura umana e corroborarlo nel cammino verso l'eternità. Ciò avviene nel corso di un rito speciale di importanza primaria nella vita cristiana, la Messa, nella quale il sacerdote ripete, quale rappresentante di Cristo, ciò che egli fece prima di morire, pronunciando sul pane e sul vino le parole: « Questo è il mio corpo », « questo è il mio sangue ».

23. La nuova vita donata al cristiano nel battesimo e alimentata dall'*Eucaristia* è continuamente insidiata dalla corrività al male insita nell'uomo e dalle suggestioni malefiche del « principe di questo mondo », Satana (7). Essa può andare perduta totalmente in seguito a qualche mancanza grave commessa contro Dio e contro l'ordine morale da lui stabilito. Il peccato « grave », cioè il totale e consapevole allontanamento da Dio, distrugge nell'uomo la vita divina ed è una pericolosa rovina. Il cristiano che si sia in tal modo allontanato da Dio non è più un membro vivo della Chiesa, sebbene le appartenga ancora esternamente.

24. Ma la bontà di Dio e la misericordia di Cristo sono pronte a risanare e riabilitare l'uomo che si pente sinceramente del male compiuto. Il cristiano può contare su un rimedio sicuro ed efficace, la *Confessione* dei propri peccati. Manifestando la sua colpa e il suo sincero pentimento a un sacerdote, egli riceve il perdono di Dio e una rinnovata somiglianza con Cristo, e viene redintegrato nella comunità vivente della Chiesa. Nella confessione il sacerdote giudica in nome di Dio, come rappresentante della sua bontà. Per ciò che ascolta in confessione egli è tenuto a un segreto assoluto sotto pena di colpa grave e di una condanna severissima da parte della Chiesa. Si danno nella storia casi di sacerdoti che sono morti per aver mantenuto il segreto della Confessione.

25. Oltre ai sacramenti del Battesimo, dell'*Eucaristia* e della Confessione o penitenza, il cristiano ne conosce ancora quattro altri: la *Confermazione*, nella quale Cristo chiama il cristiano adolescente alla maturità spirituale e ad impegnarsi personalmente per lui; il sacramento dell'*Ordine* sacro, amministrato dalle supreme autorità della Chiesa, dato a quelli che intendono mettersi direttamente a servizio del suo regno spirituale: i Vescovi, i Sacerdoti e i Diaconi. Nel sacramento del *Matrimonio* viene conferita agli sposi la grazia di santificare la loro unione, di essere fedeli a vicenda fino alla morte e di educare santamente la prole.

(6) Sull'istituzione dell'*Eucaristia* e sulla sua efficacia v. il n. 14 del cap. « L'evento cristiano », il n. 31 di « La sapienza cristiana », e il n. 37 di questo capitolo.

(7) Sul mistero del male e del mondo vedasi i nn. 11 e 12 del cap. « La sapienza cristiana » e il n. 19 del cap. « L'evento cristiano ».

Nel sacramento degli infermi o *Unzione* dei malati, consistente in una unzione simbolica di olio, Cristo glorioso visita il suo discepolo in prossimità della morte, affinché come sarà partecipe del mistero della sua morte, così lo sia anche della sua risurrezione.

Il colloquio del cristiano con Dio.

26. Il cristiano si incontra spiritualmente con Dio e si corrobora in lui, oltre che nei sacramenti, anche con la lettura o l'ascolto della parola di Dio, con la meditazione e la preghiera, con il lavoro e l'impegno a servizio degli altri.

27. La preghiera è la prima risposta dell'uomo, e in particolare del cristiano ai doni ricevuti da Dio, e lo accompagna spontaneamente in tutta la vita. Poiché l'uomo non può nulla nella vita spirituale senza il soccorso costante della grazia di Dio, è lo Spirito Santo che fa sorgere in lui l'aspirazione alla preghiera. Lo Spirito viene incontro alla debolezza umana e le ispira le intenzioni da rivolgere al Padre. Così Dio è all'inizio e alla fine della preghiera, la quale introduce nell'intimità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

28. La preghiera del cristiano ha tre forme principali: preghiera di adorazione e di amore verso Dio creatore e padre; preghiera di domanda con la quale si presentano a Dio le proprie necessità e quelle degli altri; preghiera di gratitudine infine, con la quale si ringrazia Dio per i doni ricevuti. Il cristiano prega anche per le necessità temporali, ma con riserbo, sapendo che la preghiera non è fatta per sostituire lo sforzo, lo studio, o i mezzi naturali, come non è fatta per rimediare ai suoi errori, o mettere automaticamente al suo servizio la potenza di Dio. È pure antica e sacra nel Cristianesimo la preghiera per i defunti, perché Dio li purifichi dalle colpe e li accolga nella sua pace.

29. La preghiera più cara al cristiano, è il « Padre nostro », insegnata da Gesù ai suoi discepoli, con la quale egli si rivolge a Dio come un figlio al proprio padre. Dopo Dio, il cristiano prega anche i Santi, cioè quelli che sono già presso Dio, con sensi di venerazione, confidando fraternamente nella loro intercessione. Tra tutti i santi evidentemente un posto privilegiato viene dato a Maria (8), che il cristiano ama come un figlio perché madre di Gesù, del quale si sente fratello; a lei si rivolge frequentemente, con fiducia e tenerezza, nella preghiera dell'« Ave Maria ».

30. Oltre alla preghiera individuale, ogni cristiano partecipa in diversa misura alla preghiera pubblica che la Chiesa come comunità locale e universale rivolge a Dio in unione con Cristo e con tutti i santi che già vivono nella luce di Dio. In questa preghiera, detta liturgia, l'individuo assume il ruolo della lode a Dio e dell'impetrazione per l'umanità intera, in unione con tutta la grande famiglia cristiana. Preghiera liturgica per eccellenza è la

(8) Sul rapporto del cristiano con la madre di Gesù vedasi il n. 29 del cap. « La sapienza cristiana ».

Messa, ma sono tali anche altre preghiere affidate particolarmente ai sacerdoti ed alle persone consacrate a Dio.

31. Leggendo od ascoltando la parola della *Bibbia* (9) il cristiano sa di trovare in essa la voce stessa di Dio che lo chiama e lo dirige. Pur riferendo avvenimenti passati, come le vicende del popolo ebraico, le parole e i fatti di Gesù Cristo e il messaggio degli Apostoli, la Sacra Scrittura possiede un'attualità perenne per ogni cristiano, anzi per ogni uomo. Naturalmente, perché l'incontro sia fruttuoso, è necessario che lo Spirito Santo intervenga, il che avviene quando l'animo di colui che legge o ascolta si trova in disposizioni favorevoli di docilità e di preghiera: Dio allora illumina l'intelligenza e corrobora il cuore del cristiano.

32. La *meditazione*, o orazione mentale, viene raccomandata al cristiano, particolarmente a chi ha scelto uno stato di vita religioso, come esercizio di distacco dalle occupazioni terrene; sforzo di elevazione spirituale e riflessione sulle verità basilari della salvezza. La mente si trova allora assorta in un colloquio personale e impegnativo con Dio, in ordine alla finalizzazione ed elevazione di tutta la vita in lui. Chi è fedele alla pratica della meditazione può ricevere dallo Spirito di Dio il dono della contemplazione, che unisce spontaneamente e gioiosamente a Dio.

Il comportamento del cristiano.

33. Nei rapporti con se stesso, il cristiano si misura realisticamente; è umile e sobrio; umile perché l'orgoglio è un'illusione, dal momento che tutto gli è stato concesso gratuitamente da Dio, al quale sa di dover ricorrere continuamente per le sue insufficienze e per ottenere il perdono delle mancanze; sobrio, cioè padrone del corpo e della sensibilità, perché sa che il disordine è sempre latente in lui ed esiziale, onde s'impone il dovere della vigilanza per realizzare, per quanto possibile, l'uomo perfetto e irreprensibile sull'esempio di Cristo. Per questo il cristiano si guarda dalla cupidigia e dall'invidia, anche solo interiori, ed ama talvolta esercitare il dominio su se stesso anche mediante piccole astinenze o digiuni, al fine di essere più docile all'impulso interiore della preghiera e della carità. La sua sobrietà riguarda anche il campo della sessualità e del bisogno istintivo di possesso; cerca quindi la purezza nel corpo e nello spirito, nella forma che si addice al suo stato.

34. Il cristiano ha ricevuto da Gesù Cristo la norma della limpidezza, della sincerità e della lealtà; controlla quindi l'uso della lingua e della parola. Ma da Cristo ha ricevuto anche il dono della pace interiore e della gioia. Avendo Dio come padre, egli non è afflitto da scrupoli o timori di potenze maligne che lo insidiano. Quando agisce per il bene, lo fa per amore, e l'amore scaccia il timore e ricolma di gioia. Per questo il cristiano, anche in mezzo alle afflizioni, può conservare un fondo di serenità e di pace interiore.

(9) Su di essa vedasi il n. 3 del cap. « La sapienza cristiana ».

35. Come uomo privato; egli pratica l'onestà in tutti i particolari, fino all'estrema delicatezza. Rispetta le leggi sacre nella famiglia come padre, sposo e figlio; come cittadino adempie scrupolosamente i doveri sociali, «rendendo a Cesare ciò che è di Cesare», secondo il comando di Cristo. È leale e veritiero, fedele alla parola data, e senza orgoglio. Rifugge dalla violenza, rispetta i diritti degli altri, in particolare la libertà di coscienza, e li tratta con onore e rispetto.

36. Per ciò che riguarda l'uso dei beni materiali e spirituali dell'universo e dell'umanità egli è libero e sovrano. Valgono per lui le norme di S. Paolo: «Tutto è vostro, e voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio»; «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, sia oggetto dei vostri pensieri».

37. Il cristiano non è un isolato tra gli uomini, ma sa di essere come un tralcio nella vite e un membro nel corpo. In particolare, come membro della Chiesa viva di cui fa parte, partecipa alla sua vita, alle sue feste, alle sue cerimonie, per dare la testimonianza pubblica della sua fede ed esprimere la propria solidarietà con i fratelli. Considera suo dovere assistere alla S. Messa, nella quale si unisce spiritualmente al sacrificio di Cristo in unione con la comunità, facendo la pace con tutti. Pratica l'astinenza e la mortificazione nei giorni prescritti. Si riconcilia con Dio e con la Chiesa mediante la confessione, condivide i suoi beni con i poveri per mezzo di elemosine proporzionate alle sue possibilità. Considera infine suo dovere ed onore, come appartenente al popolo di Dio sulla terra, di partecipare attivamente alla missione della Chiesa nel mondo, di promuovere la gloria di Dio e il dialogo della salvezza con gli uomini.

38. Il suo comportamento con gli uomini è ispirato ad un tempo dal senso della solidarietà con la società in cui vive, e dalla coscienza della fede e dei doni spirituali ricevuti, senza merito personale, da Dio. Per questo esercita il potere senza orgoglio, nella persuasione che qualunque cosa viene fatta al più umile tra gli uomini viene fatta a Gesù stesso. Sapendo che Cristo esige come contrassegno distintivo dei suoi l'amore reciproco e disinteressato, il cristiano è longanime e servizievole, ospitale e magnanimo. È un precetto fondamentale per lui perdonare le offese ricevute, fare del bene ai nemici e pregare per loro, ricambiare il male con il bene, secondo le parole di Gesù: «Se voi perdonerete agli uomini le loro offese, anche il vostro Padre celeste vi perdonerà le vostre; ma se voi non perdonerete agli uomini, neanche il vostro Padre vi perdonerà».

39. Ma il perdono e la pace non significano inerzia. Sapendo che l'umanità deve perfezionarsi e crescere fino alla misura perfetta stabilita da Dio, egli sente il dovere di farsi apostolo della giustizia sociale, della pace e della libertà. In una società offuscata dall'ingiustizia e dall'ipocrisia egli si oppone contro ogni forma di sfruttamento e di sopruso, pagando di persona il prezzo dell'elevazione degli altri.

40. Il cristiano non è un ozioso, avendo ricevuto dalla tradizione apostolica il precetto: «Chi non lavora non mangi». Ravvisando nel lavoro l'espressione della volontà di Dio verso gli uomini, considera il suo impegno lavorativo come la risposta personale e doverosa all'imperativo divino di continuare la creazione e di metterla sempre più a servizio degli uomini.

Per questo la capacità e l'integrità professionale sono per lui la premessa indispensabile di ogni altra ricerca di perfezione.

41. Il cristiano è infine un uomo di speranza, e il suo impegno nella storia è in vista di un futuro che la rivelazione di Dio gli lascia intravedere per sé e per l'umanità. La sua vita è un servizio guidato da Dio per l'attuazione dei suoi disegni di grazia verso gli uomini. Per questo egli si rivolge tutti i giorni a Dio suo Padre celeste con queste parole: « Venga il tuo regno ».

42. Di fronte al male e al dolore il cristiano si mantiene sereno e forte. Sapendo che Dio non li ha voluti e che la loro presenza tra gli uomini è frutto del peccato, combatte contro di essi con tutte le energie e le risorse della scienza, per alleviarli sull'esempio di Cristo. Ma poiché sa che essi ci saranno sempre in questa vita, li accetta quando si presentano senza ribellione, come segno della sua condizione di creatura, e facendone un mezzo di adesione alla volontà di Dio li sopporta in unione con Cristo, certo che come è partecipe delle sue tribolazioni, lo sarà anche della sua risurrezione.

43. La morte quindi pur rappresentando per lui un'esperienza tremenda, e talvolta angosciosa, non lo atterrisce, ma lo stimola seriamente alla fedeltà. Egli sa che morendo in unione con Cristo si ritroverà con lui nella gloria, se sarà giusto e perseverante nel corso della sua giornata terrena. Così nell'obbedienza a Dio suo Padre, in unione con Cristo suo fratello e salvatore, e nell'intimità con lo Spirito Santo, « nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo », secondo una formula che ripete di frequente tracciando il segno della croce sulla sua persona, il cristiano vive per Dio e per gli uomini la sua ora decisiva sopra la terra.

APPENDICE

Sulla struttura esterna della Chiesa cattolica.

1. La Chiesa cattolica possiede un'organizzazione semplice ma articolata e diffusa sulla maggior parte della terra. Essa è destinata al servizio della fede e della carità, cooperando alla realizzazione del fine essenziale della Chiesa: la gloria di Dio e la salvezza degli uomini.

2. Capo della Chiesa è il Papa, al quale spetta il compito di governare la Chiesa e di promuovere e difenderne il bene spirituale. Da Roma, dove egli risiede, non esercita poteri politici sul mondo, ma si prende cura del bene generale, della pace e dell'unione di tutta l'umanità. È direttamente coadiuvato nel suo lavoro dal Collegio dei Cardinali, da lui eletti, e dalla Curia Romana, formata da Congregazioni, Uffici e Tribunali. Egli possiede una simbolica veste di sovranità, legata alla Città del Vaticano, residuo storico di una sovranità temporale più vasta, che gli permette di esercitare il suo ministero con libertà e di accreditare i suoi rappresentanti presso le va-

rie nazioni, molte delle quali non cattoliche, che ne fanno richiesta, a servizio della pace e degli interessi spirituali dei cattolici.

3. Il governo della Chiesa è condiviso dal Papa con i Vescovi, successori degli Apostoli. Ciascuno di essi, in comunione gerarchica con il Papa, governa una regione a lui affidata (diocesi), e tutti insieme partecipano con il Papa al regime generale della Chiesa (Sinodo dei Vescovi). Ogni diocesi è un'immagine della Chiesa universale. I Vescovi sono coadiuvati dal collegio dei sacerdoti ai quali sono affidati particolari settori della diocesi (le parrocchie), cosicché il mondo cattolico risulta diviso in diocesi e parrocchie. Come ogni diocesi ha la sua chiesa cattedrale, ogni parrocchia ha la sua chiesa parrocchiale, alla quale fanno capo i singoli fedeli.

4. Grande importanza nel mondo cattolico spetta agli Ordini e Congregazioni religiose, di varia denominazione (per es. Gesuiti, Benedettini, Francescani, Domenicani, Salesiani, ecc.), maschili e femminili, sacerdotali e laici, dediti alla contemplazione o all'apostolato nel mondo. Fondati in tempi diversi da grandi personalità storiche, generalmente santi, gli Ordini religiosi prestano la loro opera in campi specializzati di attività (scuole, ospedali, gioventù, assistenza, missioni, ecc.) alle dipendenze dei loro superiori generali, in conformità ai propri statuti e nell'interesse generale della Chiesa.

5. Dotata di un carattere soprannazionale, la Chiesa arruola i suoi ministri tra tutti i popoli nei quali si trova a vivere, e ne assume la cultura e la lingua. Per questo le funzioni religiose nella Chiesa cattolica vengono oggi celebrate in circa 250 lingue. Un posto particolare spetta tuttavia alla lingua latina, in ragione della sua connessione con la Chiesa di Roma e della sua importanza storica, onde per alcuni aspetti essa appare come la lingua principale della Chiesa, sopra tutto nella celebrazione della S. Messa.

6. Per vivere ed agire ordinatamente nella società la Chiesa ha elaborato fin dall'antichità un corpo di leggi, continuamente adattato ed aggiornato, ed ora raccolto nel Codice di Diritto Canonico. In esso si emanano le norme esterne della vita cristiana, si definiscono i diritti, i doveri e le sanzioni, si precisano le relazioni reciproche della gerarchia, degli ordini religiosi e dei fedeli, e si enunciano i rapporti della Chiesa con gli stati.

7. Alle necessità materiali della gerarchia ed alle attività che le parrocchie, le diocesi, gli Ordini religiosi e il Papa stesso esercitano nella Chiesa e nell'umanità, provvedono unicamente le libere offerte dei cattolici, secondo l'impulso di carità che lo Spirito Santo desta nei loro cuori. La Chiesa non è dunque una potenza economica e materiale, ma conta unicamente sullo Spirito di Dio.

N.B. Un lavoretto utile potrebbe essere il seguente: confrontare questa Sintesi con un'altra ancora più breve, quella inserita nel Manuale «Cooperatori di Dio», pp. 134-173, e verificare la loro concordanza, in tal modo da veder chiaro i lineamenti essenziali della fede cristiana.

CITAZIONI BIBLICHE

L'evento cristiano.

3. Mt. 4, 17.
4. Mt. 16, 26.
5. Gv. 13, 34-35.
8. Mt. 20, 28.
8. Gv. 10, 11.
9. Mt. 27, 54.
11. Mt. 16, 15.
13. Lc. 22, 32.
14. Lc. 22, 19-20.
15. Mt. 28, 18-20.
16. At. 2, 36.
16. 2 Cor. 5, 20.
16. 1 Gv. 1, 1-3.
17. At. 2, 42 ... 46-47.
19. At. 17, 25.
19. Sal. 32, 5.
19. Gn. 1, 28.
19. Sap. 11, 21 s.
19. At. 17, 27.
20. Gn. 12, 3.
21. Es. 19, 6.
21. Dt. 5, 7-21.
22. Ger. 31, 31 ... 33.
22. Ez. 11, 19-20.
23. Gal. 4, 4-5.
24. Is. 55, 5.
25. Rm. 10, 12-13.
26. 1 Cor. 3, 22-23.
30. Mt. 28, 20.
30. 2 Ts. 3, 1.
30. Ap. 21, 3 ... 4.

La sapienza cristiana.

2. Jh. 14, 6.
2. 1 Cor. 1, 30.
3. Eb. 1, 1-2.

3. 1 Tim. 3, 15.
5. At. 17, 27.
5. Rm. 1, 19-20.
6. At. 17, 27-28.
9. Gn. 1, 31.
10. Sal. 8, 2 ... 417.
12. Rm. 5, 12.
13. Sap. 1, 14.
14. Preghiera dell'Offertorio.
16. Gv. 1, 14.
18. Rm. 5, 19-20.
20. Gv. 14, 23.
20. Gal. 5, 22-23.
21. Gal. 5, 19-21.
22. Col. 1, 27.
29. Hb. 4, 15; Rm. 8, 3.
32. Lumen Gentium n. 16.
33. Gv. 6, 40.
34. 1 Ts. 4, 17-18.
38. Ap. 21, 1; 21, 23; 1 Cor. 15, 28.

La vita cristiana.

3. Mt. 20, 28.
3. Fil. 2, 5.
5. Mt. 22, 37-39.
7. Mt. 7, 12.
7. 1 Gv. 4, 7-8.
9. 1 Cor. 13, 4-7.
11. Gv. 16, 33.
11. Rm. 8, 31.
18. Gn. 2, 24.
20. Lc. 18, 27.
20. 1 Cor. 7, 7.
35. Mt. 22, 21.
36. 1 Cor. 3, 22-33.
36. Phil. 4, 8.
38. Mt. 6, 14.
40. 2 Tes. 3, 10.
40. 2 Ts. 3, 10.

Seconda parte

DOVE SI RADICA E SI ALIMENTA LA MIA FEDE

La Tradizione e la Scrittura

Senso di questa parte

La sintesi precedente ha fatto vedere che il « cristianesimo » è vigorosamente centrato su « Cristo » come rivelatore di Dio e come realizzatore e centro vivo del suo disegno di salvezza totale dell'uomo. « Credere » significa riconoscere e accettare questo Cristo come unico Salvatore (At 4,12) e mio Salvatore.

Ma subito sorge una domanda grave. Questo Cristo è vissuto 2000 anni fa. Come posso essere *sicuro* che la mia adesione a Lui oggi (che include ciò che devo credere e fare come cristiano) sia valida? Chi mi dice che posso ancora incontrarLo oggi con la sua parola *autentica*?

Risposta: la sua Chiesa « apostolica ». La mia fede è quella della Comunità dei credenti. E la fede della Chiesa di oggi affonda le sue radici nella fede stessa degli Apostoli e giunge fino a me attraverso la fede custodita, vissuta e trasmessa dalle generazioni di 20 secoli di fede.

Il tema sarà studiato in *sei lezioni*:

- La Chiesa è stata incaricata di trasmettere il Vangelo.
- Essa lo trasmette come Vangelo scritto: introduzione alla S. Scrittura.
- Idem. Come leggere con profitto la S. Scrittura.
- Il Vangelo nella storia. La Chiesa lo esprime con formule esatte, ma anche adatte.
- Idem. La Chiesa lo realizza con l'azione dei suoi membri.
- Idem. Nel Vaticano II, la Chiesa vuole ritrovare la verità e il dinamismo del Vangelo.

Da notare bene: la parola « Vangelo » è presa qui nel suo significato pieno e vitale di Mc 16,15: non solo « i quattro vangeli » e le lettere del N.T., ma più ancora l'insieme della « Buona Novella » di Cristo incarnato morto e risorto, Salvatore universale, annunciata alle generazioni e vivente come una esigenza suprema nel cuore dei credenti, sotto l'azione dello Spirito.

**LA CHIESA E' STATA INCARICATA DI « TRASMETTERE »
IL VANGELO A TUTTE LE GENERAZIONI (la « Tradizione »)**

Don Joseph AUBRY, SDB

In buona logica, Cristo stesso ha previsto i mezzi validi per trasmettere alla totalità del tempo e dello spazio ciò che Egli ha rivelato una sola volta in Palestina 2000 anni fa. Su questo problema capitale, il *Concilio Vaticano II* ha voluto riflettere di nuovo, e ha elaborato una dottrina aggiornata nella Costituzione *Dei Verbum* (DV) (votata il 18 nov. 1965), specialmente nei due primi capitoli, ai quali sarà opportuno riferirsi:

- Cap. I (nn. 2-6): *La Rivelazione divina*
- Cap. II (nn. 7-10): *La trasmissione della Rivelazione divina.*

Gli altri capitoli (nn. 11-25) sono dedicati alla Sacra Scrittura.

A) IL TESTO CONCILIARE.

Citiamo per primo alcuni numeri più importanti della Costituzione:

2. Perché e come Dio si è rivelato.

« Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. *Ef.* 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cf. *Ef.* 2,18; *2 Pt* 1,4). Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cf. *Col* 1,15; *1 Tim* 1,17) nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici (cf. *Es* 33, 11; *Gv* 15, 14-15) e si intrattiene con essi (cf. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro... La profonda verità poi su Dio e sulla salvezza degli uomini per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione ».

4. Cristo è la pienezza personalizzata della rivelazione.

« Dio, dopo avere a più riprese e in più modi parlato per mezzo dei profeti, alla fine, nei nostri giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio' (*Ebr* 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uo-

mini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (cf. *Gv* 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come uomo agli uomini, 'parla le parole di Dio' (*Gv* 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cf. *Gv* 5, 36; 17,4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cf. *Gv* 14,9), con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sè, con la parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa resurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e dalla morte e risuscitarci per la vita eterna. L'economia (= disegno di salvezza) cristiana, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cf. *1 Tim* 6,14; *Tito* 2,13 »).

7. Gli apostoli e i loro successori hanno ricevuto la carica di proclamare il Vangelo.

« Dio, con la stessa somma benignità, dispose che quanto Egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, dopo aver Egli stesso compiuto e promulgato di sua bocca il *Vangelo* promesso prima per mezzo dei profeti, diede ordine agli Apostoli di predicarlo a tutti come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, e di comunicare loro in questo modo i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito *tanto dagli Apostoli*, i quali con la predicazione orale, con gli esempi e con istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo, *quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia*, i quali sotto l'ispirazione dello stesso Spirito Santo misero per iscritto il messaggio della salvezza.

Gli apostoli poi, affinché il *Vangelo* si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come successori i vescovi, ad essi 'affidando il loro proprio posto di magistero' (s. Ireneo). *Questa sacra Tradizione* dunque e la *Sacra Scrittura* dell'uno e dell'altro Testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve finché giunga a vederlo faccia a faccia com'è (cf *1 Gv* 3,2) ».

8. La Sacra Tradizione vive attivamente e continuamente nella Chiesa.

« ... Ciò che è stato trasmesso dagli Apostoli comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del Popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede.

Questa tradizione, che trae origine dagli Apostoli, *progredisce* nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: infatti la compren-

sione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, *cresce* sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. *Lc* 2, 19-51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma per rendere certa la verità. La Chiesa cioè nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio. Le asserzioni dei santi Padri attestano la *vivificante presenza* di questa Tradizione, le cui ricchezze sono trasfuse nella pratica e nella vita della Chiesa che crede e che prega... ».

9-10. Tradizione e Scrittura, indissociabili, sono affidate alla Chiesa intera, dove tuttavia il Magistero ha una funzione speciale.

(9) « La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono dunque strettamente tra loro congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine...

(10) Costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla Chiesa. Aderendo ad esso tutto il Popolo santo unito ai suoi pastori persevera costantemente nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere (cf. *At* 2,42), in modo che, nel conservare, praticare e professare la fede trasmessa si crei una singolare unità di spirito tra vescovi e fedeli.

L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è stato affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale magistero però non è al di sopra della parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone da credere come rivelato da Dio ».

B) SINTESI DELLA DOTTRINA CONCILIARE (in quattro punti).

I. Cristo, unica fonte e pienezza della Rivelazione (DV 4).

CRISTO, Parola viva del Padre fatta carne,
in *tutta* la sua Persona e vita - nascosta,

— pubblica (parole, gesti, miracoli),

— pasquale (morte, resurrezione, dono dello Spirito),

è stato LA RIVELAZIONE divina definitiva, il VANGELO vivo,
cioè DIO stesso che si fa conoscere e incontrare da noi.

II. Da Cristo agli Apostoli. I due canali della Tradizione (DV 7).

CRISTO ha vissuto e predicato il suo Vangelo, ma non ne ha scritto niente. L'ha affidato a uomini scelti da lui come testimoni.

Dietro suo ordine, i DODICI APOSTOLI e PAOLO
hanno trasmesso ai primi credenti (cf. *Mt* 28,19-20)
ciò che hanno ricevuto direttamente da Lui
e imparato dal suo Spirito,

in due modi:

1. con la loro predicazione
a partire dalla Pentecoste
e con il loro modo di agire
e di organizzare la Chiesa:
è la *tradizione non scritta*
o « SACRA TRADIZIONE »,
per natura sua trasmissibile
in modo vivo.

Cf. *1 Cor* 11,2; *1 Tes* 2, 13; 4,
1-2; *2 Tes* 2,15; 3,6; *1 Tim* 6,20;
2 Tim 1, 14.

2. poi con degli scritti ispirati (loro
o di « viri apostolici »): libri del
N.T.:

è la *tradizione scritta*
o « SACRA SCRITTURA »,
testo fisso, che presenta la fede
creduta e vissuta dalla *prima*
generazione cristiana (esperienza
quindi privilegiata).

Come dice DV 9, queste due tradizioni sono correlative e formano insieme « la tradizione apostolica »: mai tradizione viva senza tradizione scritta (Bibbia), e viceversa. (N.B. Nel passato i Protestanti pensavano che basta la Bibbia, personalmente letta con l'aiuto dello Spirito).

III. Dagli Apostoli alla Chiesa, Popolo ispirato e guidato (DV 9-10).

Questa Rivelazione salvatrice globale venne affidata,
di generazione in generazione,
a TUTTA LA CHIESA (Popolo credente unito ai pastori)
per essere

- accolta e custodita nella sua autenticità e integralità,
 - praticata nella vita con coraggio e celebrata nel culto,
 - infine diffusa e trasmessa con fedeltà;
- tutto questo con *due* « appoggi » sicuri:
- interiormente con l'assistenza illuminante dello *Spirito* di Cristo,
 - esteriormente sotto la guida e l'autorità interpretativa del *Magistero* (cioè dei successori degli Apostoli), umile servo del messaggio del Vangelo.

Notare con cura questo fatto; la Buona Novella è un messaggio sempre portato da testimoni, dentro una comunità fraterna e a partire da essa.

IV. Nella Chiesa, la Tradizione apostolica non cessa di progredire vitalmente (DV 8).

La Tradizione è quindi sempre viva nella Chiesa viva. Il suo progresso non è quantitativo (verità nuove), ma qualitativo: il suo contenuto (tradizione non scritta e Scrittura) viene approfondito e meglio capito, sotto la spinta dell'esperienza della vita ecclesiale:

- contemplazione e studio: « dottori », esegeti, teologi;
- intuizione delle realtà cristiane vissute: mistici, santi;
- insegnamento del Magistero: vescovi, soprattutto insieme.

Lettura complementare:

PAOLO VI *Evangelii Nuntiandi* (8 dic. 1975), Parte prima, nn. 6-12 (Cristo), 13-16 (Chiesa).

Posso dunque dire con tranquillità: « La mia fede di oggi, è, in tutti i suoi elementi essenziali, *la stessa* fede evangelica dei primi cristiani ». Ma devo dire anche: « È una fede che trae beneficio da 2000 anni di esperienza e di riflessione ».

Nelle due lezioni seguenti, si studierà come è stata costituita la Tradizione scritta e come viene utilizzata oggi da noi.

Poi in tre altre lezioni, si vedrà come l'insieme della tradizione (« il Vangelo ») è stato approfondito e vissuto nella storia della Chiesa e deve esserlo ancora oggi.

* * *

N.B. Una distinzione importante da fare: **Tradizione e tradizioni.**

Questa grande « Tradizione apostolica » che fissa i contenuti essenziali e sostanzialmente immutabili (ad es. le verità del Credo, la sostanza dei sette sacramenti, la successione di Pietro...) non è da confondere con « le tradizioni ecclesiastiche » di ordine non sostanziale e mutevoli secondo i paesi e le epoche (data di Pasqua, matrimonio o no dei sacerdoti in Oriente e in Occidente, certi riti dei sacramenti, ecc.).

LA CHIESA TRASMETTE IL VANGELO SCRITTO

I. BREVI NOZIONI INTRODUTTIVE SULLA SACRA SCRITTURA

Don Giuseppe GAMBA,
professore alla Pontificia Università Salesiana

1. Gli scritti del Nuovo Testamento.

Gli Apostoli ed i loro collaboratori e successori, espletando l'incarico di partecipare agli uomini la Buona Novella di salvezza, in cui si riassume e culmina l'intera rivelazione divina (cfr. Mc. 16, 15-18; Mt. 28, 18-20; ecc.), si sono fundamentalmente preoccupati di presentarsi come testimoni di Gesù (cfr. Atti 1,8) e cioè annunciatori di quanto Egli disse e fece durante la Sua vita terrena: « Quel che era fin da principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato, del Verbo di Vita... lo annunciamo anche a voi » (1 Gv. 1,1-3).

In quest'attività di proclamazione della Buona Novella di salvezza e di testimonianza a Gesù, gli Apostoli fruiro di una particolare assistenza dello Spirito Santo perché il loro annuncio riuscisse autoritativo, sicuro ed efficace in piena consonanza con la volontà salvifica universale di Dio Padre (cfr. Atti 1,8; Mt. 10, 16-23; Gv. 16, 13-15; ecc.).

Quest'assistenza riguardò ovviamente tutta l'attività « evangelica » degli Apostoli, interessò cioè non solo la loro predicazione orale in senso stretto, bensì anche l'insieme della loro condotta pastorale (attività di governo delle comunità cristiane; attività taumaturgica a conferma e sostegno dell'insegnamento orale, ecc.). Influi pertanto anche sul loro insegnamento scritto.

Gesù probabilmente non impartì nessun ordine specifico circa il mettere o meno per scritto quanto Egli aveva detto e fatto. Gli Apostoli tuttavia e quanti li affiancavano nell'opera di evangelizzazione tosto s'avvidero non solo dell'utilità ma anche della necessità della cosa, in ciò ovviamente guidati e stimolati dallo Spirito Santo che presiedeva al loro lavoro.

Il campo di azione si stava enormemente allargando. Dalla piccola Palestina la Buona Novella si era rapidamente diffusa a tutto l'ampio bacino del Mediterraneo ed alle altre contrade limitrofe (Arabia, Mesopotamia, ecc.), dove predominava una cultura basata sull'uso della scrittura. Di conseguenza, risultando il numero degli evangelizzatori vissuti a contatto con Gesù impari allo scopo, era urgente *formare altri collaboratori*, mettendo fra l'altro a loro disposizione degli scritti autoritativi con l'intento di fondarne e convalidarne l'insegnamento orale. Inoltre le prime comunità cristiane disciplinarmente organizzate alla stregua delle precedenti comunità ebraiche avverti-

rono tosto il bisogno di libri scritti che parlassero di Gesù e della Sua dottrina per usarli nelle loro *settimanali riunioni liturgiche e catechetiche*.

Si determinarono infine, nella vita delle stesse comunità, situazioni concrete che esigevano l'intervento scritto degli Apostoli responsabili del loro funzionamento. Quest'insieme di circostanze, molto più articolate e differenziate nella realtà storica concreta, sono all'origine di quelli che noi oggi diciamo gli *Scritti o Libri Sacri del Nuovo Testamento*.

2. Gli scritti del Vecchio Testamento.

Gesù però non è che la pienezza o l'anello definitivo della Rivelazione Divina.

In precedenza Iddio, rivelandosi agli uomini e in particolare ad Abramo, a Mosé e al popolo d'Israele, aveva parlato servendosi del linguaggio e delle categorie mentali umane delle varie epoche, spingendo fra l'altro determinati personaggi del Popolo Eletto a mettere per scritto il nucleo più significativo dei fatti e delle parole che caratterizzano questi Suoi continui interventi per la salvezza dell'umanità. Sorsero così a poco a poco, lungo un arco di oltre tredici secoli, ad opera di scrittori per lo più rimasti anonimi, quelli che noi oggi diciamo gli *Scritti o Libri Sacri del Vecchio Testamento*. Poiché essi sono parte integrante dell'economia della promessa che trova in Gesù il suo compimento pieno e poiché contengono i punti normativi più significativi della rivelazione divina che Gesù è venuto a completare e chiarificare, non fa punto meraviglia che siano stati da Lui non solo autoritativamente riconosciuti come parola di Dio, ma anche consegnati agli Apostoli ed agli altri credenti (e cioè alla Sua Chiesa) come norma di fede (cfr. Mt. 5-7; Lc. 24, 25-27.44-46; ecc.).

3. La S. Scrittura libro divino.

a) *Contenuto e Autore sacro.*

Quest'insieme di scritti aventi per oggetto sia la persona e l'insegnamento di Gesù (Libri del N.T.), sia la precedente economia di salvezza destinata a sfociare in Gesù (Libri del V.T.), costituisce la S. Scrittura o Bibbia, il libro per eccellenza dell'umanità, in quanto vera e propria lettera scritta da Dio agli uomini. Composti da autori umani diversi, in epoche, circostanze storiche e finalità diverse lungo un arco di oltre quattordici secoli (dai tempi di Mosé a quelli dell'Apostolo S. Giovanni), in lingue, stile e ambienti culturali diversi, questi libri hanno in comune il fatto d'essere *scritti sacri* sia a motivo del contenuto o argomento trattato (tutti vertono, sia pure con prospettive proprie, sull'identico tema di fondo del piano salvifico di Dio nei confronti dell'umanità), sia soprattutto a motivo della particolare assistenza divina costantemente presente nella loro stesura. Giustamente quindi sono riportati a Dio come al loro più vero e principale autore, in Lui ritrovando così una superiore unità di fondo. Insegna il Conc. Ecumenico Vaticano II: « Per la composizione dei Libri Sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo Egli in essi e per loro mezzo, scrivessero, come veri autori, tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva fossero scritte. Poiché dunque tutto ciò, che gli

autori ispirati o agiografi asseriscono, è da ritenersi asserito dallo Spirito Santo, è da ritenersi anche per conseguenza che i libri della S. Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, a causa della nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle Sacre Lettere » (Cost. Dogm. *Dei Verbum*, num. 11).

Questa particolare assistenza divina, di cui fruiscono gli scrittori sacri durante le varie fasi dell'espletamento del loro compito letterario, vien detto con termine tecnico *il carisma dell'ispirazione biblica*, in quanto è dono che perfeziona sì immediatamente gli scrittori sacri, ma a vantaggio della collettività dei credenti ed ha per oggetto la Bibbia. E esso, secondo le categorie proprie della dottrina teologica tradizionale, viene particolarmente relazionata allo Spirito Santo, la Terza Persona della SS.ma Trinità. Non dono o carisma « strano e curioso », bensì esigito dall'economia stessa della Rivelazione messa per iscritto; perché potesse presentare i caratteri dell'autenticità, della veracità e dell'attendibilità per tutti i tempi e per tutti gli ambienti in consonanza con la volontà salvifica universale di Dio. Di qui il valore unico dei Libri Sacri rispetto agli altri scritti umani.

b) *Denominazione.*

Si spiegano così sia i nomi ad essi dati nel corso dei secoli dagli Ebrei prima e poi dai Cristiani sia il rispetto e il culto tutto particolare sempre nutrito nei loro confronti.

Sacra Scrittura (o anche plur. *Sacre Scritture*) infatti non è che la versione latina, passata poi anche nelle nostre lingue moderne, di un'analoga locuzione greca (*è agía grafé*; plur. *ai agíai grafai*), a sua volta derivata dall'ebraico, quasi ad indicare lo *Scritto* (o il *documento scritto*) per *eccellenza*. *Parimenti Bibbia* è termine moderno ricalcato sul femminile latino tardivo *Biblia*, materiale riproduzione del neutro plurale greco *tà biblia* (= i Libri) usato nel linguaggio ellenistico giudeo-cristiano per indicare i Libri Sacri, quasi *Libri per eccellenza*.

La denominazione invece *Vecchio e Nuovo Testamento*, con riferimento ai Libri della S. Scrittura, è d'origine cristiana, già in uso fin dal II sec. d.Cr. e fondata sia nella lettera agli Ebrei che nella seconda lettera di S. Paolo ai Corinti (3, 6.14). *Testamento* è versione latina del greco *diathêkê*, a sua volta traduzione dell'ebraico *berith*. Per sé *berith* indica *patto* o *alleanza* stipulata fra vivi; *diathêkê*, termine più generico, indica qualsiasi *disposizione* o *convenzione*, quindi non solo patto d'alleanza, ma anche le ultime disposizioni prima di morire: accezione quest'ultima propria del termine *testamento*, che pertanto nulla ha in comune con l'ebraico *berith*. Tale versione imprecisa fu sicuramente dovuta al fatto che il nuovo patto d'alleanza stipulato fra Dio e gli uomini avvenne tramite la morte di Gesù (cfr. Mt. 26,28 e parr.; Ebrei 9,15-17).

Tertulliano avrebbe preferito il termine *strumento*, voce giuridica per indicare il documento autoritativo o notarile, destinato a comprovare l'avvenuta convenzione fra due (nel caso specifico, il patto stipulato tra Dio e gli uomini tramite Mosè e Gesù).

c) *Sempre venerati.*

Per gli Ebrei i Libri Sacri costituirono sempre un motivo d'orgoglio e di conforto, specie dopo la distruzione del Tempio del 587 a.Cr. e nei mo-

menti più difficili della loro storia (cfr. 1 Macc. 12,9; Prologo dell'Ecclesiastico; ecc.). Si giunse addirittura ad imperniare sulla loro lettura e spiegazione la liturgia sinagogale del sabato, a collocarli nel posto più degno della sinagoga evitandone ogni benché minima profanazione col custodirne gelosamente in apposito locale le copie consunte dall'uso, a portarne in fronte o al braccio brani scelti come ornamento e protezione.

I Cristiani non furono in ciò da meno. Sappiamo di martiri (ad es. i martiri Scillitani), che affrontarono la prova portando con sé quale conforto i Libri Sacri. Ben a ragione pertanto anche oggi, nel clima di rinnovamento maturato attorno al Concilio Ecumenico Vaticano II, si registra fra il popolo cristiano un sempre più diffuso e accentuato studio e culto della Parola di Dio fissata nella S. Scrittura sia tramite le celebrazioni liturgiche comunitarie che nella devozione e formazione individuale e privata.

4. Il Canone biblico secondo gli Ebrei (= *canone breve del V. T.*).

Quanti e quali sono i libri che costituiscono la S. Scrittura?

L'elenco autoritativo o *canone* dei Libri Sacri è ovviamente diverso per gli Ebrei e per i Cristiani.

La Bibbia ebraica attuale comprende complessivamente 39 libri (ridotti a 24 per comodità di numerazione), distribuiti in tre categorie o classi: *Legge* (5 libri), *Profeti* (21 libri), *Scritti* (13 libri).

a) LA LEGGE (ebr. *Tôrâh*) abbraccia i cinque libri che tradizionalmente erano fatti risalire a Mosè e che pertanto avevano carattere normativo o di legge per tutti gli Ebrei a qualunque indirizzo dottrinale appartenessero (anche i Samaritani li accettavano, conservandoli addirittura nella grafia ebraica antica). Essi sono:

1) *Genesi*: tratta delle origini del mondo, dell'uomo e del popolo ebraico (vicende di Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe);

2) *Esodo*: tratta di Mosè che, per incarico di Dio, libera il popolo ebraico dalla schiavitù del Faraone d'Egitto portandolo ai piedi del Monte Sinai, aldilà del Mar Rosso: ivi Dio consegna ad Israele il Decalogo, stipulando con lui l'alleanza « sinaitica » (= vecchio patto);

3) *Levitico*: contiene norme legali riguardanti il sacerdozio levitico, il culto, i sacrifici, la purità rituale;

4) *Numeri*: cosiddetto dall'elenco o censimento delle famiglie israelitiche uscite dall'Egitto, proposto in apertura di libro: tratta degli avvenimenti accaduti durante i 38 anni della peregrinazione d'Israele nel deserto e nella terra di Moab; qua e là però vengono inseriti anche testi legali;

5) *Deuteronomio*: quasi *seconda legge*: comprende quattro grandi discorsi di Mosè, in cui sono ribadite le disposizioni di Dio date sul Sinai e i benefici divini goduti nel deserto; termina con la narrazione degli ultimi giorni di Mosè;

I cinque nomi accennati sono quelli dati ai libri nella loro versione greca detta dei Settanta (III-II sec. a.Cr.), così come è greco il termine *Pentateuco* (= cinque tomi o volumi) che li indica complessivamente. Gli Ebrei sono invece soliti indicarli con le prime parole con cui iniziano (*Berešith, we'elleh Semôth*, ecc.).

b) I PROFETI (ebr. *Nebi'im*) si dividono in Profeti Priori e Profeti Po-

steriori. *I Profeti Priori* comprendono sei libri (ridotti a quattro per comodità di numerazione), e cioè:

1) *Giosuè*: dal protagonista del libro, successore di Mosé nel guidare il popolo ebraico alla conquista della Palestina, la cui vicenda è appunto qui narrata;

2) *Giudici*: si narrano le vicende del popolo ebraico nel periodo che va dalla morte di Giosuè fino alla comparsa di Samuele: allorché Israele è infedele a Dio, cade vittima dei suoi nemici; allorché si pente ed a Lui ritorna, Dio suscita dei condottieri o giudici (dodici) che lo liberano dalla triste condizione di servitù in cui si trova;

3) *Samuele* (due libri): si narrano le vicende della instaurazione della monarchia in Israele: gesta di Samuele profeta, di Saul primo re e di Davide, il re per eccellenza d'Israele;

4) *Re* (due libri): si narrano le vicende del regno di Salomone prima e poi del regno diviso: di Giuda al Sud e d'Israele al Nord, fino alla distruzione di Gerusalemme del 587 a.Cr.

N.B. I due libri di *Samuele* e i due libri dei *Re* nella versione greca dei Settanta sono parimenti indicati come *I, II, III e IV libro dei Re*.

I Profeti Posteriori comprendono 15 libri (ridotti a quattro per comodità di numerazione), e cioè:

1) *I Dodici Profeti Minori* (brevi scritti che raccolgono oracoli profetici e vicende biografiche di *Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona e Michea*, personaggi che ruotano attorno al sec. VIII a.Cr.; *Nabum, Abacuc e Sofonia*, probabilmente vissuti sullo scorcio del VII sec. a. Cr.; *Aggeo, Zaccaria e Malachia*, vissuti al tempo dell'esilio di Babilonia e nel periodo immediatamente successivo: sec. VI a. Cr.);

2-4) *I tre Profeti Maggiori Isaia, Geremia ed Ezechiele*: tre grossi libri che raccolgono rispettivamente oracoli e vicende biografiche dei tre grandi profeti: Isaia, vissuto nella seconda metà del sec. VIII a. Cr.; Geremia, vissuto a cavallo dei secc. VII e VI a. Cr.; Ezechiele, il profeta dell'esilio di Babilonia.

c) **GLI SCRITTI** (ebr. *Ketûbim*) comprendono 13 libri (11 per comodità di numerazione) e cioè:

1) *I Salmi*: raccolta di 150 composizioni poetiche di preghiera, attribuite tradizionalmente a Davide e ad altri personaggi del suo tempo: vi sono lamentazioni individuali e collettive, inni di lode e di ringraziamento, composizioni a carattere storico-sapienziale;

2) *I Proverbi*: raccolta di sentenze e massime di sapienza popolare attribuite in parte a Salomone e in parte ad altri savi antichi d'Israele: toccano le più svariate manifestazioni dell'esistenza umana: saggezza e follia, onestà e disonestà, amore e odio, ira e mitezza, ricchezza e povertà, labiosità e ozio, rapporti fra Dio e l'uomo, tra figli e genitori, tra re e sudditi, tra uomo e donna, tra padrone e servi, tra amico e nemico; con insistenza si raccomandano il timor di Dio, l'amor del prossimo, la veridicità, la temperanza, il parlar sagace e il silenzio discreto: celebre l'elogio della donna forte;

3) *Giobbe*: uomo giusto non appartenente al popolo ebraico, ma presentato come protagonista di una drammatica disputa con altri tre amici sapienti sul problema del giusto sofferente: vi intervengono anche un cer-

to Eliu e Dio stesso; il dolore rientra nei misteriosi disegni di Dio e aderisce all'uomo quasi per la sua stessa condizione di creatura, serve però a mettere in risalto la grande figura del giusto: è indubbiamente uno dei Libri Sacri letterariamente più potenti;

4-8) *I cinque Rotoli*, così detti perché letti per intero ognuno in una delle principali solennità liturgiche dell'anno ebraico: *il Cantico dei Cantici* a Pasqua (= il cantico per eccellenza: è composizione poetica che, ispirandosi alle vicende dello Sposo e della Sposa, evoca allegoricamente a grandi linee i rapporti storici intercorsi tra Dio e Israele); *Ruth* nella festa delle spighe o Pentecoste (si narra la vicenda della Moabita Ruth, la virtuosa spigolatrice andata sposa a Booz e per questo divenuta bisnonna del re Davide); le cinque *Lamentazioni* in occasione del digiuno commemorativo della distruzione del Tempio e della caduta di Gerusalemme nel 587 a. Cr. (composizioni poetiche impregnate sul tema della rovina di Gerusalemme e tradizionalmente attribuite a Geremia: col termine greco vengono anche dette *Treni* e cioè *pianti*); *Ecclesiaste* (ebr. *Qobeleth*, l'uomo che parla nell'assemblea?) in occasione della festa dei Tabernacoli (è una severa disamina delle varie situazioni di potenza, di fortuna e di gloria apparente presentate dalla vita quaggiù, per concludere alla vanità di ogni cosa, a prescindere dal timor di Dio e dall'osservanza dei Suoi comandamenti, « perché questo è il tutto dell'uomo »); *Esther* (la giovane e bella ebrea, che divenuta regina dei Persiani libererà il suo popolo dell'empio Aman che ne tramava la distruzione) in occasione della Festa delle Sorti (*purim*), celebrata a commemorazione del fatto;

9) *Daniele*: raccolta di sei episodi e di quattro visioni profetiche impregnate su questo personaggio deportato giovanissimo in Babilonia nel 605 a. Cr. e dotato da Dio di straordinaria sapienza;

10) *Esdra e Neemia*: due libri, che prendono il nome dai due illustri protagonisti delle vicende narrate: Esdra sacerdote e Neemia prefetto del re dei Persiani, incaricati di riorganizzare politicamente e religiosamente gli Israeliti rientrati dall'esilio in seguito all'editto di Ciro;

11) *Le Cronache*: due libri che ripropongono con spiccata prospettiva religiosa le vicende della monarchia d'Israele dal suo sorgere fino all'esilio babilonese; con termine greco vengono anche detti *Paralipomeni* (perché erroneamente considerati come narranti le « cose omesse » nei precedenti quattro libri dei Re).

5. Il Canone Biblico della versione greca del V.T. detta dei Settanta (o canone lungo).

I libri sopra elencati costituiscono il cosiddetto canone *breve* (o *palestinese*); perché proprio della comunità ebraica di Palestina sul finire del sec. I d. Cr. Si dà però anche un *canone lungo* (o *alessandrino*), proprio ad es. della fiorentissima comunità ebraica dell'Egitto nel sec. II e I a. Cr., come ben testimonia fra l'altro la versione greca cosiddetta dei Settanta, la Bibbia ufficiale degli Ebrei di lingua greca. Il canone lungo, oltre ai libri sopra elencati comprende ancora i seguenti:

1) *Tobia*: opuscolo edificante che narra la vicenda di Tobia, un israelita deportato dagli Assiri a Ninive, pieno di timor di Dio e di fede e

proprio per questo benedetto da Dio nella sua vecchiaia in maniera meravigliosa;

2) *Giuditta*: libro che intende fomentare nei lettori la fede in Dio: è infatti mediante la fede in Dio che la pia e virtuosa Giuditta libera la sua città e il suo popolo da una situazione umanamente disperata qual'era appunto l'invasione degli Assiri capeggiati da Oloferne;

3) *Baruch*: opuscolo che prende il nome dal discepolo e segretario di Geremia: è una raccolta di esortazioni agli Ebrei in esilio in Babilonia per illuminarli sul significato del castigo divino da loro subito e invitarli al pentimento e alla fiducia in Dio; il VI capitolo del libro, pungente critica al culto idolatrico, è comunemente designato come *Lettera di Geremia*, come risulta dall'iscrizione all'inizio;

4-5) *Primo e Secondo libro dei Maccabei*: presentazione epica della insurrezione nazionale e religiosa del popolo ebraico contro il re di Siria, insurrezione promossa dalla famiglia di Matatia e coronata da successo; Giuda soprannominato Maccabeo (= martello?) ne è la figura più eroica e dominante; le vicende narrate nel primo libro abbracciano un periodo di 40 anni, dall'avvento al trono di Siria di Antioco IV alla morte di Simone, ultimo fratello di Giuda; il secondo libro, indipendente dal primo e di tono più edificante ed oratorio, si limita invece a delineare alcune vicende incentrate sulla profanazione del Tempio di Gerusalemme e sulla figura di Giuda, che, debellati i nemici, nuovamente lo purifica e lo consacra al culto divino;

6) *Sapienza*: libro attribuito fittiziamente a Salomone, anche se è probabilmente il più recente fra tutti i libri del V.T.; celebra l'elogio della Sapienza Divina nei suoi rapporti dapprima con il giusto e gli iniqui in genere e poi in particolare con il popolo d'Israele in occasione della sua liberazione dalla schiavitù d'Egitto;

7) *Ecclesiastico* (nome latino che significa probabilmente *libro di chiesa*, cosiddetto perché costituì per un certo periodo come il manuale per la preparazione morale dei catecumeni) o *Sapienza del figlio di Sirach* (Siracide dal nome del suo autore): raccolta di sentenze e trattazioni sapienziali sui più disparati argomenti dell'esistenza umana vista da una prospettiva spiccatamente israelitica: alla base di tutto vi sta il timor di Dio e l'osservanza della Legge: libro quanto mai interessante per conoscere la religiosità ebraica nel III e II sec. a. Cr.

Inoltre nel canone lungo risultano più ampi sia il libro di *Daniele* (vi sono in più il cantico dei tre fanciulli nella fornace e le storie di Susanna, del dio Bel e del dragone: Dan. 3,24-90; 13; 14) che il libro di *Esther* (vari brani inseriti qua e là nel libro: nella versione volgata latina sono riportati in appendice al libro da S. Gerolamo: 10, 4-16, 24).

L'ordine dei libri appartenenti alle classi dei Profeti e degli Scritti risulta parimenti notevolmente mutato. Quali siano stati i motivi e le circostanze storiche che portarono a divergenze così forti gli Ebrei di Palestina e gli Ebrei della Diaspora greca è questione piuttosto complessa e non ancora del tutto chiarita. Giova però tener presente il fatto perché costantemente supposto negli Scritti del N.T.

6. Il Canone Biblico secondo i Cattolici.

La Bibbia Cattolica attuale comprende tutti i *47 libri del V.T.* secondo il canone lungo o alessandrino della versione greca dei Settanta; inoltre ha in più i *27 libri del N.T.*: in tutto 74 libri o scritti.

I libri del V.T., seguendo la disposizione della versione greca dei Settanta, sono distribuiti in tre categorie: *Storici* (Gn, Ex, Lev, Num, Dt; Giud, Ruth, 1-4 Re, 1-2 Cron, Esdr, Neh, Tob, Giuditta, Esth, 1-2 Macc: 21 in tutto); *Poetici e Didattici* (Job, Ps, Prov. Eccl, Ct, Sap, Eccli: 7 in tutto); *Profetici* (Is, Ger, Lam, Bar, Ep. Jer., Ezech, Dan; Os, Joel, Am, Abd, Jon, Mich, Nah, Abac, Soph, Ag, Zach, Mal: 19 in tutto). Analoga distribuzione presentano i *27 libri del N.T.* Libri *Storici* sono i quattro *Vangeli secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni* (dal nome tradizionale dei loro autori: esposizioni ragionate ed organizzate, con precise finalità catechetico-liturgiche, della vita e dell'insegnamento di Gesù) e gli *Atti degli Apostoli* (libro attribuito tradizionalmente a S. Luca: esposizione della vita della prima comunità cristiana con speciale interesse per le figure di S. Pietro e soprattutto di S. Paolo, di cui si mira a rivendicare, nell'ambito della cristianità, la genuinità e la validità dell'opera apostolica svolta). Rientrano fra gli *Scritti Didattici* le 21 lettere apostoliche: 14 di S. Paolo e 7 di altri Apostoli. Unico *Libro Profetico* è l'*Apocalisse di S. Giovanni* (libro dottrinalmente complementare per più di un aspetto al Vangelo di S. Giovanni: vero e proprio Vangelo del Gesù della gloria: ne celebra infatti il trionfo definitivo mediante un nutrito susseguirsi di immagini e di visioni cariche di simbolismo: capolavoro di ripensamento dottrinale biblico-cristiano, ma anche libro difficile a motivo del genere letterario impiegato).

LE 14 LETTERE DI S. PAOLO sono disposte secondo l'ordine di lunghezza e di destinazione: prima le lettere alle comunità e poi le lettere a singoli individui: Eccole:

1) *Ai Romani*: scritta in Corinto verso la fine del 57 d.Cr., vuol essere come una lettera di presentazione della dottrina dell'Apostolo alla comunità cristiana di Roma, ch'egli si appresterebbe a visitare: Paolo giustifica il suo apostolato fra i gentili e insiste sui principali temi della predicazione, specialmente sulla grazia della giustificazione meritata da Gesù per tutti gli uomini, sia Giudei che Gentili, senz'esser fondata su precedenti meriti nostri;

2-3) *Prima e Seconda ai Corinti*: la comunità cristiana di Corinto fu evangelizzata da S. Paolo per circa 18 mesi durante il suo secondo viaggio missionario (52-23 d.Cr.) con abbondanti frutti: la *prima lettera*, scritta da Efeso probabilmente prima della Pentecoste del 57 d.Cr., è un seguito di esortazioni e di risposte a quesiti postigli da quei cristiani in merito a situazioni contingenti ivi createsi: è quanto mai interessante per conoscere la disciplina ed i costumi delle prima comunità cristiane; la *seconda lettera* è scritta dalla Macedonia sul finire del 57 o ai primi del 58 d.Cr.: lunga apologia, prima velata e poi scoperta, della validità della condotta apostolica di Paolo in risposte a certe insinuazioni negative avanzate da taluni nei suoi confronti;

4) *Ai Galati* e cioè al gruppo di comunità cristiane sparse nella Galazia, regione dell'Asia Minore: scritta nel 52-54 o fors'anche prima (da

Corinto?), è di contenuto prevalentemente dogmatico: difende la tesi che la giustificazione dipende dalla fede in Cristo e non dalla Legge di Mosè: l'argomento sarà ripreso e ampiamente sviluppato nella Lettera ai Romani;

5) *Agli Efesini* o cristiani di Efeso, in Asia Minore: assieme alle lettere ai Filippesi, ai Colossesi e a Filemone, costituisce il gruppo delle *lettere della prigionia*, cosiddette perché scritte da S. Paolo a Roma nel 62 d.Cr., allorché si trovava ivi prigioniero: nella parte dogmatica si fa risaltare la grandezza dell'opera salvifica compiuta da Gesù, affermando che tutti, Giudei e Gentili, son chiamati a diventare figli adottivi di Dio nella Chiesa; nella parte morale sono tracciate regole di vita cristiana sia in genere che in rapporto a specifici stati sociali;

6) *Ai Filippesi*: Filippi, in Macedonia, fu la prima città europea evangelizzata da S. Paolo, trovandovi vivissima rispondenza: la lettera è un ringraziamento per la generosa offerta che Epafrodito a nome di quella comunità aveva portato all'Apostolo prigioniero: contiene notizie biografiche di Paolo, di Timoteo e dello stesso Epafrodito caduto in quell'occasione gravemente ammalato;

7) *Ai Colossesi*: Epafra, discepolo di S. Paolo e fondatore della comunità cristiana di Colossi nell'Asia Minore, visitando l'Apostolo prigioniero gli aveva esposto i pericoli dottrinali incumbenti sulle chiese d'Asia a motivo dei falsi dottori giudaizzanti, che menomavano la dignità di Gesù sostituendola con quella di Angeli di cui credevano d'avere una conoscenza particolare ed a cui rendevano un culto speciale: S. Paolo cerca di venir incontro alla situazione con la lettera che richiama da vicino per tematica e articolazione quella agli Efesini;

8-9) *Prima e Seconda ai Tessalonicesi*: Tessalonica, città della Macedonia, evangelizzata da S. Paolo durante il suo secondo viaggio missionario (49-53 d.Cr.); la prima lettera è scritta da Corinto nel 52 d.Cr. ed è probabilmente la più antica lettera di S. Paolo a noi giunta: in essa l'Apostolo giustifica la sua condotta verso quei cristiani, li loda per aver risposto alle sue sollecitudini e li esorta alla pratica della virtù, risolvendo alcuni quesiti circa la sorte di coloro che muoiono prima della venuta finale di Gesù; la seconda lettera, parimenti scritta da Corinto forse ai primi del 53 d.Cr., riprende l'argomento precedente circa la venuta finale di Gesù invitando i fedeli a non pensare che si tratti di venuta imminente, bensì incerta e improvvisa: si tengano perciò preparati nella fede, nella laboriosità e nella pratica delle virtù;

10-11) *Prima e Seconda a Timoteo*: con quella a Tito formano il gruppo delle *Lettere Pastorali*, cosiddette perché, indirizzate a pastori di anime, contengono norme relative al governo delle comunità cristiane: *la prima* è scritta dalla Macedonia verso il 64 o 65 d.Cr.; *la seconda* invece è del 67 d.Cr., e cioè del periodo della seconda prigionia romana dell'Apostolo, l'ultima in ordine di tempo del suo epistolario: entrambe sono di tono quanto mai familiare e intimo: i pensieri si succedono spontaneamente, senza uno schema visibile: vero testamento spirituale per il discepolo carissimo da S. Paolo costituito vescovo della comunità cristiana di Efeso;

12) *A Tito*: dopo la prima prigionia romana, S. Paolo aveva evangelizzato con Tito l'isola di Creta, lasciando poi ivi il discepolo per ulteriormente organizzare la vita cristiana di quelle comunità: da Nicopoli, capitale

dell'Epìro, probabilmente nel 66 d.Cr., gli scrive la lettera ordinandogli di raggiungerlo al più presto e dandogli istruzioni d'indole pastorale;

13) *A Filemone*: piccolo biglietto scritto da Roma nel 62, al tempo della prima prigionia, per raccomandare a questo ricco cristiano di Colossi il servo Onesimo: questi era sì fuggito da lui, ma ora era pentito e aveva deciso di ritornare, portando appunto la lettera di raccomandazione dell'Apostolo;

14) *Agli Ebrei*: lettera di stile nettamente diverso dalle precedenti e per questo collocata per ultima nell'epistolario paolino: con tutta probabilità risale a una forte personalità cristiana non meglio identificata dalla tradizione, che scrisse liberamente seguendo le indicazioni dell'Apostolo: è una trattazione dottrinale incentrata sulla figura e missione di Gesù, nostro unico ed eterno Sacerdote, ben superiore agli Angeli ed a Mosè ed al sacerdozio levitico dell'Antica Legge: destinata ai cristiani provenienti dall'ebraismo, va collocata fra il 62 e il 66 d.Cr., e cioè nel periodo susseguente al martirio di S. Giacomo il Minore.

LE ALTRE 7 LETTERE APOSTOLICHE, che fanno seguito all'epistolario paolino, fin dal sec. II d. Cr. furono dette *Cattoliche*, perché per lo più indirizzate alla cristianità in genere e non a singole comunità. Esse sono:

1) *una di S. Giacomo il Minore*: è indirizzata ai cristiani dispersi per il mondo e mira ad incoraggiarli nelle persecuzioni e stimolarli a vivere ed operare la propria fede, mettendoli in guardia da taluni che sostenevano non esservi bisogno di opere buone, bastando per la salvezza la sola fede: fu scritta secondo alcuni verso il 45-50 d.Cr., secondo altri verso il 60;

2-3) *due di S. Pietro*: la prima, scritta da Roma fra il 63 e il 65 d.Cr., è indirizzata ai cristiani delle varie comunità dell'Asia Minore: incoraggia a sopportare con costanza e fermezza le persecuzioni, richiama i doveri propri di ogni condizione sociale, inculca la pace e la carità vicendevole in vista del giudizio finale futuro, memori di quello che ebbe luogo al tempo di Noè; la seconda sembra diretta agli stessi destinatari della prima e risale probabilmente al 67 d.Cr.: suo scopo è d'inculcare la necessità delle buone opere e di combattere gli eretici che mutano la libertà in licenza e negano il ritorno glorioso di Gesù: notevole in essa l'accento all'episodio della trasfigurazione di Gesù sul monte narrato pure nei Vangeli;

4-6) *tre di S. Giovanni*: la prima è un vero e proprio trattato destinato a confermare i cristiani nella fede nella messianità e divinità di Gesù contro coloro che cominciarono a sostenere la realtà solo apparente della sua incarnazione; scritta verso la fine del sec. I d.Cr., può considerarsi come un preludio o un complemento del Vangelo di S. Giovanni; la seconda e la terza, brevissime, sono indirizzate l'una alla « Signora Eletta » e ai suoi figli e l'altra a un certo Gaio: contengono raccomandazioni a perseverare nella fede ed a guardarsi dai falsi maestri;

7) *una di S. Giuda*, fratello di S. Giacomo il Minore e parente di Gesù: scritta verso il 65 d.Cr. (?), è lettera destinata all'intera cristianità e presenta affinità di contenuto rispetto alla seconda lettera di S. Pietro: attacca con vigore i falsi dottori, superbi e lussuriosi, minacciando loro i più severi castighi divini, mentre esorta i cristiani a star saldi nella fede ed a praticare i loro doveri.

7. Libri Protocanonici e Deuterocanonici.

Le divergenze fra Ebrei di Palestina ed Ebrei della Diaspora Greca a proposito del Canone dei libri sacri del V.T. non poterono non ripercuotersi anche nell'ambito della cristianità, che inizialmente aveva senza esitazione accettato il canone lungo, proprio della versione greca dei Settanta. Dubbi cominciarono a sorgere con la fine del sec. II d.Cr., allorché i dotti cristiani presero a confrontare i loro libri sacri con quelli della Sinagoga e si svilupparono notevolmente nei secoli seguenti, tanto che non furono pochi gli Scrittori cristiani che, per facilità di disputa, inclinarono a ritenere il solo canone breve o palestinese. Anche per alcuni libri del N.T., a motivo della letteratura apocrifia e degli scritti eretici allora serpeggianti, non mancarono qua e là dubbi ed esitazioni.

Si prese così a distinguere fra i libri sempre accettati senza esitazione come ispirati da tutta la cristianità e i libri sulla cui ispirazione si nutrì nel corso dei secoli qualche dubbio. Questa situazione d'incertezza, piuttosto pronunciata nei secc. IV e V d.Cr., venne autoritativamente e definitivamente risolta nel Concilio Ecumenico Fiorentinó prima con il Decreto per i Giacobiti del 4 febbraio 1441 e poi ancora nel Concilio Ecumenico Tridentino con il Decreto Dogmatico dell'8 aprile 1546. Ivi infatti si precisò e si definì ufficialmente il canone cattolico dei Libri Sacri del V. e del N.T., quale ancora oggi riteniamo. Poco dopo certo Sisto di Siena O.P. (+ 1569), in una sua edizione della S. Scrittura, pur riconoscendo a tutti i Libri Sacri eguale autorità e valore nei confronti della fede, per ricordare le precedenti discussioni e divergenze distinse fra libri *protocanonici* (quelli che non furono mai soggetti a discussione o esitazione e quindi entrati come per primi nel Canone) e libri *deuterocanonici* (quelli che furono oggetto di qualche dubbio o discussione e quindi entrati come per secondi nel Canone). Tale terminologia incontrò il favore degli studiosi e perdura tuttora. Concretamente *i libri protocanonici del V.T.* sarebbero quelli presenti anche nel Canone breve proprio dell'attuale Bibbia ebraica; *i libri deuterocanonici del V.T.* invece sarebbero quelli presenti solo nel canone lungo o alessandrino e quindi nella versione greca dei Settanta (Tobia, Giuditta, 1 e dei Maccabei, Sapienza, Ecclesiastico, Baruch con la lettera di Geremia; inoltre le aggiunte greche di Daniele (3, 24-90; 13; 14) e di Esther (Volg.: 10, 4-16, 24)). *Deuterocanonici del N.T.* sarebbero sei lettere apostoliche (Ebrei, Giacomo, 2.a Pietro, 2.a e 3.a Giovanni, Giuda) e l'Apocalisse. Tutti gli altri libri del N.T. sarebbero invece *protocanonici*.

8. Il Canone Biblico dei Protestanti.

Dopo alcune incertezze iniziali dovute a certi atteggiamenti dottrinali di Lutero, i Protestanti si ridussero ad accettare il canone ebraico breve per gli scritti del V.T. e si conformarono invece ai Calvinisti ed ai Cattolici per ciò che concerne i libri del N.T. Pertanto il Canone Biblico dei Protestanti differisce da quello Cattolico per il fatto che non contempla i libri deuterocanonici del V.T.

9. Attendibilità critica dell'attuale testo della S. Scrittura.

Possiamo esser sicuri che i Libri Sacri contenuti attualmente nelle edizioni a stampa della S. Scrittura ripropongono fedelmente il tenore del testo uscito dalla penna degli autori ispirati da Dio, meritando così fede ed attendibilità? Al quesito sembra potersi dare una risposta sostanzialmente positiva, anche se non si possiedono più le copie autografe o originali e se nella vicenda della trasmissione del Testo Sacro attraverso i secoli non tutti i passaggi possono tuttora essere egualmente bene documentati ed illustrati dagli studiosi. In particolare:

a) *I Libri del V.T.* furono scritti originariamente parte in greco (Sapienza e 2.o dei Maccabei), parte in aramaico (Ger. 10, 11; Dan. 2, 4b-7, 28; Esdr. 4, 8-6, 18; 7, 12-26), parte in ebraico (tutti i restanti libri). Ora di tutti si possiede il testo nella lingua originale ad eccezione di alcuni libri deuterocanonici, a noi per ora noti solo nella versione greca dei Settanta, oltreché in altre versioni antiche (le versioni greche di Aquila, Simmaco e Teodoziona; quelle aramaiche o Targumin; quelle siriane, copte o egiziane, ecc.). I manoscritti ebraici pervenuti, parziali o comprendenti l'intero V.T., sono più di 1.500; le scoperte inoltre di Qumrân presso il M. Morto in Palestina (dal 1947 ad oggi) hanno fornito manoscritti o frammenti di tutti i libri del V.T., ad eccezione di Esther, risalenti addirittura ai secc. III-I a.Cr. Da essi risulta che il testo biblico ebraico ed aramaico attualmente in uso presso gli Ebrei (e detto *Testo Masoretico* dal nome di coloro che ne fissarono la vocalizzazione e la punteggiatura nei secc. VI-X d.Cr., e cioè i Masoreti o tradizionalisti) è, salvo divergenze minime, praticamente identico a quello in uso ai tempi di Gesù e degli Apostoli. Gli studiosi poi, in base al raffronto fra Testo Masoretico e gli altri documenti antichi (versione greca dei Settanta, Pentateuco Samaritano, ecc.), sono concordi nell'affermare che anche nell'epoca precristiana il testo biblico ebraico ed aramaico non ha subito se non cambiamenti che non intaccano direttamente la sostanza del suo contenuto dottrinale.

b) *I Libri del N.T.* furono tutti scritti originariamente in greco, ad eccezione del Vangelo di S. Matteo edito dapprima in semitico (ebraico o aramaico) e poi tradotto anche in greco. Di essi non solo si possiede l'intero testo in lingua greca (il testo semitico di Matteo andò presto perduto), ma il grandissimo numero dei manoscritti antichi a noi giunti (di cui alcuni distanti non più di 50 o 150 anni dalla data di composizione dei Libri Sacri: in tutto i testimoni manoscritti greci dei Libri del N.T., parziali o integri, sono oltre 5.000!), accuratamente studiati e vagliati dagli studiosi di critica testuale, unitamente ai manoscritti delle versioni antiche (latine, siriane, copte, armene, ecc.) ed alle citazioni del Testo Sacro fatte nelle opere degli antichi scrittori cristiani o Padri della Chiesa, consentono di concludere alla sostanziale identità fra il testo attualmente posseduto e quello originale. I passi, il cui tenore presenta qualche dubbio a motivo delle divergenze nella testimonianza dei manoscritti antichi, sono appena un cinquantesimo di tutto il N.T.; fra questi poi quelli che hanno una certa importanza dottrinale non sono più di una quindicina. Va però anche notato che, se il senso di alcuni pochi versetti può restare criticamente dubbio, non ne subisce alcun danno l'insegnamento in essi contenuto perché la dottrina ivi espressa si ritrova in

modo più chiaro ed esplicito in altri passi neotestamentari criticamente certi. Stante una simile eccezionale documentazione, i Libri del N.T. superano senza confronti in attendibilità la maggior parte degli altri libri antichi, a noi giunti spesso solo frammentariamente o in rarissimi manoscritti e per di più posteriori di molti secoli al testo originale.

10. La divisione in capitoli e versetti dei Libri sacri.

La S. Scrittura, proprio perché Libro Sacro, è stata nei secoli il libro per eccellenza sia degli Ebrei che dei Cristiani: letta privatamente, sfruttata nelle scuole come libro di testo per la formazione dei giovani, commentata nelle riunioni liturgiche come fonte di fede e di principi morali, essa fu sempre considerata come *l'Autorità* per eccellenza alla cui luce saggiare opinioni e dottrine nuove, dirimere questioni e dubbi. Di qui la necessità presto avvertita di un sistema di citazione che consentisse di rintracciare rapidamente qualsiasi passo voluto, anche da parte di chi non ne possedesse il testo a memoria. Ai tempi di Gesù e degli Apostoli, proprio perché la si conosceva profondamente, ci si limitava a citare in maniera generica il contesto del passo voluto (cf. ad es. Mc. 12, 26; Rom. 11, 2; ecc.). Nei secoli seguenti invece si cominciò a dividere i Libri Sacri in capitoli e in versetti (e cioè frasi brevi, in genere con senso compiuto) sia da parte dei Cristiani che da parte degli Ebrei, non però da tutti in maniera uniforme. Tale uniformità di suddivisione la si ebbe solo molto più tardi, allorché si accettò nelle edizioni a stampa la divisione in capitoli introdotta da Stefano Langton, cancelliere dell'Università di Parigi, nel 1214 d.Cr. per la versione volgata latina, e la divisione in versetti proposta nel 1551 d.Cr. da Roberto Stefano, celebre tipografo del re di Francia, per la Bibbia sia latina che greca.

Detta suddivisione in capitoli e versetti, ancor oggi seguita universalmente, non risale dunque agli autori dei Libri Sacri ed ha uno scopo eminentemente pratico: aiutare a rintracciare o a segnalare rapidamente un determinato passo. Nessuna meraviglia quindi che risulti qua e là evidentemente imperfetta e difettosa dal punto di vista del senso (cf. ad es. Is. 4, 1; Mc. 9, 1; ecc.). Analogo rilievo va fatto per ciò che si riferisce alla vocalizzazione ed alla interpunzione del testo ebraico ed alla interpunzione ed accentuazione del testo greco dei Libri sia del V. che del N.T. Il testo ebraico dei libri del V. T. contemplava originariamente solo le consonanti, tale essendo l'indole della scrittura ebraica antica. L'interpunzione e la vocalizzazione del testo ebraico consonantico cominciò ad introdursi solo ai tempi del N.T. e nei secoli successivi per divenire definitiva o standardizzata con l'opera dei Masoreti (secc. VI-X d.Cr.). I manoscritti greci poi dei libri sia del V. che del N.T. erano inizialmente in scrittura maiuscola o unciale continuata, e cioè senza intervalli fra parola e parola e tra frase e frase: solo con il sec. VIII e IX d.Cr. e con l'introduzione della scrittura minuscola o corsiva nei manoscritti biblici si cominciò a distinguere tra parola e parola e a segnare l'accento e l'interpunzione delle frasi. Nessuna meraviglia quindi se ancor oggi gli studiosi siano a volte fra loro discordi circa il modo di leggere o d'intendere una determinata frase o un determinato gruppo di parole.

Quanto al modo di citare un testo biblico, anche se non v'è ancora una vera e propria uniformità fra gli studiosi, si suole attualmente fare così:

a) S'indica innanzitutto, abbreviato, il titolo del libro a cui il testo da citare appartiene: ad es. *Gen.* (= Genesi), *Gv.* (= Vangelo di Giovanni); ecc.

b) Al titolo abbreviato si fa seguire, in cifre arabe, il numero del capitolo e, separato dalla virgola, il numero del versetto, cui corrisponde il testo. Ad es. *Gen. 3,15* indica il versetto 15.mo del cap.3.o del libro della Genesi. Qualora lo scritto biblico, per la sua brevità, non presenti capitoli, il numero biblico che segue il titolo abbreviato indica subito il versetto: ad es. *2 Gv. 7* indica il versetto 7.mo della seconda lettera di S. Giovanni, lettera costituita solo da 13 versetti. Se invece lo scritto biblico si divide in capitoli, allora un solo numero apposto al titolo abbreviato indica quel determinato capitolo: ad es. *Mt. 18* indica il cap. 18.mo del Vangelo di S. Matteo.

c) Allorché il brano che si vuol citare è costituito da più versetti, s'indicano i numeri del versetto iniziale e del versetto finale separandoli fra loro con una lineetta: ad es. *Mc. 1, 1-13* indica il brano d'inizio del Vangelo di S. Marco, brano che comprende i primi 13 versetti del cap. primo; *Gen. 1, 1-2, 4* indica il primo racconto della creazione del mondo, che abbraccia l'intero brano compreso fra il vers. 1 del cap. 1 e il vers. 4 del cap. 2 della Genesi.

d) Per indicare successivamente due o più versetti distinti e staccati fra loro, si pone un punto fra i numeri che li indicano; che se appartengono a capitoli diversi, si pone un punto e virgola fra loro. Così ad es. *Lc. 2, 19.51* indica il vers. 19 e il vers. 51 del cap. 2 del Vangelo di S. Luca; *Is. 7, 14; 8,8.10* indica il vers. 14 del cap. 7 e i versetti 8 e 10 del cap. 8 del libro d'Isaia.

e) Infine allorché si vuole indicare con maggior precisione una determinata parte del versetto, si usano nell'ordine, dopo il numero del versetto, le lettere *a, b, c, d*; ecc., a seconda che si tratta della prima o della seconda o della terza ecc. parte del versetto citato. Così ad es. *Mt. 1, 18a* indica la frase iniziale del vers. 18 del cap. 1 del Vangelo di S. Matteo, e cioè le parole: « Di Gesù Cristo poi l'origine così fu ».

BIBLIOGRAFIA

Per un primo studio proficuo circa le questioni introduttive riguardanti la S. Scrittura (dottrina dell'ispirazione, storia del canone biblico, storia della trasmissione del testo sacro e delle versioni antiche, principi d'ermeneutica biblica e storia dell'esegesi biblica, ecc.) si veda P. BONATTI-C. MARTINI S.J., *Il Messaggio della Salvezza*, vol. I: *Introduzione Generale*; Torino-Leumann, 1977, Elle Di Ci: pp. 360 4^a ediz.). Per una panoramica sul pensiero del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la S. Scrittura considerata sia in sé stessa che nella vita della Chiesa si veda il volume di commento alla *Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione* (= *Dei Verbum*) edito dalla Elle Di Ci, Torino-Leumann, 1967: pp. 547 (3^a edizione).

LA CHIESA TRASMETTE IL VANGELO SCRITTO

II. COME LEGGERE IN MODO PROFICUO LA SACRA SCRITTURA

L'importanza del tema ci ha portato a richiedere il contributo di due professori di esegesi dell'Università Pontificia salesiana: Don Giuseppe Gamba, autore della lezione precedente, e Don Nicolò Loss (la bibliografia finale è di Don Gamba). Il primo insiste sulla comprensione oggettiva del testo sacro, il secondo sulla sua assimilazione vitale. Si completano quindi bene.

In seguito, in una lezione a parte, si potrebbe fare l'applicazione concreta di questi suggerimenti ad alcuni brani scelti della Scrittura.

A) SUGGERIMENTI DI DON GAMBA.

1. Il pensiero del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Coronando un crescendo sempre più pressante di raccomandazioni ed inviti proprio dei numerosi documenti pontifici sull'uso e la lettura della S. Scrittura emanati da un secolo a questa parte (encicliche di Leone XIII, Benedetto XV, Pio XII; istruzioni della Pontificia Commissione per gli Studi Biblici, ecc.), il Concilio Ecumenico Vaticano II ha messo in chiara luce l'indiscusso posto di preminenza spettante ai Libri Sacri nella vita liturgica comunitaria del Popolo di Dio e nella formazione spirituale ed ascetica dei singoli fedeli. Pertanto:

a) sottolinea che lo studio della S. Scrittura dev'essere « come l'anima della Sacra Teologia », in quanto « la Sacra Teologia si basa come su un fondamento perenne sulla parola di Dio scritta, insieme con la Sacra Tradizione, e in quella vigorosamente si consolida e ringiovanisce sempre » (Cost. Dogm. *Dei Verbum*, num. 24);

b) ribadisce che « il ministero della parola, cioè la predicazione pastorale, la catechesi e ogni tipo di istruzione cristiana, nella quale l'omelia liturgica deve avere un posto privilegiato », deve nutrirsi « con la parola della S. Scrittura » se vuole riuscire di profitto e vigoreggiare (*Ibidem*, num. 24);

c) afferma la necessità di un'assidua e pia lettura della S. Scrittura non solo per i sacerdoti e quanti, diaconi e catechisti, attendono legittimamente al ministero della parola, ma anche per i fedeli in genere, soprattutto per i religiosi: « È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura » (*Ibidem*, num. 22): « Il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere 'la sublime scienza di Gesù Cristo' (cfr. Fil. 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. 'L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo' » (*Ibidem*, num. 25).

Atteggiamento questo più che motivato in quanto « la Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la Sacra Tradizione, la Chiesa ha sempre considerato e considera le Divine Scritture come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate come sono da Dio e redatte una volta per sempre, impartiscono immutabilmente la parola di Dio stesso e fanno risonare, nelle parole dei Profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo. È necessario dunque, che la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura. Nei Libri Sacri infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale » (*Ibidem*, num. 21).

2. La lettura della S. Scrittura da parte dei fedeli.

Come ben sottolineano i documenti del Concilio, la Sacra Liturgia con le sue molteplici celebrazioni e manifestazioni costituisce ovviamente l'ambiente privilegiato in cui i fedeli possono accostare il Libro Sacro. Le letture infatti compiute in tali circostanze sono tolte dalla S. Scrittura; le preghiere ed i canti sono parimenti ricavati da essa o modellati su di essa. Di conseguenza, seguendo con costanza ed attenzione le celebrazioni liturgiche, si viene a conoscere e possedere una parte più che notevole del Testo Sacro. Soprattutto ora che le disposizioni emanate dalla Cost. Dogm. sulla Sacra Liturgia perché « nelle sacre celebrazioni la lettura della Sacra Scrittura sia più abbondante, più varia, meglio scelta » (*Sacrosanctum Concilium*, num. 35) hanno trovato adeguata attenzione.

Perché però detta lettura « liturgica » della S. Scrittura possa raggiungere la sua piena finalità ed efficacia, attesi gli inevitabili limiti della frammentarietà e della brevità entro cui si svolge, si esige ch'essa sia convenientemente integrata da un'adeguata istruzione sistematica nell'ambito del più ampio programma della catechesi e da una assidua e pia lettura personale da parte dei singoli fedeli, proporzionata alle proprie capacità, preparazione ed esigenze interiori ed apostoliche.

Circa quest'ultimo aspetto vorremmo qui avanzare alcuni suggerimenti pratici ben sintetizzati dalle parole di un noto biblista: « *Te totum applica ad textum; rem totam applica ad te* » (J. A. Bengel, 1734), e cioè: ci si applichi sì dapprima con tutte le energie per penetrare adeguatamente il significato proprio del Testo Sacro; una volta acquisito però, non ci si deve arrestar lì, bensì ci si deve preoccupare di trasformarlo in principio di vita vissuta.

3. La ricerca del significato proprio del Testo Sacro (*Te totum applica ad textum*).

S. Girolamo, « Dottore Sommo nella spiegazione delle S. Scritture » (Benedetto XV, Enc. *Spiritus Paraclitus*), scriveva al discepolo Paolino: Tie-

ni presente che « non puoi entrare nelle Scritture Sante senza chi ti faccia da guida e t'insegni il cammino » (Epist. 53,6). Parimenti nota è la scena descritta in Atti 8, 26-40: l'eunuco della regina degli Etiopi, trovato dal diacono Filippo intento a leggere il libro d'Isaia e richiesto se comprendesse, pronto risponde: « E come potrei, se alcuno non m'introduce? ».

I Libri Sacri sono documentati sorti in epoche e civiltà da noi lontane nel tempo e nello spazio; inoltre sono espressione di una concezione e di una storia religiosa sviluppantisi sì nel tempo, ma attingenti il mistero stesso di Dio. Pertanto per poterli adeguatamente comprendere si deve necessariamente tener conto sia dei molteplici sussidi d'indole storica, filologica ed archeologica oggi disponibili per così raggiungere e quasi rivivere quelle epoche e civiltà e culture remote, sia del magistero della S. Chiesa, unica custode legittima del sacro deposito della Rivelazione Divina e quindi anche suprema interprete dei Libri Sacri.

In concreto lo studio o la lettura impegnata di un brano biblico dovrebbe contemplare questi quattro momenti complementari fra loro:

- assicurarsi un testo del brano criticamente valido;
- farne una lettura « grammaticale » accurata;
- ricercare il significato dei singoli termini ricorrenti nel brano;
- ricercare il significato d'insieme del brano.

4. Assicurarsi un testo del brano criticamente valido.

Gli antichi ottenevano ciò confrontando il loro manoscritto biblico sotto la guida di un maestro con qualche altro manoscritto d'indubbia bontà. Oggi comunemente si ottiene assicurandosi un'edizione del Testo Sacro oggettivamente valida e rispondente alle proprie esigenze specifiche. Il mercato librario offre oggi edizioni della S. Scrittura rispondenti praticamente a tutte le esigenze di un normale lettore, essendo stato ampiamente realizzato l'invito del Concilio ai Vescovi e agli Studiosi perché fossero approntate con sollecitudine « traduzioni dei sacri testi... corredate di note necessarie e veramente sufficienti, affinché i figli della Chiesa si familiarizzino con sicurezza ed utilità con le Sacre Scritture e si imbevano del loro spirito » (Cost. Dogm. *Dei Verbum*, num. 25).

5. Lettura « grammaticale » del brano biblico.

Gli antichi curavano particolarmente questo momento dello studio del Testo Sacro, perché avevano tra mano manoscritti con scrittura continua senza interpunzione ed accenti; dovevano quindi prima d'interpretare il testo determinare l'esatta distinzione delle parole e il giusto nesso sintattico fra esse vigente. Era la cosiddetta trasposizione del testo dalla scrittura sticometrica alla lettura *per cola et commata* e cioè declamata con senso. Al termine di questa lettura « grammaticale » praticamente possedevano il brano a memoria. Anche oggi, nonostante le edizioni a stampa spesso eleganti e curate, questo momento dello studio va attentamente seguito per cogliere già in partenza i vari nessi sintattici e le accentuazioni di senso proprie del brano. Questo diciamo:

a) sia perché le edizioni a stampa spesso hanno la preoccupazione dello spazio e della maneggevolezza del volume e quindi non risultano sempre facilmente leggibili e comprensibili: è sommamente utile invece che il testo sacro acquisti ariosità e luminosità in tutti i suoi singoli elementi redazionali;

b) sia perché è possibile in tal modo controllare efficacemente i « pregiudizi », e cioè quelle nozioni o dettagli d'indole esplicativa o completa derivanti da altre fonti che non siano il testo studiato e inconsciamente tendenti a forzarne alquanto l'interpretazione; rilievo questo valido soprattutto per lo studio di quei Libri Sacri o brani che hanno dei paralleli: ad es. i libri dei Re e delle Cronache, i Vangeli Sinottici, ecc. La prima meta a cui si deve tendere nello studio è la comprensione del brano biblico in se stesso, così com'è redatto e sentito dall'autore sacro; solo dopo si potrà passare validamente a considerazioni e approfondimenti ulteriori.

c) sia infine perché spesso l'autore sacro, oltreché i concetti, cura anche la forma o veste letteraria, ricorrendo ad ammenicoli retorici vari, che solo in una disposizione ariosa e strutturata del testo e con una lettura lenta e internamente riecheggiante si possono percepire: parallelismi sinonimi e antitetici, anafore, epifore, gradazioni, chiasmi, inclusioni, assonanze, ecc. Questi elementi esteriori e formali non vanno punto sottovalutati quasi marginali e trascurabili: aiutano infatti grandemente per la retta comprensione del testo.

Questa lettura « grammaticale », lenta e ad alta voce, andrebbe fatta ripetute volte fino a migliorarla il più possibile (anche se ovviamente la perfezione si potrà avere solo a studio ultimato del brano), sino ad avvertire di possedere materialmente il brano in tutti i suoi elementi maggiori e minori. È doveroso, a questo proposito, aver coscienza degli inevitabili limiti di qualsiasi traduzione, anche se compiuta con accuratezza e maturità e sui testi originali. Il detto « *traduttore traditore* » vale anche per i traduttori della S. Scrittura. Certe sfumature di senso e di accentuazione dei concetti, certi fatti letterari si possono cogliere solo nella lingua originale del Testo Sacro. Uno dei traguardi intermedi importanti per chiunque voglia realmente giungere a comprendere e gustare la S. Scrittura resta pertanto sempre quello di mettersi in grado di poterla accostare nei testi originali. Diceva S. Teresa di Lisieux: « Se fossi stata sacerdote, avrei studiato l'ebraico e il greco per poter leggere la parola di Dio così come Egli si degnò formularla con linguaggio umano ».

6. Ricerca del significato dei singoli termini del brano studiato.

Sarebbe ingenuità il presumere di percepire l'accezione vera di un determinato termine ricorrente nel testo biblico per il solo fatto ch'esso suona materialmente identico all'analogo termine da noi usato correntemente. Il linguaggio è un fenomeno di vita, soggetto quindi alle vicende storiche: le parole con il trascorrere del tempo, pur restando a volte materialmente identiche per suono, in realtà si consumano, si affinano, si trasformano nella loro accezione. Si pensi ad es. all'evoluzione semantica subita in questi ultimi secoli da termini molto correnti come *luce*, *onda*, *raggio*, *treno*, *missile*, ecc. Questo studio analitico dell'accezione dei singoli termini potrà realizzarsi sia

sfruttando le note di commento dell'edizione della S. Scrittura che già si ha tra mano sia ricorrendo a tutto un ricchissimo complesso di sussidi oggi a disposizione e che pertanto possono, almeno in parte, supplire la viva voce del maestro: dizionari lessicali e concettuali, concordanze bibliche, grammatiche delle lingue bibliche, enciclopedie d'indole sia biblica che d'interesse affine o più generale, trattazioni di storia, geografia ed archeologia biblica, riviste bibliche che portano continuamente nuovi contributi su punti specifici del Testo Sacro, ecc.

La S. Scrittura è stata nel corso di questi duemila anni ed è tuttora il libro più letto e più studiato: conseguentemente è anche quello che dispone di maggiori sussidi o contributi utili alla sua comprensione. Basta entrare in una biblioteca di un qualsiasi centro di studi sacri, anche solo modestamente attrezzato, per rendersene conto.

7. Ricerca del significato d'insieme del brano studiato.

Una volta identificato il significato dei singoli termini, si affronterà il significato dottrinale d'insieme del brano, definendone accuratamente la specifica fisionomia o struttura letteraria (la sua costruzione redazionale intima) e il suo valore funzionale in rapporto sia al contesto immediato sia all'economia generale del Libro Sacro in cui ricorre sia all'articolazione d'insieme della storia della salvezza e del dogma cristiano.

È in questa fase soprattutto che lo studio privato (come del resto già anche l'omelia di spiegazione che fa seguito alla lettura sacra) dovrebbe cercare d'integrare l'accostamento « liturgico » della Sacra Scrittura.

L'inevitabile frammentarietà (quanto al tempo e quanto ai brani scelti) della lettura « liturgica » potrebbe creare negli ascoltatori meno provveduti l'inconscia persuasione che i Libri Sacri non siano altro che un'antologia di brani fra loro staccati ed indipendenti. La realtà invece è che i Libri Sacri nella loro generalità (si può forse far qualche eccezione per certe parti di alcuni libri profetici e sapienziali) sono libri redatti secondo i canoni letterari e culturali propri dell'epoca che li vide sorgere, obbediscono cioè a ben definite norme di redazione e di struttura, mirando per lo più a raggiungere non solo una precisa unità d'insieme, ma anche uno studiato ed armonico equilibrio fra le parti.

I singoli brani non vanno pertanto valutati alla stregua di mattoni ammassati alla rinfusa, bensì accuratamente disposti fra loro per realizzare un edificio complesso ed unitario al tempo stesso, armonicamente strutturato e concepito. È a questa superiore armonia ed unità dell'insieme che bisognerebbe cercare di giungere attraverso la comprensione amorosa dei singoli brani. Meta certamente non sempre facile a raggiungersi, allo stadio attuale degli studi biblici, magari passibile di soluzioni diverse da parte degli stessi competenti, ma che sola può dare una goduta quiescenza al lettore seriamente intenzionato a cogliere l'effettivo pensiero dello Scrittore Sacro.

Per ciò fare, oltre ai sussidi già accennati, gioveranno non poco sia i manuali d'introduzione alla S. Scrittura sia le trattazioni di teologia biblica e le monografie su determinati temi dottrinali e storici ricorrenti nei Libri

Sacri, contributi miranti a sottolineare la continuità e l'armonia dello sviluppo della storia della salvezza nella molteplicità e varietà dei dati concreti.

8. Tre ulteriori suggerimenti.

Saper scegliere ed usare bene al tempo dovuto libri e sussidi per facilitare la comprensione della Bibbia è molto importante. Magari è necessario ricorrere al consiglio di persona competente. Fra l'altro si noti:

a) Pur essendo insistentemente invitati alla lettura della Sacra Scrittura, questa *non può esser fatta indiscriminatamente*, bensì deve svolgersi con gradualità, tenendo conto sia dell'età e preparazione mentale e dottrinale propria sia dell'intrinseca difficoltà dei Libri Sacri stessi. Proprio per questo la S. Chiesa suggerisce dapprima la lettura e lo studio dei S. Vangeli in quanto contengono materia inizialmente più familiare (non cioè perché siano in sé libri più facili!) per poi passare agli altri scritti del N.T. e infine a quelli del V.T. Può sembrare un cammino a ritroso, ma è fondato sul fatto che ciò che nel N.T. è palese, nel V.T. sta nascosto. Giunti però agli inizi (e cioè ai primi libri del V.T.), si dovrà nuovamente e con maggior maturità ridiscendere verso i libri del N.T. per pervenire ad un ulteriore e più pieno possesso di questi ultimi, in particolare dei S. Vangeli, costituendo essi, per tanti aspetti, null'altro che *una rilettura « cristiana » del V.T.*

b) La produzione biblica dell'editoria italiana in questi ultimi anni ha registrato sviluppi veramente notevoli.

Non sempre però ciò che è stampato è attendibile e vero, sia per la fretta e superficialità di certe pubblicazioni sia per l'intrinseca difficoltà della materia. Su quante questioni oggi giorno anche gli stessi biblisti si trovano fra loro divisi e discordi e non certo per cattiva disposizione soggettiva! Ci si dovrà pertanto affinare nella valutazione della solidità delle argomentazioni addotte, badando al peso delle cose dette più che al nome di chi le dice, chiedendo consiglio e magari discutendo con persone più competenti determinate posizioni o affermazioni o pubblicazioni. Il libro stampato va visto e trattato come uno strumento, un aiuto per giungere alla Parola di Dio scritta. Non ci si deve pertanto fissare in esso, bensì lo si deve sfruttare per quel tempo e per quel tanto che ci sembra utile allo scopo, per poi passare a qualcosa di ulteriore e di più adeguato alle nostre esigenze interiori. Se è strumento, dev'essere sentito come un buon compagno di viaggio che ci conforta con le sue possibilità maggiori, mai però come un tiranno che mortifichi ogni nostra attività intellettuale.

c) *Le versioni* della S. Scrittura fatte sui testi originali, oggi così largamente diffuse, meritano indubbiamente la preferenza e la precedenza. Non vanno però trascurate e tanto meno sottovalutate le versioni antiche greche, latine, ecc., in quanto anch'esse testimonianza autorevole dell'interpretazione dei Libri Sacri nel corso dei secoli. Particolare attenzione merita fra tutte *l'antichissima versione greca* dei libri del V.T. detta *dei Settanta*, versione fatta in Egitto in varie riprese e da vari traduttori fra i secc. III e I a.Cr. sull'originale semitico. È a partire da essa infatti che fu ordinariamente citato il V.T. nella prima predicazione cristiana, come ben documentano gli scritti del N.T. Fu tale la venerazione nutrita per essa dagli Ebrei

prima e poi dalla Chiesa antica da essere ritenuta anch'essa ispirata, posizione condivisa tutt'oggi da non pochi studiosi di chiara fama.

9. L'assimilazione vitale del Testo Sacro (*Rem totam applica ad te*).

L'acquisizione del senso genuino e letterale non è il vero punto d'arrivo nella lettura della Bibbia fatta da un credente.

Essa costituisce unicamente la piattaforma su cui solidamente poggiare per l'ulteriore e più importante momento dell'assimilazione *vitale* della verità divina emersa dallo studio precedente.

La S. Scrittura è per definizione Parola di Dio. Allorché pertanto si giunge a comprenderla nozionalmente e intellettualmente è come se Dio ci parlasse direttamente. A questo punto tocca a noi ascoltarlo fattivamente, e cioè tradurre in vita vissuta quanto ci dice (cfr. la parabola del seminatore, Mt. 13, 1-23 e parr.; il discorso della montagna, in particolare la conclusione, Mt. 7, 24-27). Ciò avverrà attraverso la meditazione o « ruminazione » interiore delle verità percepite e la loro sempre rinnovata valorizzazione sul piano esperienziale.

Tale conquista *vitale* della Parola di Dio ha il suo inizio nell'atteggiamento di preghiera che deve sempre accompagnare e concludere la lettura e lo studio del Libro Sacro (cfr. Cost. Dogm. *Dei Verbum*, num. 25: « Si ricordino però (i fedeli) che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché ' quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini ' ») e la sua consumazione nella sempre più radicata convinzione della veracità e divinità di detta Parola, convinzione confortata dall'esperienza di vita impostata su tanto codice, divenuto così indiscussa pietra di paragone con cui saggiare e valutare l'operato nostro ed altrui.

In questa fase di ripensamento e di assimilazione vitale della Parola di Dio riesce di somma importanza la consonanza di sentire del fedele con l'insegnamento magisteriale della S. Chiesa, depositaria ed interprete autentica, per missione divina, della S. Scrittura.

B) SUGGERIMENTI DI DON LOSS.

Premessa

È oggi frequente il sentir dire che è stato il Concilio Vaticano II ad aprire ai fedeli cristiani l'accesso all'uso personale della Sacra Scrittura. L'affermazione è vera, ma incompleta, perché l'appello alla lettura personale assidua dei libri sacri, soprattutto per quello che si riferisce al Nuovo Testamento, era già stato fatto a più riprese dai Sommi Pontefici, a partire almeno da Leone XIII. È vero tuttavia che con il Concilio tale appello ha acquistato nuova attualità e un'urgenza maggiore.

La ragione dell'atteggiamento costante della Chiesa nei riguardi della Sacra Scrittura è basato sul fatto che, attraverso la sua Parola, Dio si è avvi-

cinato e si è rivolto a noi. Tutta la storia della salvezza si può riassumere nell'affermazione: Dio ci ha parlato.

Si deve però riflettere che molti sono i modi con cui la Parola è arrivata fino a noi. E tutti sono solidali tra loro. Tre soprattutto vanno tenuti presenti:

1. Anzitutto « la Parola si fece carne, e rizzò la sua tenda in mezzo a noi ». La Parola personale di Dio è il Figlio di Dio, fattosi Uomo, Gesù Cristo.

2. Poi, per continuare la sua sensibile presenza tra noi, la Parola di Dio si fece Chiesa: la Chiesa è inscindibilmente unita a Cristo, è la sua continuazione nel tempo e nell'eternità: è la Parola che Dio sta pronunciando nella storia a trasformazione dell'umanità, il tramite di realizzazione nel tempo e nell'eternità delle promesse antiche che Dio aveva fatto agli uomini nel Vecchio Testamento.

3. Infine, all'interno della Chiesa e per contribuire alla sua edificazione, la Parola di Dio si fece Libro.

Ossia: Dio, che ha voluto parlare a noi uomini soprattutto nel Figlio suo fatto Uomo, e che continua a parlare agli uomini mediante la sua Chiesa, ha voluto che entro la Chiesa, e a sua garanzia di verità, ci fosse un corpo di libri da Lui ispirati, che raccogliessero la sostanza di verità del suo messaggio agli uomini.

Pertanto, il Concilio Vaticano II, riproponendo l'uso personale della Sacra Scrittura a tutti i Cristiani desiderosi di maturare il loro cristianesimo, non ha fatto altro che mettere a frutto le ricchezze del dono che Dio ci ha fatto nei libri sacri.

Ma l'attuazione del contatto personale dei cristiani con la Sacra Scrittura urta in un'obiezione, che, prima di essere una difficoltà di ordine intellettuale, è un ostacolo reale molto sensibile. Si dice: « La lettura della Sacra Scrittura è molto difficile, e talora addirittura ardua ». E non è raro incontrare persone che dopo aver tentato la lettura dei libri sacri, l'abbandonano scoraggiate, perché « non capiscono », o, talora, sono scandalizzate da certi particolari.

Come superare quest'ostacolo? La risposta che qui si abbozza non pretende di essere totale. Resterà sempre vero che l'uso personale della Sacra Scrittura costa lavoro, e lavoro lungo e costante, perché presuppone un impegno totale, fatto di desiderio di riuscire, di preghiera per ottenere la riuscita, di sforzo per raggiungerla, di umiltà e di pazienza nell'aspettarla; perché, dopo tutto, la lettura della Parola di Dio scritta non può limitarsi allo sforzo di capire, ma comporta lo sforzo di attuare nella pratica ciò che si è capito; cioè comporta un continuo processo di conversione. Il che urta contro difficoltà di ben altro calibro che le difficoltà puramente intellettuali.

I. Stima della Sacra Scrittura.

Desiderio di accostare la Bibbia presuppone stima profonda di essa. Chi non ama Dio e non stima la chiamata ch'Egli ci rivolge, non sarà portato ad accostare la Sacra Scrittura, se non forse solo per una curiosità superficiale di una certa vernice culturale. Ma chi, anche indistintamente, sente sete di Dio, cercherà nella Sacra Scrittura una fonte a cui dissetarsi: come le radici degli alberi, che vanno cercando gli strati umidi del suolo, in cui trovar nutrimento.

Ora, per quanto insondabile nella sua totalità, il valore della Sacra Scrittura può essere espresso con l'affermazione già toccata nella premessa: la Sacra Scrittura è Parola di Dio agli uomini. Chi stima Dio (chi lo « ama sopra ogni cosa ») non può non stimarne e cercarne la Parola.

Che « Dio ha parlato agli uomini » è verità basilare nella fede ebreo-cristiana. « Così dice il Signore », ripetono i profeti antichi. E il Nuovo Testamento: « Dopo aver parlato agli antichi nei profeti a molte riprese e in molte maniere, in questi ultimi tempi Dio ha parlato a noi nel Figlio » (*Ebrei* 1, 1).

Proprio a codesta Parola di Dio presa nel suo insieme la stessa Lettera attribuisce efficacia sovrana: « Vivente infatti ed efficace è la Parola di Dio, e più affilata di una qualsiasi spada a due tagli, e penetrante fino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e giudicatrice dei pensieri e dei divisamenti del cuore; né v'è creatura che sia opaca di fronte ad essa, ma tutte le realtà stanno scoperte ed aperte agli occhi di Colui al quale dobbiamo rendere conto » (*Ebrei* 4, 12-13).

Tale Parola, in quanto riportata nella Sacra Scrittura, ha infinita capacità formatrice. Dice Paolo a Timoteo: « ...Fin da piccolo bimbo tu conosci le Sacre Lettere, le quali hanno il potere di renderti saggio a salvezza mediante la fede che è in Cristo Gesù. Ogni Scrittura è divinamente ispirata, ed è utile all'insegnamento, alla confutazione, alla correzione, all'educazione nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pronto, perfettamente preparato ad ogni opera buona » (2 *Tim.* 3, 14-16).

Ossia: Nella Parola di Dio trasmessa attraverso la Scrittura si alimenta il processo di maturazione della vita di fede, sia in ordine alla salvezza personale, sia in ordine alla capacità apostolica di collaborazione alla salvezza altrui.

La Sacra Scrittura va dunque accostata con rettitudine totale, perché c'è il rischio di stravolgerla capricciosamente. Nella Seconda Lettera di Pietro leggiamo: « E abbiamo come realtà ancor più salda [della stessa Trasfigurazione di Cristo, appena ricordata] la parola dei profeti, alla quale fate bene a porre attenzione come a lucerna accesa in luogo tenebroso...; tenendo ben presente soprattutto questo, che nessuna profezia [vale a dire nessun messaggio] di Scrittura è sottoposta a interpretazione individuale; non è infatti per volontà d'uomo che mai profezia sia stata introdotta, ma mossi dallo Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio » (2 *Piet.* 1, 19-21).

Solo se rettamente accostata la Sacra Scrittura produce la sua opera illuminatrice e confortatrice, indicata da Paolo: « Tutte le cose che già vennero scritte [ossia affidate alla « Scrittura »], furono scritte a nostra istruzione, affinché, attraverso la perseveranza e attraverso la consolazione delle Scritture, possiamo avere la speranza » (*Rom.* 15, 4).

II. Difficoltà della Scrittura.

Anche con tutto quello che abbiamo detto fin qui, resta però vero che la Sacra Scrittura non è di facile lettura. La sua lettura infatti comporta anzitutto un atto di conoscenza che tenga conto di un quadro mentale e culturale che è spesso assai lontano dai nostri; ma, a livello di vita cristiana, essa richiede altresì un atto di fede, che esige uno sforzo costante di purezza d'animo e di docilità incondizionata allo Spirito Santo.

1. *A livello di conoscenza*

La Parola di Dio Scritta è il risultato di un processo che giustamente si paragona all'incarnazione del Figlio di Dio. Essa è detta appunto (e abbiamo citato sopra qualche testo) « Parola di Dio ». Ma in concreto Dio ha comunicato questa parola servendosi del ministero di uomini concreti, che l'hanno espressa nel loro personale linguaggio. Pertanto la lingua dei libri biblici è un insieme di linguaggi umani concreti, che trasmettono determinati messaggi religiosi, esprimendoli nelle parole e nei modi di dire, rivestendoli cioè di un linguaggio culturale, che risponde al loro tempo, al loro ambiente, alle loro abitudini mentali, ecc.

È quindi stranamente ingenuo pretendere di capire a prima lettura ciò che vi sta scritto. Due esempi possono aiutarci a vedere come si ponga la questione. Se nelle mie mani viene una lettera privata scritta da persone che io non conosco a persone che mi sono ugualmente ignote, non sapendo a che cosa la lettera precisamente si riferisce, non potrò pretendere di capire che molto parzialmente quello che vi si dice. Bisogna prima di tutto conoscere le persone che parlano e quelle a cui esse parlano, le loro circostanze e i loro interessi comuni: allora capirò parecchio di più. Secondo esempio: se mi viene in mano un giornale che riferisce la cronaca di una partita di calcio o di rugby o di pallacanestro, e io non conosco né le squadre, né le regole e lo scopo e la logica di quegli sports, al di là di certe cose generalissime, io non capirò nulla, e sarà per me come leggere cinese, anche se la cronaca è scritta in italiano. Prima bisogna che io conosca quegli sports, le loro regole, e tutto il resto (comprese possibilmente le squadre in gioco e le loro rispettive caratteristiche), e allora solo riuscirò a capire anche la cronaca.

La Sacra Scrittura usa necessariamente un linguaggio tecnico, perché tratta di realtà religiose; usa inoltre un linguaggio culturale molto vario. Tutto ciò richiede un'iniziazione molto seria, e richiede anche un magistero, come nota il ministro della regina di Etiopia al diacono Filippo: questi lo aveva interrogato se comprendesse che cosa stava leggendo nel libro d'Isaia, ed egli rispose: « E come potrei capire, se non c'è qualcuno che mi guidi in questa strada? » (*Atti* 8, 31).

2. *A livello di fede*

Un accostamento cristiano valido alla Scrittura richiede soprattutto un atteggiamento costante di fede: la disponibilità spirituale all'ascolto e la docilità totale a lasciarsi condurre là dove la Parola di Dio vuole condurci. Solo in questo modo, infatti, la lettura cristiana della Sacra Scrittura assume quell'efficacia di cui diceva Paolo a Timoteo.

Secondo una parola detta da Gesù ai discepoli durante l'ultima sua conversazione con loro, è soltanto lo Spirito Santo che garantisce ai discepoli di Cristo, cioè alla Chiesa, la comprensione vera di quello che il Maestro ha voluto insegnar loro: « Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel nome mio [cioè in unione indissolubile con me], sarà lui che v'insegnerà tutte le cose, e vi richiamerà tutte le cose che io vi ho detto... Ho ancora molte cose da dirvi, ma per ora voi non le potete portare. Quando però sarà venuto lui, lo Spirito della verità, vi guiderà per la strada della verità tutta intera... » (*Giov.* 14, 26; 16, 12-13).

Lo Spirito Santo, come abbiamo appena anticipato, agisce anzitutto nella

comunità dei discepoli di Cristo, cioè nella Chiesa; ed è per questa ragione fondamentale che in tutta la vita nostra religiosa è presupposta sempre la solidarietà e la lealtà di tutti verso tutti gli altri cristiani, e la sottomissione docile alla Chiesa che è il prolungamento della presenza fisica di Cristo nella storia, « la casa [famiglia] di Dio, la quale è la Chiesa del Dio vivente, colonna e fondamento della verità » (1 *Tim.* 3, 15), in cui determinati membri sono stati posti dallo Spirito Santo come « episcopi, per guidare (in funzione di pastori) la Chiesa di Dio » (*Paolo, in Atti* 20, 28).

Ciò non toglie affatto l'impegno personale, anzi lo richiede più aperto, pieno e vigilante. È impegno di applicazione intellettuale: « Fino a quando io venga » scrive Paolo a Timoteo « applicati alla lettura [delle Scritture] » (1 *Tim.* 3, 14). Ed è impegno di applicazione spirituale, secondo il testo già citato in cui Pietro esorta i cristiani a portare attenzione alla parola dei profeti (2 *Piet.* 1, 19). Nel contesto si parla dei fondamenti della vita di fede, ossia della realizzazione della fede nella vita. Perciò il « porre attenzione » è da intendere nel senso di un impegno serio di attuazione della « parola dei profeti ».

È evidente che tutto questo oltrepassa di molto i limiti del pur necessario e insostituibile impegno di studio.

III. L'impegno personale per la conoscenza della Sacra Scrittura.

Scendendo ora, per quanto è possibile, ad alcuni suggerimenti concreti, sembra utile distinguere nell'impegno personale un duplice aspetto: l'impegno di partecipazione personale alle offerte pubbliche e (per così dire) istituzionali che la Chiesa fa a tutti i suoi membri per una conoscenza sempre più completa e vitale della Sacra Scrittura; e l'impegno d'iniziativa privata, in gruppi o personalmente, per una lettura assidua della Sacra Scrittura.

Conviene premettere a tutto l'indicazione di un atteggiamento spirituale globale del cristiano di fronte alla Parola di Dio Scritta, che è sempre prerequisite ad ogni forma di accostamento corretto e costruttivo a questa misteriosa realtà. Lo si può esprimere con una locuzione figurata, cara ad un grande Maestro Salesiano di Sacra Scrittura, prematuramente scomparso, don Ugo Gallizia (1908-1963): « Leggere la Scrittura sì, ma leggerla sempre sulle ginocchia della Santa Madre Chiesa ». Poiché solo la Chiesa è la destinataria diretta della Parola di Dio Scritta. Essa maternamente ce la dà da leggere e da assimilare nella nostra meditazione personale; ma senza abbandonarla mai al capriccio dei singoli: « ... nessuna profezia di Scrittura è sottoposta a interpretazione individuale... » (2 *Piet.* 1, 20). Solo la comunione con la Chiesa è garanzia certa di comunione con lo Spirito Santo, di comunicazione vitale con il Cristo, di ascolto sicuro della Parola del Padre.

1. *Partecipazione alla lettura comune ecclesiale della Sacra Scrittura*

Nella vita ecclesiale ci sono continuamente momenti in cui la Chiesa ci imbandisce il banchetto della Parola di Dio, della quale essa è la depositaria. I principali si raggruppano attorno alla Liturgia e alla catechesi, e attorno alla vita di santità.

Nella Liturgia, che è il centro propulsore della vita della Chiesa e la sintesi della realizzazione cristiana, la Parola di Dio occupa un posto eccellente.

Ciò vale soprattutto per la celebrazione dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti. Ivi si ha sia la proclamazione solenne ed ufficiale della Sacra Scrittura, sia la sua attualizzazione nel rito stesso e nella predicazione.

Quanto alla predicazione qui mi accontento di osservare che ogni cristiano desideroso di crescere nel suo cristianesimo e di maturare, deve porvi l'impegno di ascoltare, per trarne illuminazione a comprendere meglio il testo biblico e la sua relazione con la vita. Ciò vale sia della predicazione inserita nella Liturgia, sia di ogni legittima forma di catechesi. Non si deve fare della propria pratica cristiana una serie di compartimenti-stagno senza comunicazione reciproca; ma, nella « casa di Dio », ogni elemento deve concorrere alla conferma e all'alimento di tutti gli altri elementi.

Ma lo stesso atto di « proclamazione » liturgica della Sacra Scrittura è una scuola eccellente di conoscenza vitale della Bibbia. Basti riflettere su due semplici esempi. Nel ciclo triennale delle « domeniche ordinarie lungo l'anno » vengono proposti i tre Vangeli Sinottici e la maggior parte dell'epistolario del Nuovo Testamento. I tre Vangeli Sinottici inoltre occupano ogni anno il ciclo delle messe delle « ferie per annum ». Cosicché il cristiano che porta attenzione anche soltanto alle letture della Messa nel giro di tre anni, o addirittura nel giro di un anno, può prendere conoscenza di una porzione notevolissima del Nuovo Testamento (e naturalmente anche del Vecchio): basta che non si limiti ad essere presente alla Messa come uno dei banchi o delle sedie della chiesa, ma come una persona viva e religiosamente interessata.

C'è un'altra dimensione che non si deve passare sotto silenzio. Dal momento che il messaggio della Sacra Scrittura non si rivolge solo all'intelligenza, ma tende a coinvolgere la vita, un termine di confronto concreto e sommamente nutriente è quello costituito dalla santità nella Chiesa. La vita dei santi è l'esposizione più completa del significato intero della Sacra Scrittura. Questo generalmente non si dice. Ma è abbastanza evidente per chi abbia compreso che il « leggere la Bibbia » vuol dire « impegnare la propria vita ». Altrimenti la lettura della Bibbia diventa un raffinato esercizio estetico, che darà forse soddisfazione al sottile orgoglio che facilmente penetra ognuno di noi, ma non riuscirà a contribuire alla nostra preparazione all'incontro definitivo con Dio nella salvezza finale.

2. *Impegno di lettura personale della Sacra Scrittura*

Quello che al principio di queste considerazioni poteva sembrare il centro di tutto l'interesse, ad una riflessione appena appena approfondita si rivela essere uno degli aspetti (e di per sé nemmeno il più importante) del necessario contatto personale che dobbiamo avere con la Parola di Dio Scritta. Tuttavia resta vero che proprio a questo genere d'impegno ci richiamano i Pontefici e il Concilio citati in principio; ed è quindi doveroso tracciare almeno alcune linee di azione, perché la lettura personale della Bibbia raggiunga il suo scopo.

Una prima cosa di assoluta importanza è l'umiltà e la pazienza di fronte a ciò che dapprima riesce difficile. Il riconoscere che ci sono delle difficoltà, e il sapere dove esse si trovano è già una forma, per quanto preliminare, di conoscenza, e un primo passo innanzi nel contatto con la Parola di Dio.

Una seconda cosa, applicazione della prima, è l'umiltà nel chiedere di capire. Chiederlo al Maestro vero, lo Spirito di Dio. È illusorio il voler studiare cristianamente la Bibbia, senza mescolarvi continua e umile preghiera.

Poi vengono gli accorgimenti più strettamente tecnici, di cui si è trattato altrove (*cf. lezione di Don Gamba*), e che noi qui non tocchiamo. Vogliamo invece concentrare l'attenzione su una sintesi più modesta di quegli accorgimenti, proprio a livello di « lettura personale ». Riduciamo il tutto ad alcuni punti che schematizziamo così:

1. In primo luogo bisogna procurarsi un testo della Sacra Scrittura. In Italia è consigliabile scegliere un'edizione che presenti il testo della CEI, cioè il testo ufficiale della Chiesa d'Italia, in modo che sia nella lettura personale, sia in quella pubblica, si sentano sempre le stesse espressioni. Ci possono essere traduzioni migliori di quella della CEI, ma facilmente il loro uso promiscuo favorisce più la confusione che la chiarificazione.

2. È bene che il testo porti un commento. La cosiddetta « Bibbia di Gerusalemme » è molto buona, quando la si usi con costanza e con diligenza. Migliore ancora è la Bibbia cosiddetta TOB, in corso di stampa presso la Elle-Di-Ci: ha introduzioni più ampie e discorsive, e nelle note ha un atteggiamento più vicino alla ricerca dell'applicazione della dottrina alla vita.

3. Quando si tratta di affrontare la lettura, non bisogna trascurare le introduzioni. In esse sono raccolte le chiavi di lettura dei testi, senza di cui facilmente ci s'impelaga in difficoltà varie e si può anche incorrere in veri malintesi.

Quando finalmente si arriva alla lettura vera e propria del testo biblico, lo scopo da tenere presente è sempre quello di fare a poco a poco una sintesi unitaria di quanto si viene leggendo: sintesi sul piano della conoscenza, in ordine ad una sintesi sul piano della pratica, come si è già detto. Qui ci occupiamo solo del piano conoscitivo, giacché il piano vitale è frutto congiunto della conoscenza, della conversione morale, e dell'opera della carità di Dio e del prossimo, e non è, propriamente, descrivibile se non con gli esempi dei santi già citati prima.

Quanto dunque alla « tecnica di lettura » (se così si può dire) si possono in linea di massima dare questi suggerimenti:

1. La lettura dev'essere anzitutto assidua: un poco tutti i giorni, con molta calma, con preghiera, e con pazienza e umiltà, come si è già detto.

2. È bene che la lettura sia continuata: cioè prenda di mira uno scritto determinato, ad esempio un profeta, o un vangelo, o una epistola, e lo consideri continuativamente dal principio alla fine.

3. La lettura deve essere inoltre graduale. Ci sono scritti più difficili e meno difficili anche nella Sacra Scrittura. Il cominciare con gli scritti più ardui espone a fatica e a delusione. Converterà dunque cominciare dal Nuovo Testamento, e in esso dai Vangeli e dagli Atti: l'epistolario, specie le epistole paoline, e l'Apocalisse sono assai più difficili. Nel Vecchio Testamento converrà cominciare dai libri narrativi, per poi passare ai profeti e ai sapienziali.

4. La lettura dev'essere anche concentrata e unitaria. Esiste una sintesi religiosa certa già ricavata per noi dalla Sacra Scrittura ad opera dello stesso Signore Gesù e degli Apostoli: è il nostro cristianesimo, come ci è trasmesso nella Chiesa, ed è espresso nei Simboli di fede, nel Catechismo, ecc. Da questa sintesi è abbastanza facile ricavare i punti di riferimento sui quali orientarsi, e arrivare così a poco a poco ad una conoscenza personale completa e chiara del messaggio che attraverso la Sacra Scrittura la Chiesa ha ricevuto e ci comunica.

Ma è chiaro che tutto questo è ancora sul piano della teoria. Sarebbe

come se si prendesse una « guida » d'Italia o di Roma, e la si percorresse a tavolino; o si prendesse il menù di un pranzo e lo si leggesse. Il meglio resta da fare: mettersi in viaggio e visitare effettivamente ciò che la guida descrive; mettersi a tavola e cominciar a mangiare.

È questo ciò di cui in tutta la trattazione si è parlato: è l'« impegno personale », che, essendo appunto « personale », non può essere messo da uno per l'altro, ma da ciascuno per sé; e senza del quale le considerazioni più sagge e dotte non serviranno che ad ornare il cervello di inutili fronzoli, ma non porteranno a nulla di costruttivo. A chi dunque ha avuto la pazienza di leggere quanto precede, anch'io dirò con l'Innominato manzoniano: « Dio vi mandi il buon pensiero ».

BIBLIOGRAFIA

1. Fra le molte edizioni della *S. Scrittura* con versione italiana dai testi originali, pubblicate in questi ultimi anni, segnaliamo:
 - *La Sacra Bibbia* (a cura della Conferenza Episcopale Italiana), Roma 1974, UECI: è l'edizione « ufficiale » per l'uso liturgico della *S. Scrittura* nell'ambito della giurisdizione della C.E.I. (= Diocesi d'Italia).
 - *La Sacra Bibbia: Traduzione dai Testi Originali*, Roma, Edizioni Paoline: edita in un solo volume e con vari formati tipografici, un tempo designata come la « Bibbia da mille lire » a motivo della modicità del prezzo.
 - *La parola di Dio scritta in volumi detti La Bibbia*. Traduzione di Fulvio Nardoni dai testi originali. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1970: edizione formato tascabile, molto comoda come « vademecum ».
 - *La Bibbia di Gerusalemme*. Bologna, Edizioni Dehoniane e Borla, 1974: presenta, come testo, la versione della C.E.I. (cfr. sopra); come note introduttive e di commento, quelle dell'edizione in un volume pubblicata da Les Editions du Cerf di Parigi e realizzata in collaborazione da numerosi competenti sotto la direzione dei PP. Domenicani dell'Ecole Biblique di Gerusalemme: lavoro serio e aggiornato, è utile soprattutto per chi è già un po' iniziato agli studi biblici o per chi desidera impegnarsi.
 - *La Bibbia TOB* (traduzione CEI con commento), in 3 volumi: Torino-Leumann, LDC, 1976: è adattamento italiano dell'iniziativa « ecumenica » francese; per impegnatività e serietà di commento si rivela molto utile.
 - *La Bibbia*. A cura di La Civiltà Cattolica. Roma, Editrice Ancora, 1974: un volume con traduzione CEI e adattamento italiano delle introduzioni e dei commenti dell'edizione francese curata da Le Centurion e Le Cerf di Parigi: ottimamente illustrata e arricchita di tavole geografiche e di indici, accessibile a un vasto pubblico di lettori.

NB. Sempre valide restano le edizioni in tre volumi pubblicate da *Marietti* (Torino) sotto la direzione di Salv. Garofalo (commento serio, abbondante, che sfrutta in parte il commento e la versione della collana maggiore *La Sacra Bibbia* in più volumi e non ancora ultimata) e dalla *UTET* (Torino) a cura di E. Galbiati, A. Penna, P. Rossano (edizione di lusso, commento serio e curato); e le edizioni in un volume pubblicate da *Salani* (a cura del Pont. Istituto Biblico) e da *Garzanti* (a cura dei PP. Francescani).
2. Un utile commento a tutti i libri della *S. Scrittura* e alle questioni introduttive o complete per chi intende impegnarsi nello studio è offerto dal *Grande Commentario Biblico*, in un volume, edito dalla Queriniana di Brescia, 1973: è adattamento italiano di un'opera in collaborazione curata da AA.VV. e competenti per un pubblico (cattolico) di lingua inglese. Sostanziosi e aggiornati, pur nella loro concisione, e pertanto raccomandabili sono i volumi formato tascabile della *Nuovissima Versione della Bibbia*, curati da specialisti dei singoli libri sacri e pubblicati dalle Edizioni Paoline di Roma: a livello di divulgazione seria e competente è sicuramente una delle iniziative più significative dell'editoria cattolica italiana di questi anni.
3. Numerose e d'indole quanto mai varia sono le iniziative editoriali destinate ad illustrare soltanto una parte dei Libri Sacri (l'intero N.T., i Vangeli, l'Epistolario Paolino). Fra le tantissime meritevoli di segnalazione ricordiamo:
 - L'edizione, ampiamente commentata, dei *SS. Vangeli* a cura di P. Benedetto Prete O.P., apparsa nella Biblioteca Universale Rizzoli (Milano): 5 volumi, tascabili, di costo modicissimo, seriamente redatti; soprattutto nutriti i commenti a Luca e a Giovanni.
 - *I Vangeli*, a cura di G. Barboglio, R. Fabris, Br. Maggioni: Assisi, Cittadella Editrice, 1975: commento che tiene conto dell'esegesi contemporanea, delle questioni dibattute e dell'opinione di diversi autori e correnti.

- *Le Lettere di S. Paolo*, a cura di Settimio Cipriani: Assisi, Cittadella Editrice, 4^a ediz. 1968: volumetto tascabile, commento serio e ampio, che ha incontrato notevole e meritato successo.
- *Prima Lettura di San Paolo*, a cura di Silverio Zedda: Brescia, Paideia, 1973: quinta edizione! Ampio e solido commento interlineare dell'epistolario paolino.
- *Paolo: Vita, Apostolato, Scritti*, a cura di T. Ballarini: Torino, Marietti, 1968: buona introduzione e commento degli scritti paolini.
- Un risalto particolare va ovviamente dato alle collane di alta divulgazione *Verbum Salutis*, edita dall'Ed. Studium di Roma in versione dal francese (oggi un po' attardata); *Il Nuovo Testamento Commentato*, edita dalla Morcelliana di Brescia in versione dal tedesco; *Commenti Spirituali del N.T.*, edita la Città Nuova di Roma, in versione dal tedesco; ecc.
4. Riviste bibliche in lingua italiana sono: *Rivista biblica* (Brescia, Paideia), organo dell'Associazione Biblica Italiana (A.B.I.), d'indole scientifica, trimestrale; *Bibbia e Oriente* edita a cura del Centro di Studi Biblici di Milano e di P. Giovanni Rinaldi: bimestrale, soda, spigliata e ricca d'aggiornamento; *Parole di vita* (Torino - Leumann, LDC), mensile d'indole divulgativa e formativa, a cura dell'A.B.I. Ovviamente articoli di carattere biblico sia di levatura scientifica che di divulgazione si possono ritrovare nelle numerose riviste d'indole teologica, catechetica e liturgica editate in Italia (e non sono poche!).
5. Per un'informazione sintetica di concetti, temi, personaggi, località, scritti biblici sono utili i *Dizionari Biblici*. A livello d'informazione scientifica seria ricordiamo il *Grande Lessico Teologico del N.T.* in più volumi (iniziato da G. Kittel), edito in versione italiana da Paideia di Brescia. A livello di informazione e divulgazione seria ricordiamo:
- il *Dizionario di Teologia Biblica* (a cura di X. Léon Dufour): Torino, Marietti, 1975 (quinta edizione); particolarmente utile e raccomandato per lo studio dei diversi temi biblici;
- il *Dizionario Biblico* di H. Haag: Torino, SEI, 1960;
- l'*Enciclopedia della Bibbia*, in sei volumi: Torino-Leumann, LDC;
- il *Dizionario Biblico* di J.L. Mackenzie (edito in italiano a cura di Br. Maggioni): Assisi, Cittadella Editrice, 1973;
- il *Dizionario dei concetti biblici del N.T.* (a cura di L. Coenen, E. Beyreuther, H. Bietenhard: versione dal tedesco): Bologna. Edizioni Dehoniane, 1976;
- il *Vocabolario Biblico* di Jean-Jacques Von Allmen, con la collaborazione di numerosi studiosi: presentazione e note all'edizione italiana di Dom Emmanuel Lanne: Roma, Editrice A.V.E., 1969.
- Voci d'interesse biblico, sempre molto curate, si trovano nell'*Enciclopedia Italiana Treccani*, nell'*Enciclopedia Cattolica*, nell'*Enciclopedia UTET*, ecc. Sempre utili anche i *Dizionari Biblici manuali* di Fr. Spadafora (Roma, Studium), di J.B. Bauer (Brescia, Morcelliana), ecc.
6. Trattazioni di carattere introduttivo sia alla Bibbia in genere come ai singoli Libri Sacri si trovano in buona parte delle pubblicazioni indicate ai nn. 1 e 2.
- Vi sono però anche *manuali* appositi, *scientificamente curati*, che meritano segnalazione, come ad es.:
- *Il Messaggio della Salvezza*, Torino-Leumann, LDC: corso completo di studi biblici, in 5 volumi: opera in collaborazione per studenti di seminario e laici colti: spigliato, solido, ben presentato.
- *Introduzione alla Bibbia con Antologia Esetica*, a cura di T. Ballarini: Torino, Marietti: corso completo di studi biblici, in 5 volumi: opera in collaborazione, molto sviluppato e documentato bibliograficamente; utile soprattutto per gli «iniziati», e cioè per chi desidera approfondire scientificamente i singoli argomenti.
- *I libri di Dio: Introduzione Generale alla Sacra Scrittura* (sotto la direzione di C.M. Martini e L. Pacomio): Torino, Marietti, 1975: è un volume d'introduzione ai problemi d'insieme e preliminari alla lettura della Bibbia: molto buono e per i lettori di buona preparazione culturale.
- *Parola e Messaggio: introduzione teologica e critica ai problemi dell'Antico Testamento* a cura di Josef Schreiner: Bari, Edizioni Paoline, 1970: versione dal tedesco, è volume in collaborazione, che puntualizza soprattutto il messaggio dottrinale dei singoli libri del V.T.: sintesi impegnata.
- *Forma ed Esigenze del Nuovo Testamento* a cura di Josef Schreiner e Gerhard Dautenberg: Bari, Edizioni Paoline, 1973: è un volume complementare al precedente, puntualizza il messaggio dottrinale dei libri del N.T.: di sintesi.
7. La produzione d'indole biblica presso le varie case editrici cattoliche (Paideia, Marietti, Morcelliana, Paoline, Queriniana, Ancora, Veta e Pensiero, Salani, D'Auria, Città Nuova, Cittadella, Gribaudo, LDC, SEI, Associazione Biblica Italiana, Messaggero di Padova, Dehoniane, ecc.) è oggi oltremodo ricca e rispondente alle attese più diverse: basta prender visione dei relativi cataloghi. Per utilità pratica segnaliamo alcuni fra i tanti titoli:
- P. Grelot, *Introduzione alla Bibbia*: Roma, Edizioni Paoline, 1976, 4^a ediz.;
- A. Läpple, *Messaggio biblico per il nostro tempo*: Roma, Edizioni Paoline, 1976;
- A. Läpple, *Il messaggio dei Vangeli oggi*: Roma Edizioni Paoline, 1969;

- Pr. Grech, *Le idee fondamentali del Nuovo Testamento*: Roma, Edizioni Paoline, 1970;
- Autori vari, *Grandi temi biblici*: Roma, Edizioni Paoline, 1969;
- E. Charpentier, *Giovinetza perenne del Vecchio Testamento*: Roma, Ediz. Paoline, 1970;
- E. Charpentier, *Questo Testamento sempre nuovo*: Roma, Edizioni Paoline, 1969;
- C. Larcher, *L'attualità cristiana dell'Antico Testamento secondo il Nuovo Testamento*: Roma, Edizioni Paoline, 1968;
- L. Bouyer, *Spiritualità del Nuovo Testamento*: Bologna, Edizioni Dehoniane, 1967;
- S. Zedda, *I Vangeli e la critica oggi*: 2 volumi: Treviso, Editrice Trevigiana, 1970;
- Gli sveltì volumetti della collana «*Commenti al Nuovo Testamento*» editi dalla LDC (già oltre dodici);
- G. Ravasi, *I Salmi*: Milano, Editrice Ancora, 1975;
- C. Charlier, *La lettura cristiana della Bibbia*: Roma, Edizioni Paoline, 1965;
- C. Vagaggini e G. Penco, *Bibbia e spiritualità*: Roma, Edizioni Paoline, 1967;
- Ch. Hauret, *Introduzione alla Bibbia*: Torino, Gribaudi, 1975;
- D. Attinger, *Il tesoro nel campo: una introduzione alla lettura della Bibbia*: Torino, Gribaudi, 1975;
- L. Deiss, *Parola e comunità*: Torino, Gribaudi, 1976;
- M. Magrassi, *Bibbia e preghiera*: Milano, Editrice Ancora, 1973;
- D. Barsotti, *La Parola e lo Spirito: saggio sull'esegesi spirituale*: Milano, Edizioni O.R., 1971;
- P. Dacquino, *Incontro con la Bibbia*: Torino-Leumann, LDC, 1968;
- A. Poppi, *Sinossi dei quattro Vangeli*: Padova, Edizioni Messaggero, 1972.

Un suggerimento a chi anima e coordina il Corso: far fare almeno due-tre esercitazioni pratiche di accostamento, con lettura di alcuni brani, alla S. Scrittura per imparare ad applicare le norme date nella pp. 55-56-57 e nella p. 65.

IL VANGELO NELLA STORIA

I. LA CHIESA SI PREOCCUPA DI ESPRIMERE IL VANGELO IN FORMULE « ESATTE », MA ANCHE « ADATTE »

Don Joseph, AUBRY, SDB

Per capire bene questa lezione, sarà forse utile rileggere la 4ª lezione, di cui riprende il filo, passando dalla tradizione scritta a quella viva storica.

Nel trasmettere la Buona Novella di Cristo, la Chiesa ha sempre sentito in sé *due esigenze* a prima vista contrarie, ma piuttosto complementari e assolutamente necessarie tutte e due:

— esprimerla con *autenticità*, conservandola fondamentalmente *identica a se stessa*, senza farle perdere la sua potenza di salvezza;

— esprimerla non come una « teoria », ma come messaggio vitale, quindi in tal modo da *farla capire e accettare* dagli uomini di ogni cultura e di ogni momento storico, quindi *adattando* il modo di presentarla, offrendole certi *sviluppi* nella sua formulazione e nel modo di incarnarla nella vita.

In altre parole: *fedeltà*, ma senza rigidismo né ripetizione di formule statiche; e creatività, ma senza degradazione né deviazione (1).

In questa lezione studieremo come la Chiesa, in momenti significativi della sua vita, *ha inventato espressioni nuove e adatte per continuare ad annunciare il Vangelo* (problema del linguaggio della fede). Nella lezione seguente studieremo altri momenti in cui la Chiesa ha inventato modi nuovi di esprimere il Vangelo e il suo dinamismo nella vita e nelle situazioni concrete (problema del linguaggio dell'esistenza e della testimonianza cristiana).

NOTA - *Gli artefici principali* dell'interpretazione autentica del Vangelo sono stati, nei primi secoli, quelli che si chiamano « *i Padri della Chiesa* », i quali hanno non solo predicato e discusso, ma anche scritto, e il cui ruolo è stato decisivo in particolare nei primi concilii. Quattro tratti caratterizzano i Padri: 1) ortodossia della dottrina; 2) santità della vita; 3) riconoscimento da parte della Chiesa; 4) antichità (il periodo dei Padri si chiude in Occidente con Isidoro di Sevilla + 631, e in Oriente con Giovanni Damasceno + 749). L'unanime consenso dei Padri su un punto di dottrina è criterio di verità. I 4 Padri maggiori dell'Occidente sono: *Ambrogio* di Milano + 397, *Giro-lamo* di Roma e Betlemme + 420, *Agostino* di Ippona + 430, e *Gregorio*

(1) A un livello più modesto, lo stesso problema si pone alla Famiglia Salesiana: essere fedele a Don Bosco e al suo carisma, ma incarnandolo in modi di parlare e di operare adatti al nostro tempo. È il problema di fondo che hanno dovuto affrontare i *Capitoli Generali Speciali* dei SDB e delle FMA tra il 1969 e il 1975.

I Magno, papa + 604. I 4 maggiori dell'Oriente sono: *Atanasio* di Alessandria d'Egitto + 373, *Basilio* di Cesarea in Asia Minore + 379; *Gregorio Nazianzeno* di Costantinopoli + 390 e *Giovanni Crisostomo* di Costantinopoli + 407 (altri illustri: *Giustino* di Roma + 165, *Ireneo* di Lione + 203, *Clemente* + 212 e *Origene* d'Alessandria + 254, *Cipriano* di Cartagine + 258, *Gregorio Niseno*, fratello di Basilio + 394, *Cirillo* d'Alessandria + 444 e *Leone I Magno*, papa + 461). La « patrologia » è la scienza che studia la vita e gli scritti dei Padri; la « patristica » quella che studia la loro dottrina. Il titolo di « *dottore della Chiesa* » è dato alla maggioranza dei Padri, ma anche a santi illustri per la dottrina teologica o spirituale dell'epoca post-patristica (32, tra cui dal 1970 le sante *Caterina* da Siena e *Teresa* d'Avila).

A) IL BISOGNO DI ESPRIMERE LA FEDE EVANGELICA IN BREVI FORMULE « CONCENTRATE »: I PRIMI SIMBOLI.

1. Apparizione precoce di formule-sintesi.

Già nelle prime comunità cristiane si è sentito il bisogno di esprimere in brevi formule la sintesi delle ricchezze orali (catechesi) e scritte (N.T.) della fede apostolica:

— bisogno dei *predicatori* per centrare bene il loro insegnamento (tracce in *1 Cor* 15,3-8; *At* 10, 38-43; *Eb* 6,1-2);

— bisogno della *comunità* per proclamare insieme la fede comune, e in particolare dei catecumeni nel momento del battesimo (tracce *Mt* 28,19; *Rm* 10,9; *Ef* 4,4-6);

— bisogno dei *credenti* costretti a difendere la propria fede davanti ai pagani o ai persecutori (tracce *1 Cor* 8,6; *1 Tim* 6,12-16).

Durante i quattro primi secoli si sono costituite delle confessioni di fede più organiche, chiamate « *simboli* » (= tessera di pietra in due parti che coincidono e permettono il mutuo riconoscimento): i due più celebri sono in Occidente (Roma) il « Simbolo degli Apostoli » (fine II secolo); e in Oriente il « simbolo di Nicea-Costantinopoli », più tecnico, in conclusione dei due primi concilii ecumenici (325, 381), di cui parleremo più avanti.

2. Verso il 220, a Roma, prende forma il nostro « Credo ».

Il « *Simbolo degli Apostoli* » (nome tipico perché senza essere stato scritto da loro si è presentato con la loro autorità; cfr. leggenda dei 12 articoli scritti da ognuno) risulta dalla *combinazione* di due piccoli simboli in un primo momento separati: uno *crisologico*, « orizzontale », (*Gesù* Signore e Salvatore, sua persona e sua vita: cfr. discorsi di Pietro e Paolo negli *Atti* 2, 14-39; 3, 12-28; 4, 9-12; 5,29-32; 10,34-43; 13, 16-41), l'altro *trinitario* « verticale » (le 3 Persone nel loro ruolo salvifico). Quest'ultimo, utilizzato nell'atto decisivo del battesimo, diventa la professione di fede *tipica* e la *regola di fede*. Sotto la pressione dell'organizzazione del catecumenato, diventa anche programma d'insegnamento, *arricchendosi del simbolo crisologico* nella sua seconda parte.

La più antica fonte liturgica romana conosciuta, la « *Tradizione Apo-*

stolica » del presbitero (vescovo?) *Ippolito*, verso 220, presenta in questo modo la triplice professione di fede del battezzato tre volte tuffato nell'acqua:

« Dopo il ' Rinuncio a te, Satana ' e l'unzione con l'olio dell'esorcismo, quello che deve essere battezzato scende nell'acqua e il battezzatore gli impone la mano sul capo dicendo: ' Credi nel *Padre* onnipotente? ' Risponde ' Credo '. Allora il battezzatore l'immerge una volta tenendogli la mano sul capo. Poi dice: ' Credi nel *Cristo* Gesù, il Figlio di Dio che è nato per lo Spirito Santo dalla Vergine Maria, è morto ed è stato sepolto, è risuscitato vivente dai morti il terzo giorno, è salito ai cieli, siede alla destra del Padre, verrà a giudicare i vivi e i morti? ' Quando avrà detto: ' Credo ', lo immerga di nuovo. Gli dice infine: ' Credi nello *Spirito Santo* nella santa Chiesa per la risurrezione della carne? ' Il battezzato dice: ' Credo ' e viene immerso una terza volta » (cap. 21).

Questo testo venerabilissimo, messo in forma affermativa (« Credo... »), è alla radice di tutti i simboli occidentali (la forma usata da noi rimonta al VI secolo e Carlo Magno l'impose nel suo impero).

In Oriente, i simboli sono stati più numerosi, più sviluppati e più variabili tra di loro, ma della stessa struttura.

3. Sua importanza fondamentale per la trasmissione del Vangelo.

Il simbolo potrebbe apparire banale. In realtà è straordinariamente originale e manifesta bene le caratteristiche di fondo del Vangelo.

a) *Vangelo e fede*. - Tutte le verità proclamate qui cadono sotto il verbo: « Credo ». Il Vangelo non può essere presentato in modo distaccato come una dottrina anche bellissima ma astratta. Gente che crede e testimonia oggi lo presenta ad altri per essere creduto oggi; e quindi « credo » significa « ricevo ». E l'« io credo » è altrettanto un « noi crediamo »: esprime l'*unanimità* dell'adesione viva di tutta la comunità al suo Signore, e costituisce un mezzo di riconoscimento mutuo (cfr. etimologia di « simbolo »).

b) *Vangelo e dottrina articolata*. - Il simbolo apporta la prova che, dall'inizio, il Vangelo è stato percepito come un messaggio certo « vitale », ma non vago-sentimentale, piuttosto formando un insieme *coerente* a partire da alcune realtà « centrali », e capace di essere espresso in verità. La sintesi è potente: presenta il Messaggio come storia della salvezza (dalla creazione alla vita eterna) dove si sono impegnate le *tre Persone divine* (il Padre dal quale tutto parte, il Figlio con i fatti redentori dettagliati, lo Spirito nella Chiesa): il credente entra in questa storia e si unisce a queste Persone. Sintesi talmente viva che i Padri della Chiesa ne hanno fatto il loro programma di catechesi, e che i dottori del futuro l'hanno presa come solido punto di partenza degli sviluppi dottrinali.

Ho capito bene il Credo del mio battesimo? La cosa è da verificare...

B) IL BISOGNO DI PRECISARE CERTI CONTENUTI DEL VANGELO UTILIZZANDO IL LINGUAGGIO ANCHE TECNICO DELLA CULTURA AMBIENTE: IL MISTERO DI CRISTO NEI QUATTRO PRIMI CONCILII ORIENTALI (325-451).

Il Vangelo, nei primi tempi espresso con concetti e termini biblici, non poteva non confrontarsi con le esigenze della cultura greca del bacino mediterraneo dove si era diffuso. Esattamente come un missionario oggi tenta di esprimere i misteri della Trinità, salvezza, grazia... in concetti e termini della cultura e lingua indigena. L'urto fu piuttosto terribile, e portò sull'affermazione centrale « scandalosa » della Scrittura: « Il Verbo si è fatto carne » (Gv 1,14) e del Simbolo: « Credo in Gesù Cristo suo unico Figlio, il quale nacque da Maria Vergine », ma sotto due aspetti e in due tempi:

— come può l'uomo Gesù essere il vero Figlio di Dio?

— come può la stessa persona essere Dio e uomo?

1. Il mistero di Gesù porta ad affermare che « l'unico Dio » è in realtà tre Persone veramente divine: un nuovo Simbolo più « tecnico » (381).

a) Il conflitto aperto da Ario (318). Il Concilio di Nicea (325).

Ario, vecchio parroco nel porto di Alessandria d'Egitto, spiega al popolo: « Crediamo in Cristo Figlio del Padre ». Cosa significa questo « Figlio? ». Non può essere preso nel senso forte: Dio è infatti unico, semplice e incomunicabile. Il cosiddetto « Verbo » è certo al di sopra di tutte le creature, ma è creatura lui stesso, « fatto, non generato », adottato da Dio come Figlio e mandato da noi per farci partecipare alla vita divina (e questa non-divinità di Gesù spiega bene tanti suoi atteggiamenti di umiltà).

Ma il popolo si ribella perché sente che è in gioco l'identità di Cristo e quindi la sua opera di salvezza: il suo Salvatore gli viene rubato! Purtroppo Ario ha degli amici... Tutto l'Oriente prende fuoco, tanto che l'imperatore Costantino nel 325 convoca a Nicea (Asia Minore) il *primo concilio « ecumenico »*, cioè « dell'universo » cristiano (prima si erano tenuti molti concili locali o sinodali): fatto interessante, dove viene riconosciuta la funzione del collegio episcopale. I 318 Padri (tra cui due rappresentanti di Papa Silvestro) condannano Ario, persuasi che il Messaggio evangelico richiede di prendere « Figlio di Dio » nel senso forte: è Dio esattamente quanto il Padre. Decidono quindi di affermarlo nel loro Simbolo, rendendosi conto che bisogna ormai usare anche concetti e termini della filosofia greca (di cui si serviva Ario):

Simbolo anteriore

Aggiunte « tecniche »

« Crediamo in un solo Signore
Gesù Cristo, Figlio di Dio, unico
generato dal Padre
Dio da Dio, luce da luce,
Dio vero da Dio vero,

cioè dalla sostanza del Padre,

generato, non creato,
consostanziale al Padre

per mezzo del quale tutto
è stato fatto... »

b) *Continuazione del conflitto: Il Concilio di Costantinopoli (381).*

Ma il mondo cristiano non era preparato a ricevere questo nuovo linguaggio, non tanto chiaro quanto si pensa! In particolare la parola « consostanziale (« omo-ousios ») è ambigua: sembra dire che il Padre e il Figlio si confondono: il Figlio sarebbe allora come una semplice modalità del Padre, e non una persona distinta.

Durante 60 anni di incredibili confusioni e conflitti, la dottrina si chiarisce a poco a poco, anche a proposito dello Spirito Santo, per mezzo di tre grandi Padri: Atanasio, Ilario di Poitiers (Francia) e soprattutto Basilio, il quale promuove la formula definitiva: *un'unica « natura »* (la divinità) *e tre « persone »* (tre Soggetti la posseggono e vivono secondo tre modi diversi). Il Messaggio evangelico ci ha rivelato questo: un Padre infinito, suo Figlio e il loro Spirito Santo, sono l'unica realtà divina, vivono insieme un'unica vita divina di amore. Il Concilio di Costantinopoli I radunato nel 381 dall'imperatore Teodosio lo ha confermato, adottando un Simbolo così completato nella sua ultima parte:

« Credo nello *Spirito Santo*, Signore (=Dio) e datore della vita, che procede dal Padre, adorato e glorificato con il Padre e il Figlio ».

Notare bene: il Simbolo di Nicea-Costantinopoli è stato introdotto nella liturgia in Oriente nel V secolo, in Gallia alla fine dell'VIII secolo (imposto da Carlo Magno), a Roma nell'XI secolo. Lo proclamiamo ogni domenica! Ed è la base del nostro dialogo con la Chiesa ortodossa! (Possibilmente studiarlo nel suo testo latino e fare il paragone con il Simbolo degli Apostoli).

2. **Il mistero di Gesù in se stesso: il Figlio di Dio, rimanendo vero Dio, si è anche fatto vero uomo: due altri concilii lo confermano (431, 451).**

L'aver chiarito la parte « verticale » del simbolo (le Tre Persone) porta con sé il voler chiarire la sua parte « orizzontale » (Figlio Cristo), usando le stesse precisazioni tecniche:

— per il mistero di Dio: Tre « persone » divine in un'unica « natura » divina;

— per il mistero di Cristo: un'unica « persona » divina in due « nature » divina e umana.

a) *Il Figlio di Dio ha preso personalmente la natura umana: Efeso 431.*

Cosa capita quando « il Figlio (o Verbo) di Dio » si fa uomo, incarnandosi nel seno di Maria per condividere tutta la nostra esperienza umana? Verso il 428, un arcivescovo di Costantinopoli, *Nestorio*, molto colpito da tutta l'« umanità » concreta di Gesù nei vangeli, trova difficoltà ad attribuirle veramente ad una Persona divina! Tende a *dividerlo in due esseri*: da una parte il Figlio di Dio, dall'altra « Cristo », uomo strettamente unito al Figlio, nel quale il Figlio « abita » e si manifesta. Maria, dice egli, non può essere « madre di Dio » (« Theo-tokos »), è solo « madre di Cristo ».

Come davanti ad Ario, il popolo cristiano si sente ferito nel centro della sua fede: è un altro modo di negare che Cristo sia vero Dio e ci abbia veramente salvati! Contro Nestorio si alza l'arcivescovo di Alessandria, *Cirillo*: nel 3° Concilio ecumenico convocato ad *Efeso* dall'imperatore Teo-

dosio II nel 431, lo fa condannare. Il Concilio afferma che si deve prendere sul serio l'affermazione: « Il Verbo si è fatto carne » (Gv 1,14): non significa che il Figlio abbia *cambiato* la sua natura-vita divina, ma che ne ha *assunto* un'altra, la *natura-vita* umana, l'ha fatta « sua » secondo un'unione « personale » (o « ipostatica »), e non solo morale. È quindi totalmente vero dire che « Dio è nato », « Dio ha camminato sulle strade di Palestina », « Dio è morto »... e che Maria è « madre di Dio ».

Diventa dunque chiaro che *il linguaggio sul Cristo non deve mai funzionare come se ci fossero in lui due soggetti distinti*: il Figlio e Gesù. Gesù è il Figlio incarnato: è « l'uomo-Dio ». Il Figlio è l'unico vero Soggetto di tutto ciò che Gesù vive e compie: le sue azioni sono umane in se stesse, ma sono divine (e redentrici) nel senso che sono le azioni umane *di* una persona divina.

A Roma, il Papa Sisto III, per ricordare il Concilio di Efeso, fa erigere nel 433 la grandiosa basilica di S. Maria Maggiore in onore della « Madre di Dio ».

b) *Il Figlio di Dio ha quindi le due nature: divina e umana: Calcedonia 451.*

Ma dopo Nicea, la battaglia riprende, e il moto del bilanciaio porta a precisare che unità di Persona in Gesù non significa confusione né mescolanza del suo essere divino e del suo essere umano. Questo era detto da un monaco di Costantinopoli, *Eutichè*, che aveva capito male Efeso! Dopo molte lotte, il IV Concilio ecumenico, convocato a Costantinopoli nel 451 dagli imperatori Marciano e Pulcheria, giunge alla formula chiarificatrice, per mezzo soprattutto del Papa *Leone I* (4 suoi legati): il mistero del Figlio di Dio è quello di *una Persona in due nature*. E cioè lo stesso Figlio

— *ha naturalmente un essere divino* con cui vive da sempre la vita e l'esperienza divina (per noi invisibile) insieme con il Padre e con lo Spirito (il Concilio dice: « perfetto in divinità, generato dal Padre prima dei secoli e consostanziale a Lui secondo la divinità »);

— *e ha per libera scelta un essere umano* (corpo e anima) con cui vive la vita e l'esperienza umana nostra bene visibile, superandola però e salvandola con la resurrezione (il Concilio dice: « perfetto in umanità, generato da Maria nel tempo, consostanziale a noi secondo l'umanità »);

— *queste due « nature » sono « senza confusione né cambiamento, senza divisione né separazione »*, ognuna conservando le proprie caratteristiche, senza contraddizione né incoerenza tra di loro, perché è la stessa Persona del Figlio che le possiede e le vive.

Il Concilio non ha « spiegato » il mistero, ma ne ha riaffermato e espresso con un nuovo vigore i dati nella fedeltà alla enunciazione anteriore, salvandone ai nostri occhi il valore salvifico. Con i due primi concilii, è la piattaforma ancora attuale del dialogo ecumenico con gli Ortodossi.

3. Alcune conclusioni.

Questa brevissima storia dei due principali simboli della fede cristiana fa apparire alcune cose importantissime per la nostra vita di « credenti al Vangelo »:

a) *Vangelo vivo e fede « illuminata ».*

Il Vangelo cristiano non è un'ideologia religiosa (una « teoria » sublime su Dio): è un evento salvifico (la « buona novella » di un fatto: Dio interviene ed è presente per salvarci). Tuttavia questo evento non è una specie di bomba di cui riceviamo la luce abbagliante senza capire niente: Gesù, il Dio salvatore presente, parla e porta un messaggio pieno di una saggezza insondabile. Il Vangelo *comporta* una *dottrina coerente*, una « ortodossia » dove c'è qualcosa da capire. La fede a questo Vangelo non è un grido cieco; è l'adesione di tutta la persona a Cristo vivo, che comporta l'*adesione dell'intelligenza* a questa sua dottrina, e quindi il rifiuto di affermazioni non concordanti con essa. Certi giovani tipo hippies che gridano: « Gesù! Credo in Gesù! Poco mi importano le dottrine delle Chiese! » non sono totalmente coerenti con la loro generosa adesione a Cristo. I simboli sono nati proprio per permettere ai credenti di esprimere la sostanza della loro fede « illuminata ».

b) *Vangelo vivo e fede « ben centrata ».*

Delle verità rivelate, non tutte hanno la stessa importanza: « Esiste un ordine o gerarchia nelle verità della dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana » (Vat. II, Decreto sull'*Ecumenismo*, 11). I simboli sono nati proprio per esprimere i *punti essenziali* e articolati del messaggio evangelico (essendo chiaro che rimangono legati all'insieme dalla Tradizione viva e scritta). Non si può mettere sullo stesso piano ad es. l'adesione al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, e quella agli angeli (di cui sappiamo pochissimo), o ancora la realtà eucaristica e il purgatorio (molto misterioso). La Madonna è più importante di san Giuseppe, e Cristo più importante della Madonna... Insomma c'è bisogno (oggi particolarmente) di *articolare bene e centrare bene* la nostra fede, e di approfondire innanzitutto gli elementi più decisivi e più vitali.

c) *Vangelo vivo e fede « che cerca sempre ».*

Il Simbolo degli Apostoli era proclamazione pacifica della fede primitiva. Ma col tempo si è visto che le affermazioni più centrali, in apparenza semplici, ponevano delle difficoltà di comprensione esatta: il Simbolo di Nicea-CP ha dovuto affrontarle, e ha arricchito il Simbolo precedente. Le affermazioni della fede sono talmente esorbitanti (« scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani » 1 Cor 1,23) che pongono necessariamente dei problemi alla ragione. I risultati del simbolo di Nicea *non hanno fermato le interrogazioni*. Anzi!..

Ma è un fatto che il movimento di discussione e di approfondimento si è spostato dopo il V secolo dall'Oriente all'Occidente patria dei « teologi », che, nella scia di sant'Agostino, succedono ai « Padri ». Nel Medio-Evo, la teologia diventa scienza specifica, e tenta una *sistemazione* dei dati della fede, che non s'impone con la stessa autorità (la più imponente è stata quella di san Tommaso d'Aquino, domenicano, 1225-1274). I suoi risultati spesso hanno un valore transitorio; ma il suo sforzo appartiene all'atto stesso di credere: *tutti siamo teologi in germe*, perché credere è certo capire un certo numero di cose, ma anche stupirsi della propria fede, *essere in ricerca permanente* per capire meglio, per essere « pronti sempre a rispon-

dere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (1 Pt 3,15); per articolare meglio gli elementi della fede. Credere con pigrizia o nell'incoerenza (fede a mille pezzi giustapposti) non è evangelico.

d) *Vangelo vivo e fede « che s'inserisce nelle culture ».*

Una delle ragioni più vive di questa ricerca continua della fede viene dalla diversità delle culture o dall'evoluzione che può subire una stessa cultura. L'incontro del Vangelo con le culture (diverse o in fase di cambiamento) è una cosa irrinunciabile per il semplice fatto che il Vangelo viene offerto agli uomini *concreti* e *deve* essere annunciato a *tutti* gli uomini. La legge dell'incarnazione spiega che la Rivelazione stessa sia stata fatta nel contesto della cultura *giudaica*, influenzata dall'ambiente *greco*: il Messaggio evangelico è stato scritto in questo contesto e anche il Simbolo degli Apostoli (benché nato a Roma, è nato « greco »), e il simbolo di Nicea porta l'impronta più netta ancora della cultura ellenistica. In tal modo che dobbiamo fare uno sforzo per capire bene, dietro i concetti e le parole, il pensiero esatto... per tradurlo nei *nostri* concetti e le *nostre* parole corrispondenti!

L'enorme problema attualissimo dell'incontro tra Vangelo e cultura ha due facce. *In primo luogo* il Vangelo deve *inserirsi* nelle diverse culture. Sino adesso è stato un Vangelo quasi unicamente ellenizzato (Chiese orientali) e latinizzato (Chiese occidentali): l'America latina, l'Africa, l'India... aspirano ad una sua presentazione che si adatti alla loro mentalità. *In secondo luogo*, le culture stesse con le loro particolarità pongono al Vangelo problemi nuovi, la cui soluzione permette di sviluppare nuovi aspetti della sua ricchezza.

Ma il problema si pone soprattutto *per noi*: la cultura dell'Occidente attraversa una fase di rapido cambiamento! Si instaura un nuovo modo di concepire l'uomo, la vita, il lavoro, l'amore... che si ispira pochissimo al Vangelo: « La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca » (Paolo VI, EN 20). E questa nuova cultura pone al Vangelo delle domande nuove: può il Vangelo illuminare i problemi attuali della libertà, della liberazione, della sessualità, del lavoro, della pace, della donna, ecc. ...? (Cfr. la 5ª lezione; e Paolo VI, EN 19,20,40,63,65).

e) *Vangelo vivo e fede « vissuta in comunità strutturata ».*

Infine la storia dei simboli fa vedere che il Vangelo vivo viene portato dalla comunità nella continuità delle generazioni, comunità munita da Cristo stesso del ministero apostolico ed episcopale. È questa Chiesa strutturata che trasmette *fedelmente* il Vangelo (non senza fatica), adatta la sua formulazione, *discerne* e accetta le novità di espressione e di spiegazione.

La ricerca all'interno della fede comporta sempre il rischio dell'*errore*, più o meno grave. Ma quando l'errore è grave al punto di mettere in causa il Vangelo nella sua sostanza, la Chiesa non può lasciare svilupparsi simultaneamente delle dottrine contraddittorie (ad es. Ario, Nestorio): deve scegliere e decidere. Lì è il dramma di tante *eresie*. Uno non è eretico perché fa qualche errore nell'interpretazione del Vangelo: lo è quando rifiuta di associarsi alla decisione che la Chiesa, con la sua coscienza universale, ha preso per esprimere il senso autentico della fede (caso Mons. Lefebvre). Cfr. Paolo in *Gal.* 1,6-9.

In questa prospettiva si capisce l'importanza particolare del fatto « concilio ecumenico »: il collegio episcopale intero esercita la sua funzione di interpretazione e di decisione, in profonda solidarietà con il corpo di tutta la Chiesa, il cui « senso della fede » globale è uno dei criteri della verità (cfr. LG 12a), e che si sente impegnata dalle decisioni conciliari. Il Papa, come rappresentante personale del collegio episcopale, può anche definire qualche dogma, come l'hanno fatto Pio IX e Pio XII. L'autorità propria del Papa e dei vescovi nel loro insegnamento « ordinario » ha una forza diversa secondo i casi.

Assistiamo oggi ad una rinascita delle sette, sia non cristiane come i Testimoni di Geova, sia cristiane sotto diverse forme (ad es. gruppi informali che pretendono vivere il Vangelo senza riferimento ai ministeri istituiti, nemmeno alla Comunità ecclesiale). Questo fenomeno rende più opportuna la coscienza viva che l'affermazione: « Credo la santa Chiesa cattolica » è uno degli articoli del Credo, con due significati: « Credo che Cristo ha costituito la Chiesa come suo Corpo » e « È solo nella Chiesa, in partecipazione alla sua fede, che posso dire veramente: Credo ».

* * *

C) SI POTREBBE OGGI FORMULARE UN NUOVO SIMBOLO, PIU' ADERENTE ALLE ASPETTATIVE PROFONDE E AL LINGUAGGIO DI OGGI?

1. È possibile qualche nuovo Simbolo?

I nostri due simboli ufficiali sono nati nel III e nel IV secolo: possono sembrare un po' vecchi, usando un linguaggio che porta troppo lo stampo della cultura ebraica-greca! Di per sé, niente impedisce che la Chiesa formuli un Simbolo « moderno »... Ma tale Simbolo dovrà rispettare alcune esigenze fondamentali:

a) *Fedeltà assoluta* al Vangelo scritto, e al contenuto dei due antichi simboli, i quali, per la loro vicinanza con il periodo apostolico della Chiesa e con la Scrittura stessa, conservano un valore tutto speciale. Il primo sforzo dei redattori di un eventuale nuovo simbolo sarebbe di aver capito esattamente e approfondito il loro pensiero.

b) *Formulazione cosciente dei suoi limiti*: ogni formulazione porta lo stampo di una cultura e di un'epoca. Un nuovo Simbolo non potrebbe pretendere essere perfetto né definitivo!

c) *Un certo valore universale*: il più difficile sarebbe di arrivare a una formulazione giudicata valida e accettata dall'insieme della Chiesa. Più che mai si manifesta la diversità (legittima) delle culture. È possibile trovare alla loro base degli elementi di umanesimo veramente comune?.. È la ragione per cui, per adesso, la Chiesa non si stacca dai due primi simboli. Non è sicura di poter trovare meglio.

Tuttavia si può pensare che il Concilio Ecumenico Vaticano II sia stato proprio un immenso sforzo per confrontare il Vangelo al mondo moderno, alla sua mentalità, alle sue attese... e per trovare un modo di presentargli il Vangelo in un linguaggio adatto. Forse, in una sessione ulteriore, avrebbe potuto tentare di sintetizzare tutta la dottrina elaborata in una formula rinnovata del Credo. Non ha avuto il tempo (o il coraggio) di farlo...

2. La professione di fede di Paolo VI: 30 giugno 1968.

Durante la concelebrazione di conclusione dell'*Anno della Fede* (iniziato il 29 giugno 1967), il Papa ha voluto « pronunciare un Credo, che, senza essere una definizione dogmatica propriamente detta, e pur con qualche sviluppo richiesto dalle condizioni spirituali del nostro tempo, riprende sostanzialmente il Credo di Nicea, il Credo dell'immortale Tradizione della Santa Chiesa di Dio... Il Pastore della Chiesa universale eleva la sua voce per rendere, *in nome di tutto il popolo di Dio*, una ferma testimonianza alla verità divina affidata alla Chiesa perché essa ne dia l'annuncio a tutte le genti ».

Infatti questo Credo non è nuovo: utilizza il linguaggio scritturistico e teologico della tradizione. La sua originalità viene dagli sviluppi dati a certi punti della fede, *nel quadro* del Simbolo di Nicea:

« Noi crediamo in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo...

— in nostro Signore Gesù Cristo...

— nello Spirito Santo che è Signore...

— che Maria è la Madre, rimasta sempre vergine, del Verbo incarnato...

— che in Adamo tutti hanno peccato...

— in un solo Battesimo (valido anche per i bambini)...

— nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica (lungo sviluppo)...

— che la Messa è il sacrificio del Calvario in forma sacramentale...

— che il Regno di Dio non va confuso con il progresso della civiltà...

— nella vita eterna, nella Chiesa del cielo e nella comunione dei santi ».

(testo nella *Civiltà Cattolica* 2833, 6 luglio 1968, pp. 4-13).

3. Professioni di fede particolari.

All'interno della professione di fede della grande Chiesa, gruppi o persone possono umilmente e legittimamente esprimere la *loro* fede in un linguaggio loro e adatto, ispirato dalla propria esperienza religiosa. Questi *Credo* non hanno nessuna autorità ufficiale, ma possono aiutarci a precisare meglio la nostra fede.

Ad esempio *Teilhard de Chardin* avrebbe potuto formulare il suo Credo (lo ha 'schizzato' in alcune sue bellissime preghiere). Un filosofo francese ancora vivente, *Jean Guittou*, laico uditore al Concilio, ha formulato il suo, in un libro intitolato *Ce que je crois* (Parigi, Grasset 1971). Scrive: « Se io volessi ridurre il Credo alla sua proposizione essenziale, dalla quale tutte le altre potrebbero emanare come da un sole, direi come Giovanni nella sua lettera: 'Credo all'amore'. La mia preghiera si sintetizzerebbe in questa parola dei primi cristiani: 'Abba, Padre!' » (p. 200). Poi presenta un « Testo lungo » e un « Testo breve » del suo Credo. Ecco il secondo:

« Credo in Dio, amore infinito.

Credo nel Padre onnipotente che da niente ha fatto il cielo e la terra, l'universo visibile e invisibile.

Credo in Gesù Cristo... (espressioni di Nicea).

Credo nello Spirito Santo che con il Padre e il Figlio riceve la stessa adorazione e la stessa gloria.

Credo che la Chiesa è il Corpo di Cristo e che continua la sua presenza e la sua opera.

Credo che il sacrificio della Messa riproduce misteriosamente il sacrificio della Croce. Credo che Cristo è realmente presente nell'Eucarestia, questo cibo celeste.

Credo nella remissione dei peccati, nel progresso dei giusti nell'amore, nella comunione dei vivi e dei morti.

Spero nell'unità di tutti i cristiani.

Credo nella resurrezione dei morti, nella vita eterna.

Aspetto il momento in cui Dio sarà tutto in tutti » (p. 211-212).

Un giovane di oggi ha composto, anche lui, il suo *Credo* in sette pagine (*Il Credo della maturità cristiana. Professione di fede per giovani*, LDC 1975). Eccone le articolazioni:

- «1. Credo nell'uomo (partenza dalla fede umana)...
2. Credo in Cristo e nel suo Vangelo... È l'Uomo nuovo... l'Unico Salvatore e Liberatore... è il Figlio di Dio, e per mezzo di Lui credo in Dio Padre onnipotente... che continua a guidare la storia con il suo Spirito di Amore.
3. Credo in Maria, Vergine Madre di Cristo... Donna nuova...
4. Credo nella Chiesa, corpo di Cristo...
5. Credo nel mio posto nella Chiesa e nel mondo...
6. Credo nell'Amore, al quale tutti siamo chiamati... Non credo all'egoismo, « il peccato »... Credo nella bellezza e nella possibilità dell'amore coniugale cristiano... e del carisma della verginità...
7. Credo nel perdono...
8. Credo nell'Eucarestia...
9. Credo nella preghiera...
10. Credo nella vita... Non credo nella morte... ».

Nella fedeltà al Credo della Chiesa, come io formulerei il *mio Credo*?..

IL VANGELO NELLA STORIA

II. LA CHIESA SI PREOCCUPA DI ESPRIMERE IL VANGELO CON LA VITA E CON L'INFLUSSO DEI SUOI MEMBRI

Don Joseph AUBRY, SDB

Cristo ha rivelato il Padre « con tutta la sua presenza, con le parole e con le opere » (*Dei Verbum*, 4, cfr. 1^a lezione). L'autorità della sua parola era sostenuta dalla trasparenza senza difetto della sua vita. Anche la sua Chiesa trasmette il Vangelo con la dottrina e con la vita, anche se questa vita non corrisponde sempre esattamente alla purezza della sua dottrina, perché accanto ai santi ci sono tanti poveri peccatori! Oggi la gente tende a scoprire il Vangelo più nell'« ortoprassi » e nella testimonianza vitale dei credenti che non nella « ortodossia » e nelle formule brillanti: con ragione, perché i santi spiegano in modo pratico il Vangelo molto meglio degli esegeti.

Verranno interrogati *tre settori* della vita della Chiesa:

- A) l'esempio concreto dei santi: il Vangelo vissuto;
- B) il movimento dell'evangelizzazione: il Vangelo diffuso nel mondo;
- C) l'influsso del Vangelo sulla società: il Vangelo trasfuso nel mondo.

Non si tratta evidentemente di uno studio esaustivo, ma solo di alcuni rapidi « sondaggi », di carattere tipico.

A) IL VANGELO VISSUTO: LA TESTIMONIANZA DEI SANTI.

« Tra il Vangelo e la vita dei Santi, diceva S. Francesco di Sales, c'è la stessa differenza di quella tra una musica notata e una musica cantata ». Ora la Chiesa può presentare la folla dei suoi santi, alcuni « canonizzati », ma tanti altri rimasti oscuri.

1. La fraternità nuova nella prima Comunità di Gerusalemme.

Gli *Atti degli Apostoli* descrivono brevemente come il Vangelo è stato vissuto nella grazia degli inizi (2,42-47; 4,32-37). Comunità caratterizzata dall'*unanimità* nella fede e nella preghiera, e dalla *comunione* fraterna celebrata nella « frazione del pane », che poi sbocca nel condividere i pasti e i beni stessi! Comunità talmente *nuova* che attira subito l'attenzione: « Godevano la simpatia di tutto il popolo » (2,47; 4,33).

Certo questa comunità non è stata senza miserie umane (cfr. 5,1-11; 6,1-7): ha fatto l'esperienza del Vangelo anche come chiamata a una conversione permanente! Questo a sua volta è tipico: fa anche parte del Van-

gelo la misericordia sempre pronta a perdonare, e la penitenza di chi si riprende. La Chiesa ha sempre resistito alla tentazione di accettare solo i « puri », la « élite »: la sua pazienza è un aspetto dell'annuncio evangelico.

2. L'assoluto del Vangelo proclamato da innumerevoli martiri.

Il Messaggio provoca la contraddizione. Durante i tre primi secoli essere cristiano significa esporsi alla morte per il Cristo. Folle di uomini e donne, schiavi e liberi, vecchi e giovani, testimoniano con il loro sangue che il Vangelo vale più della vita. Subito la Chiesa li chiama « i testimoni » (in greco « martiri »). La caratteristica della loro scelta è che portano al punto finale l'imitazione di Cristo stesso fino alle sue sofferenze e alla sua morte (cfr. *Fil* 3,10-11; *At* 7,59-60): proclamano che l'amore evangelico che perdona è più forte dell'odio e della crudeltà.

Tipica è la testimonianza del vecchio vescovo *Ignazio di Antiochia*, morto sotto Traiano verso il 110 (festa il 17 ottobre, cfr. il Messale). Nelle sue famose *Lettere* (soprattutto *ai Romani*), espone la mistica e la teologia del martirio, partecipazione perfetta a Cristo ricevuto nell'eucarestia: vita e morte sono offerte a Dio in unione a Cristo Vittima.

Ma tanti altri sarebbero da citare! La maggioranza delle nuove Chiese lungo la storia hanno rifatto l'esperienza dei primi secoli: cfr. martiri del Giappone, del Canada, dell'Uganda (cfr. feste 6 febbraio, 19 ottobre, 3 giugno). La persecuzione fa parte del mistero del Vangelo. Tra i tanti esempi, studiare ad es. quello di Agnese di Roma (inizio IV secolo, festa 21 gennaio), di Tommaso More di Londra (+ 1535, festa 22 giugno), Maria Goretti di Nettuno (+ 1902, festa 6 luglio), Massimiliano Kolbe di Polonia (+ 1942).

3. Le beatitudini evangeliche nell'esperienza dei monaci.

Il monachesimo, prima forma storica della vita religiosa nella Chiesa, traspone in tutta la vita il dono totale che il martire faceva di se stesso in un solo momento. È un altro modo di « seguire Cristo », accettando di vivere in modo radicale e visibile (come Lui l'ha fatto) le rotture che ogni cristiano è chiamato a vivere in modo relativo e in spirito: nel settore dei beni materiali, povertà; nel settore della vita affettiva e sessuale, verginità; nel settore della libertà personale, ubbidienza. Il monaco evangelizza i suoi fratelli invitandoli a scappare alla tentazione di adorare gli idoli del Denaro, dell'Eros e del Potere (cfr. *Lc* 14,15-20; 16, 13).

Grandi nomi si presentano: *Antonio* d'Egitto, iniziatore dei « Padri del deserto », + 357 (festa 17 gennaio, cfr. Messale); *Pacomio* d'Egitto, + 346, primo organizzatore; *Basilio* di Cesarea, + 379, grande legislatore del monachesimo orientale (festa 2 gennaio); e *Benedetto* da Norcia, + 547, padre dei monaci di Occidente (festa 11 luglio).

Il rilievo preso dai monaci non può far dimenticare tanti *laici* che vivono il Vangelo nella vita più quotidiana, in particolare nella famiglia, e trasfondono con discrezione lo spirito evangelico nel mondo, dove sono « come l'anima nel corpo » (lettera a Diognete 5, fine II secolo). Si astengono dagli spettacoli pagani immorali, rifiutano le professioni scandalose, si preoccupano dei poveri e dei sofferenti. Il ruolo della donna cristiana

anonima supera infinitamente ciò che la storia ha conservato attraverso alcuni nomi illustri.

Nell'alto Medio Evo purtroppo, il battesimo è stato dato in fretta, e molti battezzati hanno vissuto una vita più catecumenale che non cristiana. Ma nell'insieme la Chiesa è stata la paziente educatrice dei barbari alla vita del Vangelo.

4. Un ideale: vivere il Vangelo per annunciarlo.

Nel Medio Evo, bisogni nuovi fanno nascere nuove forme di vita consacrata. Gli « *Ordini mendicanti* » sono lanciati da « profeti ». L'ideale di Francesco Bernardone d'Assisi non è altro che il Vangelo preso sul serio: « La Regola e la vita dei *Frați Minori* è questa: osservare il santo Vangelo di N.S.G.C. », vangelo di povertà e di gioia; poi vanno a due a due a predicarlo con semplicità. Alla stessa epoca Domenico de Guzmàn di Calaruega (Spagna, + 1221, festa 8 agosto) fonda i *Frați Predicatori*: vuole fare di loro degli imitatori degli Apostoli che vivevano con Cristo ed erano mandati a predicare. Insiste sullo studio come preparazione dottrinale, sulla povertà (vivere di elemosine), e sulla vita fraterna.

Tre secoli dopo nascono gli *Ordini di « Chierici regolari »*. Il più illustre è quello dei *Gesuiti*, fondati a Parigi dallo spagnolo-basco Ignazio di Loyola (+ 1556, festa 31 luglio). Il suo itinerario spirituale, consegnato nei famosi *Esercizi spirituali*, è nettamente evangelico: è una lunga contemplazione di Cristo attraverso i diversi misteri della sua vita nascosta, pubblica e pasquale, dopo di che il discepolo è capace di diventare il suo « compagno » e di andare a predicarlo, tuttavia con un legame stretto di obbedienza alla Chiesa e al suo Capo il Papa. La Compagnia di Gesù, « corpo apostolico » a servizio della Chiesa, ha aperto la strada a numerosi istituti apostolici del '600 e dell'800. Don Bosco stesso si è ispirato in diversi punti alla sua Regola.

Ancora tre secoli e mezzo dopo, si alza un altro « profeta » evangelico: Charles de Foucauld (+ 1916). Il suo motto è: « Tornare al Vangelo, leggere e rileggere senza tregua il Vangelo ». Lui stesso vuole viverlo, specialmente imitando Cristo che nella « vita nascosta » si è mescolato all'umile gente nel lavoro ordinario. Questo mistero lo sperimenta proprio a Nazareth, poi in modo più spogliato ancora, tra i poveri del Sahara. I suoi « Piccoli fratelli » e le sue « Piccole sorelle » conducono oggi la vita contemplativa in mezzo alla gente più bisognosa. E a lui s'ispirano molti « istituti secolari ».

5. Il segreto filiale del Vangelo scoperto dai mistici.

L'aspetto più profondo della vita evangelica è la comunione con il Padre, vissuta in modo perfetto da Gesù Figlio e comunicata a noi (cfr. Gv 17,1-26): la mistica cristiana (cioè l'esperienza sconvolgente e trasformante di questo incontro nell'amore) segue questo grande movimento « filiale »: « con Cristo verso il Padre ». Tale esperienza ispira più o meno la vita di tutti i santi precedentemente ricordati, ma ha avuto anche nella storia i suoi « specialisti » e i suoi dottori capaci di renderne conto in maniera coerente.

In Oriente, Gregorio di Nissa (+ 394), fratello di Basilio, nella sua

« *Vita di Mosè* » e nelle sue famose *Omellerie sul Cantico dei Cantici*, descrive i progressi dell'ascensione spirituale dell'uomo verso il Dio incomprendibile: per tappe di tenebre e di luce viene riportato all'immagine del suo Creatore e « divinizzato ». Nella stessa linea il *Pseudo Dionisio Areopagita* (V secolo, in Siria) descrive queste tre principali vie: purificazione, illuminazione, unione divinizzante (in effetti « Dio si è fatto uomo affinché l'uomo sia fatto Dio »).

In Occidente anche fiorisce la vita mistica: *Bernardo di Chiaravalle* (+ 1153, festa 20 agosto), fondatore dei cistercensi, cantatore di Cristo e di Maria, insegna un itinerario spirituale che va dall'umiltà fino all'estasi sotto la spinta dell'amore, « la forza più grande della vita spirituale ». *Dante Alighieri*, mistico a suo modo, lo prende come ultima guida del suo Paradiso (soprattutto canto XXXIII). La benedettina *Geltrude di Helfta* (+ 1302, festa 16 novembre) contempla con fervore il Cuore trafitto di Cristo, mentre la terziaria domenicana *Caterina da Siena* (+ 1380, festa 29 aprile) contempla il suo Sangue e vi attinge un amore appassionato per la Chiesa.

Ma è l'Ordine carmelitano che fornisce i più grandi mistici: *Giovanni della Croce* (+ 1591, festa 14 dicembre) penetra nel mistero di Cristo e del Padre per la « via negativa » delle « notti », cioè del distacco indispensabile dalle creature, che davanti a Dio sono il « niente »; poi le due *Terese*, la grande *di Avila* (+ 1582, festa 15 ottobre) che descrive con precisione l'itinerario spirituale sotto le immagini della montagna o del « castello interiore » (ascesa a Dio in sette mansioni); e la piccola *di Lisieux* (+ 1897, festa 1° ottobre), che insegna la « piccola via spirituale », tutt'altro che facile, perché è consegna di se stesso all'Amore misericordioso, per la Chiesa.

Più vicina a noi la grande mistica Cooperatrice *Alexandrina da Costa* (+ 1955, cfr. *Cooperatori di Dio*, p. 103).

Il fenomeno « santi » nella Chiesa merita un'accurata riflessione: sono la Chiesa più vera, il Vangelo vivo! Quali sono i « miei santi » (con i quali mi sento accordato)?..

B) IL VANGELO DIFFUSO: L'OPERA DEGLI EVANGELIZZATORI.

Il Vangelo non può essere vissuto senza essere annunciato e condiviso. La sua « trasmissione » non è soltanto da una generazione cristiana alla generazione cristiana seguente, è anche *espansione*. Annunciarlo « a tutte le creature » è proclamare un suo aspetto essenziale: la sua « cattolicità », l'universalismo della salvezza. Non portarlo più aldilà delle frontiere della Chiesa sarebbe tradirlo, e nello stesso tempo disubbidire all'ordine esplicito di Cristo (*Mt 28,19-20*) e lasciare la carità estinguersi nel proprio cuore (cfr. *1 Cor 9,16*). Lo slancio missionario è quindi, accanto alla testimonianza dei santi, un aspetto reale e importante della verità e della tradizione vitale del Vangelo. Notiamo rapidamente quattro ondate.

1. Prima espansione del Vangelo nei tre primi secoli.

Il Vangelo guadagna il bacino del Mediterraneo in un tempo record: grazie degli inizi! Gli *Atti degli Apostoli* raccontano questa prima espan-

sione fino a Roma, cuore dell'Impero, nella quale appare subito che il cristianesimo non è una setta giudaica, ma vale anche per tutti i pagani. L'espansione viene fatta in tutte le classi della società (cfr. *Gal 3,28*), ma i « piccoli » sono in maggioranza (cfr. *1 Cor 1,26-29*). La conversione di uomini colti, anche di « intellettuali », avviene a partire dalla metà del II secolo (ad es. il filosofo Giustino di Roma (+ 165, festa 1° giugno) e i « Padri apologeti »).

La caratteristica di questa espansione è che viene fatta spontaneamente, a partire dal dinamismo dei credenti, senza mandati speciali e senza organismo specializzato né strategia ben calcolata: non ci sono « le missioni », perché *tutta la Chiesa* è missionaria! La vita quotidiana è il luogo normale della missione; *ogni cristiano, anche il più umile* (schiavi, marinai, commercianti, prigionieri), si sente responsabile degli altri e vuole far condividere la sua gioia! A partire dal II secolo, si aprono le prime « scuole della fede » organizzate sul modello delle scuole filosofiche del tempo (Giustino a Roma, Clemente e Origene ad Alessandria).

2. L'espansione del Vangelo nell'Europa barbara.

A partire dall'Editto di Milano nel 313, le cose cambiano. L'entrata in massa nel cristianesimo fa scendere il livello di fede e l'irradiamento spontaneo dei credenti. E le invasioni dei barbari mettono la Chiesa davanti a una nuova opera gigantesca di conversione. *I vescovi e i papi* prendono in mano l'azione d'espansione del Vangelo. I sacerdoti essendo occupati già con i credenti, *i monaci* costituiscono, per più secoli, una riserva di personale missionario: sono loro i grandi evangelizzatori delle Isole Britanniche (Patrizio, Agostino di Canterbury), dell'Europa Centrale e del Nord (Colombano, Gallo, Bonifacio, Oscar) e dell'Europa-Est (Cirillo e Metodio). Cfr. *Cooperatori di Dio* p. 331.

3. L'espansione del Vangelo nel Nuovo Mondo (XVI-XVII secolo).

L'uomo del Medio Evo era persuaso che il mondo coincideva con i paesi cristiani, tranne i Giudei e i Mussulmani, e che il Vangelo era stato proclamato dappertutto e sentito da tutti. Le scoperte del '400 e del '500 cambiano totalmente l'orizzonte: la reazione immediata è che bisogna mandare subito dei predicatori a questi popoli nuovi. Uno slancio magnifico si manifesta, anche se dobbiamo deplorare alcuni lati negativi: solidarietà ambigua tra missionari e conquistatori, battesimi affrettati, qualche volta poco rispetto della libertà, tutto questo favorito dalla mentalità dell'epoca, e senza dimenticare che tante volte i missionari hanno preso la difesa degli indigeni contro i soldati, i coloni, i mercanti, ad es. *Bartolomeo de Las Casas* (+ 1566), *Toribio de Mongrovejo* (+ 1606, festa 23 marzo), *Pedro Claver* (+ 1654)... L'espansione viene fatta in tutte le direzioni: Oriente ed Estremo Oriente, Africa, tutta l'America. I principali attori sono non più i monaci, ma i mendicanti (francescani, cappuccini, domenicani) e i recenti gesuiti.

Il più celebre è *Francesco Saverio* (+ 1552, festa 3 dicembre): in dieci anni svolge un'attività incredibile in India, nelle Molucche, nel Giappone e muore a 46 anni alla porta della Cina. Poco dopo, *Matteo Ricci* di Macerata, (+ 1610), altro gesuita, si fa accettare dai letterati cinesi e dall'imperatore di Pechino, assume la loro lingua, i loro costumi, persino l'abito dei manda-

rini; e con audacia tenta di assumere nel Vangelo gli elementi spirituali del confucianismo e quelli rituali del culto degli antenati (che purtroppo Roma condannerà nel '700), aprendo così il problema moderno dell'accettazione delle diverse culture...

4. L'espansione del Vangelo all'epoca contemporanea.

Lo slancio missionario s'indebolisce durante il '700. Ma riprende durante l' '800 e incontra l'interesse di tutto il popolo cristiano (fondazione delle « Opere missionarie », in particolare della Propagazione della Fede, da Pauline Jaricot, 1822). Tutte le parti del mondo sono visitate, in particolare l'Africa e l'Oceania, anche da missionari delle Chiese della Riforma. Vengono fondate numerose Congregazioni o Società unicamente missionarie: Oblati di Maria, Padri Bianchi, Verbiti, Comboniani, Saveriani, ecc. Nel 1875 Don Bosco impegna la sua Famiglia anche nel lavoro missionario.

Il '900 continua generosamente lo stesso sforzo, soprattutto con la spinta data da Pio XI, grande promotore del clero e della gerarchia indigena. Il Vaticano II è stato un concilio in cui l'aggettivo « ecumenico » ha preso un senso nuovo particolare, con la presenza di vescovi di tutte le zone missionarie; ha rinnovato la dottrina dell'azione missionaria con il bellissimo decreto *Ad Gentes* (1965), prolungato dal 3° Sinodo del 1974 e dalla preziosa Esortazione di Paolo VI *EN* sull'*Evangelizzazione nel mondo contemporaneo* (8 dic. '75): « Tutta la Chiesa è missionaria, e l'opera evangelizzatrice è un dovere fondamentale del popolo di Dio... La Chiesa esiste per evangelizzare » (*AG* 35; *EN* 14,59).

Ma forse la principale novità è che il lavoro missionario si propone oggi nelle nostre proprie città dette « civilizzate », dove cresce una nuova popolazione pagana... più difficile a convertire dell'altra!

C) IL VANGELO TRASFUSO NELLA SOCIETÀ PER VIVIFICARLA.

Qual'è stata la fecondità di 2000 anni di Vangelo sulla società dove ha potuto penetrare? Come si è « incarnato » nel tessuto sociale? La risposta è vastissima e complessa. Scegliamo due esempi.

1. Il Vangelo e la schiavitù.

Il messaggio evangelico *implica* la condanna del sistema della schiavitù: proclama la dignità di ogni persona e invita a trattare ognuno come fratello, soprattutto quando è proprio infelice. Ora nella società dove viene proclamato, la schiavitù è una delle strutture dell'edificio economico e sociale. Come reagisce la Chiesa?

Dalla predicazione di Paolo emanano due dati in apparenza contraddittori. Da una parte afferma con vigore la fraternità nuova creata da Cristo Salvatore : « Non c'è più né libero né schiavo » (*1 Cor* 12,13; *Gal* 3,27-28; *Col* 3,11). Dall'altra non annuncia la liberazione politica e sociale degli schiavi, anzi li invita a restare nel proprio stato (*1 Cor* 7,21-22) e a ubbidire ai padroni (*Col* 8,22-24; *Ef* 6,5-8; *1 Tim* 6,2; *Tt* 2,9-10; *1 Pt* 2,18-24). Ci sembra strano!.. Infatti le piccole comunità di allora non possono far niente.

sul piano politico immediato; e probabilmente non sentono come noi oggi la contraddizione tra ideale evangelico e realtà concreta. Ad ogni modo Pietro e Paolo non predicano la ribellione degli schiavi come Spartaco. Preferiscono *far agire il fermento evangelico* nella pasta della società, *a partire dall'esempio di un trattamento veramente umano degli schiavi nelle comunità cristiane*: nell'assemblea gli schiavi sono accolti come i padroni, ricevono gli stessi sacramenti, possono accedere ai ministeri, e i padroni sono invitati a rispettare in essi dei fratelli: embrione di una rivoluzione sociale! che porta i primi frutti nella legislazione di Costantino, poi di Giustiniano.

Nel Medio Evo, la schiavitù è diventata il servaggio, condizione certo non libera, ma che rappresenta una reale umanizzazione della schiavitù (diritti personali, familiari, di proprietà). Diverse decisioni conciliari precisano il suo stato giuridico. Inoltre a partire dal X secolo, la Chiesa contesta chiaramente la pratica di ridurre a schiavitù i prigionieri di guerra: promuove lo scambio, o il riscatto; ed essa stessa riscatta i cristiani caduti nelle mani dei pirati e dei mussulmani (Trinitari, Mercedari).

Purtroppo quest'azione generosa si ferma davanti alla tentazione nuova nata dalle grandi scoperte del *XVI secolo*. I conquistatori spagnoli e portoghesi spontaneamente riducono in schiavitù gli indigeni delle colonie per valorizzare le piantagioni; la protesta dei missionari presso i re e il papa provoca editti a difesa dei loro diritti. Ma questo ricade sui *Neri dell'Africa*: dalla fine del '500 fino all'inizio dell' '800, sono comprati nei porti africani da mercanti spagnoli, portoghesi, francesi, olandesi, inglesi (tutti « cristiani »!) e rivenduti nei porti europei a imprenditori di oltre-Atlantico... e le dichiarazioni ufficiali della gerarchia rimangono senza effetti. Pagina dolorosa e umiliante nella storia della Chiesa, dove il Vangelo viene tradito dalla massa dei cosiddetti cristiani e salvato solo dai missionari (cfr. sopra B 3)... Ma cosa si fa oggi per questi nuovi schiavi che sono gli operai immigrati?

2. Il Vangelo e i poveri e sofferenti.

All'origine, le comunità cristiane ancora perseguitate non possono far altro che organizzare un certo aiuto fraterno (cfr. la famosa colletta « a favore dei santi » nel bisogno, *2 Cor 8-9*). *Ma a partire dal IV secolo*, i vescovi prendono sempre più la figura di responsabili e di difensori del bene comune del loro popolo. Basilio di Cesarea in Oriente, Agostino in Occidente lanciano una serie di *iniziative sociali*, che si diffondono dappertutto: ospizi per poveri e viaggiatori, ospedali, centri di distribuzione di pasti, orfanotrofi, nidi per bambini trovatelli, case per vecchi, più tardi lebbrosari. È una specie di sicurezza sociale. I redditi della Chiesa, le offerte dei possidenti ai quali è ricordato il grave dovere di dare il superfluo, i sussidi dello Stato costituiscono una specie di redistribuzione della ricchezza. Tali opere erano sconosciute nel mondo pagano.

La responsabilità dei vescovi in questo campo non fa che aumentare *al tempo dei barbari*. Spesso assumono anche quella di rendere la giustizia. S'interessano alla sorte dei prigionieri, praticano il diritto d'asilo. Poi durante tutto il Medio Evo, la Chiesa organizza e promuove *l'istruzione e l'educazione*, dalle scuole monastiche elementari fino alle università, ed anche la creazione artistica. I monaci dissodano anche le foreste europee e diventano dei pionieri dello sviluppo economico...

Lo sviluppo industriale *dell'800* crea in Europa una situazione tutta nuova. Sotto la pressione di un capitalismo incontrollato, la disparità delle condizioni d'esistenza tra ricchi e poveri prende le proporzioni di un'ingiustizia che grida vendetta. Per incoscienza o egoismo, molti cristiani purtroppo partecipano allo sfruttamento dei poveri... Il Vangelo tuttavia interviene, ma come a scoppio ritardato. Accanto al movimento « socialista », pionieri della giustizia sociale ne sono i testimoni: Ozanam con le conferenze di S. Vincenzo, Albert de Mun con i circoli operai (venne a far visita a Don Bosco), mons. Ketteler in Germania con interventi dottrinali, Giuseppe Toniolo in Italia con il suo insegnamento (fu Cooperatore: cfr. *Cooperatori di Dio* p. 121)... Un profondo lavoro di riflessione sulla « dottrina sociale » della Chiesa sbocca nel 1892 nella celebre enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, ed è continuato in questo secolo, specialmente da parte dei quattro ultimi papi. Nella *Populorum progressio* (26 marzo 1967), dopo il Concilio stesso, ha portato il problema a livello mondiale. (Se ne riparerà nel Corso).

Don Bosco si inserisce pienamente su questa linea del Vangelo portato ai piccoli e ai poveri. Non ha certo indovinato in tutta la sua complessità la « questione sociale ». La sua missione non lo portava direttamente al centro del problema. Ma bisogna dire almeno due cose: ha avuto vivamente coscienza dell'*impatto sociale* della sua tipica opera di *educazione* dei giovani, soprattutto poveri, e pochi sacerdoti hanno ricordato ai ricchi con eguale vigore il loro dovere di dare tutto il loro superfluo. Basterà ricordare il titolo ufficiale del *Regolamento dei CC*: « Un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società », e le conferenze ai CC di Marsiglia e di Lucca (negli *Scritti Spirituali II*, pp. 62-67).

(N.B. Ci sarebbero tanti altri aspetti da studiare, ad es. il Vangelo e la cultura, il Vangelo e la famiglia, il Vangelo e la donna... Possono essere oggetto di esercitazioni pratiche e di ricerche fatte da singoli corsisti o dall'intero gruppo).

* * *

D) I COMPITI EVANGELICI AI QUALI SIAMO PROVOCATI OGGI.

Al termine di questi brevi sondaggi, constatiamo che è sempre esistita una *dialettica* tra Vangelo formulato e Vangelo vissuto. Il Vangelo formulato non cessa di presentare alla Chiesa l'ideale esigente e sempre nuovo che la giudica e la interpella per una conversione generosa. Il Vangelo vissuto corrisponde a questo ideale nei santi, ma gli è sempre inferiore nel popolo di Dio composto da peccatori. Così capita che in certi periodi si verificano mancanze gravi al Vangelo! La triplice presenza dello *Spirito Santo*, animatore segreto, del *Magistero*, proclamatore e trasmissore ufficiale della Parola, e dei *profeti e santi*, testimoni vivi, ci assicura che la Chiesa non potrà mai tradire totalmente il Vangelo.

Il *Concilio Vaticano II* è stato l'avvenimento provvidenziale di questo momento storico in cui lo Spirito Santo e il Magistero hanno cercato una riformulazione valida e moderna dell'immutevole Vangelo (perfezionata ancora a poco a poco dai *Sinodi* ogni tre anni). Il *post-Concilio* è ormai il tempo in cui lo Spirito Santo e tutti i membri della Chiesa devono cercare di

adeguare la loro vita e le loro realizzazioni all'ideale evangelico riformulato dal Concilio. Di questa prospettiva sarà utile indicare alcuni compiti evangelici verso i quali il mondo attuale e il Concilio provocano la vigilanza e la generosità dei credenti, e dei quali vediamo già inizi di realizzazione.

1. Vivere evangelicamente la comunione fraterna.

Il primo volto del Vangelo nella comunità ecclesiale è stato quello dell'autentica fraternità: « Vedete come si amano! ». La stessa esigenza si percepisce oggi, in una società dove tanti individui, sottomessi a relazioni ufficiali e superficiali, si sentono perduti nella « folla solitaria ». Si riprende coscienza che la Chiesa è innanzitutto « comunione » di uomini e di donne riuniti da Cristo, e che questa comunione deve prendere la forma visibile di una « comunità » i cui membri si conoscono, si incontrano, si aiutano. La germinazione effervescente di tante « comunità di base » oggi è il segno di un nuovo volto evangelico della Chiesa: si riapprende a « vivere insieme secondo il Vangelo ».

L'autenticità di tali esperienze è legata ad alcune esigenze fondamentali: meditare insieme la Parola di Dio e scambiare le proprie esperienze di fede; pregare insieme nella lode gioiosa e nell'adorazione silenziosa; accogliere il ministro di Dio come un vero fratello incaricato del servizio della verità e dell'unità. Cfr. Paolo VI, *EN* n. 58.

Quale tipo di fraternità vivono i Gruppi di Cooperatori?..

2. Accettare evangelicamente il dialogo con chi non la pensa come noi.

La fraternità cristiana è essenzialmente aperta. La reazione spontanea di chi si nutre di Vangelo non è di sospetto verso « l'altro » che non la pensa come me, ma la fiducia (certo senza « ingenuità ») e la simpatia. Questo atteggiamento viene richiesto oggi a due livelli:

a) *Verso i fratelli separati.*

La divisione (qualche volta accompagnata da disprezzo) tra quelli che aderiscono allo stesso Vangelo è la realtà più anti-evangelica che esista! Lo sviluppo del movimento ecumenico è una delle grandi grazie e speranze del nostro tempo. Ma il compito è lontano dall'essere finito. Esige una conversione dei cuori (già bene iniziata), una conversione dell'intelligenza (anche lei iniziata: dialogo tra teologi di diverse Chiese), una conversione delle mentalità (più lenta e più difficile), e dei gesti significativi di riconciliazione.

b) *Verso i non credenti.*

Il cristiano è chiamato oggi a subire una specie di *sfida*. Dietro una facciata ancora imponente della Chiesa, i cristiani sono sempre più minoritari, e la loro coscienza ne riceve una scossa. Trovano davanti a sé: una situazione missionaria ridiventata universale, dei non credenti per cultura o per ateismo militante, delle ideologie della secolarizzazione, il sospetto sistematico esercitato dalle scienze umane su ogni verità o ideale, il relativismo « permissivo » delle società di consumo... Tuttavia questa sfida può e deve suscitare nei cristiani una reazione dinamica e realista (cfr. Paolo VI, *EN* 55):

— per *verificare* quale Dio evoca il loro modo di parlare e di agire: il vero Dio di Gesù Cristo o una tragica Caricatura?

— per manifestarsi nello stesso tempo *forti e umili* nella loro fede: forti nell'adesione ai punti essenziali, modesti in tutto ciò che non è ancora chiaro per loro. Il credente non ha una risposta pronta per tutto. Con tanti uomini di buona volontà, cerca ancora (cfr. 5ª lezione, B 3c);

— per intraprendere un *dialogo sincero e sereno* con chi non ha la fede, non tanto in grandi assemblee dove intervengono facilmente l'orgoglio e l'aggressività, quanto piuttosto nei piccoli gruppi dove l'altro viene ascoltato con stima e rispetto, e la verità ricercata con oggettività.

3. Lavorare evangelicamente per la promozione umana.

È stato ricordato sopra l'impatto del Vangelo sulla realizzazione della giustizia sociale. Il problema è più serio che mai. I problemi della giustizia sono oggi di ordine non solo economico e sociale, ma anche politico, in tal modo che la lotta politica diventa il luogo privilegiato della liberazione. È ormai posta la questione del rapporto tra Vangelo e politica, e quella connessa del rapporto tra liberazione umana e liberazione totale in Cristo. Non è qui il luogo per trattare il problema (cfr. ad es. lettera di Don Ricceri ai salesiani nell'ottobre 1976; e Paolo VI, *EN* importanti nn. 29-38). Si deve solo sottolineare la necessità di mettersi coraggiosamente al servizio della giustizia, e di saper *inventare* opzioni e azioni che testimonino del Vangelo, anche nella pluralità legittima. Cfr. a questo riguardo gli *Atti del Convegno Ecclesiale Evangelizzazione e promozione umana*, Roma 1-4 nov. 1976.

In particolare l'azione dei *Cooperatori* si situa nella prospettiva di una liberazione *totale* dell'uomo. Una delle caratteristiche di Don Bosco è proprio di aver sempre avuto una visione della vocazione *integrale* dei giovani: formare in essi buoni cittadini della terra e del cielo. E quindi non mai dimenticare le necessità concretissime dei giovani poveri che hanno bisogno di pane, di cultura, di lavoro, di amicizia umana... sotto il pretesto di salvare le loro anime. E non mai dimenticare che hanno bisogno di Cristo, della sua verità, grazia, Chiesa, sotto il pretesto che urgono bisogni di ordine terrestre. Cfr. *Atti del Congresso del Centenario CC, Forze Vive*, Roma 1977, pp. 124-127 e 189-191.

Inoltre, si vede che lo *spirito salesiano* di famiglia e di accoglienza prepara naturalmente il Cooperatore ad assumere anche gli impegni 1 e 2 della Chiesa evangelizzatrice di oggi.

IL VANGELO NELLA STORIA

III. NEL VATICANO II, LA CHIESA VUOLE RITROVARE LA VERITA' E IL DINAMISMO DEL VANGELO PER OGGI

GLI ASSI MAGGIORI DEL CONCILIO E L'ARTICOLAZIONE DEI SUOI 16 DOCUMENTI

Don Joseph AUBRY, SDB

Non si finisce mai di riflettere sul carattere straordinario di questo Concilio Vat. II, improvvisamente deciso da Giovanni XXIII il 15 gennaio 1959: « Un'ispirazione Ci ha colpito, doveva dire egli in seguito, come un colpo improvviso e imprevisto, nell'umiltà della nostra anima... un pensiero che mi è venuto come il fiore spontaneo di una primavera inattesa! ».

Per contrasto si potrebbe segnalare l'opinione di un certo numero di uomini di Chiesa. Pensavano che, avendo il Vat. I definito la giurisdizione e l'infallibilità del Papa, non ci sarebbero stati ormai più concilii. A quale scopo disturbare i vescovi del mondo intero, dato che basta il solo Papa? Alcuni infelici profeti precisavano perfino: « Se vi sarà ancora un concilio, sarà per dichiarare: Se qualcuno dice qualcosa, sia anatema! ».

Ebbene, nel corso di quattro sessioni conciliari, e anche durante il lavoro febbrile degli intervalli, per 4 anni dunque, 2.600 Padri conciliari, rappresentanti 136 nazioni (erano 762 nel Vat. I, rappresentanti 30 nazioni), aiutati da 312 esperti ufficiali, e alla presenza di 36 uditori laici (di cui 10 donne) e di 54 osservatori delle Chiese non cattoliche, hanno pazientemente elaborato un'opera gigantesca, sintetizzata, sul piano del pensiero, in 16 testi definitivi: 4 *Costituzioni*, 3 *Dichiarazioni* e 9 *Decreti*.

(Per dirlo subito, queste tre denominazioni sono state coscientemente scelte secondo tre gradi di « sostanza dogmatica ». I testi maggiori sono le « *Costituzioni* », cioè che trattano delle realtà che « costruiscono » la Chiesa stessa e il cuore della sua fede. Ce ne sono quattro: per ordine cronologico « Cost. sulla Liturgia », « Cost. dogmatica sulla Chiesa », « Cost. sulla Rivelazione », « Cost. pastorale sulla Chiesa nel mondo d'oggi ».

Poi vengono le « *Dichiarazioni* », nelle quali la Chiesa dichiara il suo pensiero su problemi importanti, ma non « costitutivi »: ce ne sono tre, tutte e tre promulgate nell'ultima sessione: le D. « sull'Educazione cristiana, sulle Relazioni con le Religioni non cristiane, sulla Libertà religiosa ».

Infine ci sono i « *Decreti* », che pur appoggiandosi chiaramente su dati dogmatici sicuri, considerano tuttavia soprattutto l'atteggiamento e le decisioni *pratiche* che la Chiesa attuale adotta su tali aspetti della sua organizzazione e della sua vita: ce ne sono nove, concernenti, per ordine di promulgazione:

« i mezzi della comunicazione sociale, l'ecumenismo, le Chiese orientali, il ministero pastorale dei vescovi, la formazione dei sacerdoti, la vita religiosa, l'apostolato dei laici, il ministero sacerdotale e le missioni ».

Non bisogna d'altronde insistere troppo sulla differenza di natura fra questi tre tipi di testi).

A) SVILUPPO PROGRESSIVO DI UN GRANDE ASSE CONCILIARE.

Il problema che vorrei esaminare rapidamente è il seguente: *come si è giunti a questi 16 testi?*, e vi è un filo conduttore che li collega tra loro e li illumina l'uno con l'altro? Domanda importante, perché ne va della comprensione stessa del Concilio, della sua opera, e quindi delle sue esigenze su di noi.

Fin dal 1960, Giovanni XXIII aveva lanciato una vasta consultazione di tutti i vescovi, dei superiori di Ordini religiosi e delle Università cattoliche. Le risposte pervenute costituirono 15 volumi totalizzanti 10.000 pagine. Da questo immenso dossier si trassero 9.000 proposizioni concernenti le questioni dottrinali, le regole del Diritto canonico, la disciplina del clero, il laicato, i sacramenti, le missioni, ecc., insomma tutto! Dieci commissioni e tre segretariati (circa 800 membri) si impadronirono di queste questioni e le suddivisero in 70 *schemi*. Arrivando al Concilio, i vescovi avevano dunque in mano 70 fascicoli di testi proposti alla loro discussione: in breve, dei materiali per 10 concilii almeno! Come si è passati da questi 70 testi ai 16 definitivi? Secondo quale logica interna, sotto quale spinta interiore? Ecco la domanda interessante!

Bisogna dire che, *all'inizio*, era la foresta vergine; e solo la certezza che lo Spirito Santo era lì all'opera poteva dare fiducia a quegli uomini di fronte ad un lavoro di un'ampiezza e di una complessità inverosimili. Giovanni XXIII, sempre bonario, stimò che bisognava agire e che si sarebbe trovata la strada camminando!

Dietro sua indicazione, tra i documenti si iniziò da quello che sembrava il più maturo, *la liturgia*, problema al quale il *Movimento liturgico* aveva già fortunatamente lavorato da un buon numero di anni. « Questo testo, dice il Card. Garrone, di ordine pratico e di eccezionale qualità, fu come il cuneo che, penetrando nella massa delle resistenze e delle opacità, aprì la strada conciliare. Fu lo strumento eccellente per prendere coscienza di ciò che il Papa aveva dato quale scopo al lavoro: fare il punto nella Chiesa, in vista di un migliore compimento della sua missione ».

Di fatto, attraverso le discussioni, spesso vivaci, si impone a poco a poco una evidenza: *fin dalla fine della prima sessione* (dic. 1962), *si impose un asse*, che specialmente due Padri, il Card. Montini di Milano e il Card. Suenens di Bruxelles, ebbero il merito di formulare con vigore: il Concilio deve permettere alla Chiesa di interrogarsi *su se stessa* (la sua natura, la sua struttura, la sua missione) in modo che *il dialogo con il mondo d'oggi* se ne trovi rinnovato. Dunque 1) *la Chiesa*, 2) *in se stessa*, 3) *e per il mondo*.

Il che appare ancora più chiaro in *due testi maggiori del nuovo papa Paolo VI*: il suo grande discorso di apertura della seconda sessione (29-9-1963), e la sua prima enciclica *Ecclesiam suam* (6-8-'64) con le sue tre parti: coscienza, rinnovamento e dialogo della Chiesa.

« L'insieme dei testi conciliari, dirà ancora il Card. Garrone, è un sistema

paragonabile a dei satelliti *che girano su due orbite* attorno ad un unico centro di gravità, che è la Costituzione sulla Chiesa ».

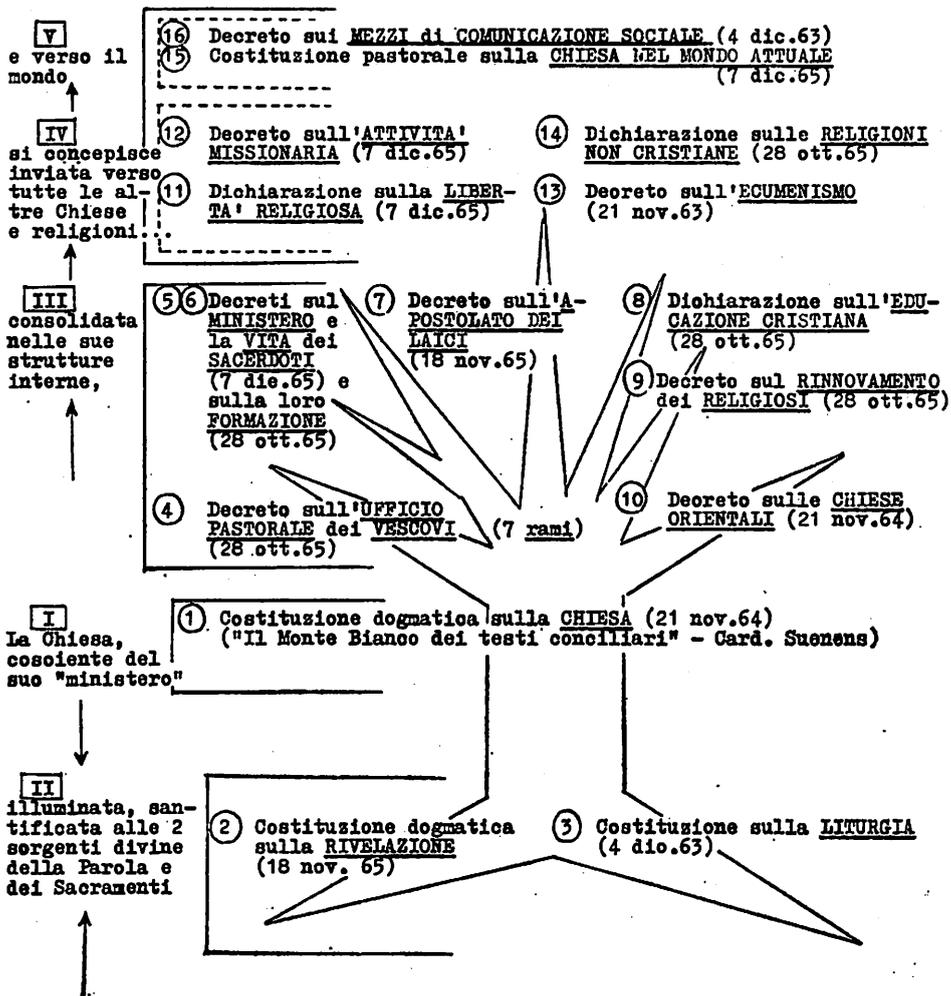
Se l'asse del Concilio è in realtà 1) la Chiesa, 2) in se stessa, 3 e nel mondo, è chiaro che il testo maggiore è la *Costituzione sulla Chiesa*. È una specie di testo-sintesi, gravido di tutto il resto: « il Monte Bianco dei testi conciliari » (Card. Suenens), « confondentesi in un certo modo con il Concilio stesso » (Card. Garrone).

Non c'è da meravigliarsi che sia stato il testo più lungamente e più aspramente discusso. Segnalo a questo proposito un *incidente* che manifestò nella maniera più chiara fino a quale punto i Padri presero coscienza del valore centrale, nucleare, di questo tema della Chiesa. Quando si prese in considerazione il testo consacrato alla *Vergine Maria*, l'assemblea si divise in due: *gli uni*, volendo rendere vivo omaggio alla Madre di Dio, stimavano che le si dovesse consacrare un documento *a parte*, tutto per lei; *gli altri* pensavano al contrario che non si dovesse presentare la Santa Vergine come una specie di astro magnifico, errante tra cielo e terra: la si sarebbe glorificata molto meglio mostrando il suo rapporto con la Chiesa, il ruolo eccezionale che Dio ha voluto farle svolgere nella Chiesa. Con una piccola quarantina di voti di maggioranza, questa seconda tesi ebbe la meglio; e con essa, l'asse conciliare si delineò ancora più chiaramente. Da ciò viene che nella Costituzione sulla Chiesa, l'ultimo capitolo sia consacrato a: « La Beata Vergine Maria, Madre di Dio, nel mistero del Cristo e della Chiesa » (titolo).

Cerchiamo di guardare ora i nostri 16 testi come si articolano l'uno all'altro. Piuttosto che il paragone del Card. Suenens, *adotterei quello dell'albero*, che tra l'altro ha il vantaggio di essere evangelico: « Il Regno dei cieli è simile ad un granello diventato un grande albero tra i rami del quale vengono a fare il nido gli uccelli del cielo » (Mt. 13,32).

L'OPERA DEL VATICANO II

Presentazione logica dei 16 Documenti
in una prospettiva dinamica e universale



"Il Regno di Dio è simile a un seme diventato un albero nei cui rami vanno ad annidarsi gli uccelli del cielo" (Mt. 13,32).

B) LE QUATTRO SPINTE VITALI DEL VAT. II SECONDO IL SUO ASSE.

In questo albero noi distingueremo quattro livelli o quattro piani (cfr. Schema) o quattro spinte vitali.

1) *il tronco* vigoroso, attorno al quale tutto si organizza: è la Costituzione sulla *Chiesa*;

2) *le due radici principali* attraverso le quali l'albero attinge senza posa la sua forza e la sua vita: sono le due Costituzioni sulla *Rivelazione* e sulla *Liturgia*;

3) *i sette rami* nei quali l'albero in qualche modo si esprime, portando le sue foglie, i suoi fiori e i suoi frutti: sono i sei Decreti e la Dichiarazione sull'Educazione cristiana, concernenti le strutture interne della vita della Chiesa, i suoi organi di vita e di azione;

4) infine, oserei dire, *gli uccelli del cielo* ai quali si offrono i frutti dell'albero, o ancora l'aria ambiente, imbalsamata dai profumi dei fiori dell'albero: sono i Decreti, Dichiarazione e Costituzioni che ho ordinato sotto i numeri da 11 a 16.

Vorrei brevemente presentare questi quattro settori e le loro articolazioni interne e mutue prima di trarre qualche conclusione.

1. La Chiesa riprende coscienza del suo mistero (doc. 1 « Lumen gentium » LG).

Non insisterò... Richiamerò con una parola il capovolgimento di prospettiva che è stato operato: secondo tutto il suo aspetto di società visibilmente organizzata, la Chiesa è al servizio del suo altro aspetto più profondo di comunità tutta divina di carità. Le due dimensioni che la Chiesa ha chiarificato e rimesso in primo piano sono le sue dimensioni trinitaria e storica: la Chiesa è di Dio, essa è il disegno di Dio attraverso la storia.

Riguardo la sua *dimensione trinitaria*, sottolineerò semplicemente che non è la Chiesa del Padre e dello Spirito se non in quanto è innanzitutto la Chiesa di *Cristo*, il Figlio incarnato, unico mediatore. È un tema sul quale Paolo VI è ritornato e ritorna con una specie di fervore instancabile che ha colpito molto, tra gli altri, gli osservatori non cattolici: « Il primo frutto di una coscienza approfondita che la Chiesa prende di se stessa (egli diceva nell'Enciclica *Ecclesiam suam*), è una scoperta rinnovata del suo *rapporto vitale col Cristo* » (parag. 32). Egli l'aveva detto in termini commoventi nel suo discorso di apertura della II sessione. L'ha ripetuto per esempio in diverse allocuzioni ai pellegrini di S. Pietro.

Dato che essa è la Chiesa di Cristo-Figlio, essa è la Chiesa del *Padre* e dello *Spirito*. E per la stessa ragione, è quella Chiesa dinamica *che attraversa la storia*, poiché noi non contempliamo la Trinità in se stessa, tagliata fuori da noi, ma nei suoi rapporti molteplici con noi secondo il disegno di salvezza a cominciare da quel rapporto concreto del Figlio incarnato, poi resuscitato, con la sua Chiesa.

La Chiesa attinge incessantemente la sua vita dalle due sorgenti maggiori della Parola e dei Sacramenti (doc. 2 e 3).

La Chiesa vive principalmente del Cristo resuscitato. Ma dove lo incontra concretamente, in un modo direi tangibile, e con una certezza e una sicurezza assoluta dell'incontro? In ciò che la tradizione ha spesso chiamato « *le due avole* » della Parola e dei Sacramenti, in ciò che la Costituzione sulla Rivelazione chiama anche nel suo art. 21 « la tavola (unica) della Parola di Dio e del Corpo del Cristo », (l'unico) « pane di vita offerto a tutti i fedeli ».

= a) In verità la Cost. « *Dei Verbum* » (DV) sulla Rivelazione divina, ispiramente discussa, ha una portata molto più vasta di un semplice documento sul vangelo scritto! Si tratta di *Cristo stesso* in quanto con la sua persona, la sua vita concreta, i suoi misteri, il suo insegnamento, costituisce LA Rivelazione divina stessa, Dio stesso rivelato e insieme dato agli uomini (articolo 4). Da questa unica rivelazione tutta la ricchezza ci viene da due canali collegati: la *Tradizione viva* (tutta la vita della Chiesa) e la *Scrittura* (art. 7-3-9). Cfr. la Prima lezione.

È vero che, nei suoi quattro ultimi capitoli (3 a 6), la Costit. insiste sulla santità e sul valore vitale della *Scrittura* proclamata, letta e meditata dalla Chiesa e nella Chiesa. Bisogna cercare di impregnarsi dei due art. 21 e 25.

= b) In quanto all'altra sorgente viva della Chiesa, essa è presentata dalla *Costituzione sulla Liturgia* (« *Sacrosanctum Concilium* », SC). Ciò che la Parola annuncia e spiega, la Liturgia lo dà sotto i segni sacramentali. La luce conduce alla vita, alla santificazione trasformante. La fede illuminata conduce ai sacramenti della fede, e in primo luogo alla santa *Eucarestia*, che ci dà il Cristo vivente con tutta la sua Pasqua.

= c) Ciò che il Concilio ha voluto fare con queste due Costituzioni è far ritornare i cristiani (individualmente e collettivamente) alle fonti *essenziali* della loro vita cristiana: il Vangelo e l'Eucarestia. Le pie letture, le devozioni varie... benissimo! ma nell'esatta misura di cui esse ci portano piano piano a Gesù Cristo presente nella sua Parola e nel suo Sacramento; o nella misura in cui esse ne provengono e trovano in quelli la loro norma. Le generazioni post-conciliari impareranno sempre più a fare della lettura quotidiana delle Scritture e della comunione frequente i sostegni vivificanti di una vita cristiana illuminata e generosa. Poiché è Gesù Cristo stesso che si incontra attraverso queste due vie.

3. La Chiesa rinforza e perfeziona le sue strutture interne e i suoi organi di vita e di azione.

La Chiesa è composta da membri concreti che sono *per primo* tutti membri uguali e interamente partecipanti in virtù del loro battesimo. Essa tuttavia è sempre stata quel Corpo vivente che, già agli occhi di san Paolo, comportava organi differenziati, solidali e complementari, a beneficio dell'unità, della vita e della crescita di tutto il corpo. Il Vaticano II ha ripreso coscienza di ciò in maniera vivissima. Esso ha voluto *riparare, rivivificare* certi *organi*, *crearne* anche di nuovi, richiesti dalla spinta della vita o dai richiami dell'azione. Ha *anche* voluto *riaggiustare e perfezionare il gioco delle articolazioni*,

delle comunicazioni tra questi diversi organi. Che ciascuno sia vigoroso e che ciascuno benefici di tutti gli altri e sia utile a tutti gli altri.

Da ciò i 7 testi designati sotto i numeri 4 e 10:

— *Doc. 4: Decreto sull'ufficio dei vescovi* (« *Christus Dominus* » CD): il gruppo ecclesiale che tiene le maggiori responsabilità è il « collegio episcopale », continuatore, per volontà di Cristo, del « Collegio apostolico » e rappresentante attivo del Cristo-Capo nel triplice ministero della Parola, dei Sacramenti e della Comunità.

— *Doc. 5 e 6: Decreti sul Ministero e la vita dei presbiteri* (« *Presbyterorum ordinis* » PO) e sulla *Formazione sacerdotale* (« *Optatam totius* » OT): i vescovi hanno come collaboratori diretti i presbiteri, che, in unione con loro e al proprio livello, rappresentano anche Cristo-Capo.

— *Doc. 7: Decreto sull'Apostolato dei laici* (« *Apostolicam actuositatem* » AA): i battezzati che vivono in pieno mondo senza essere membri né della gerarchia né di un istituto religioso sono « laici », e ricevono da Cristo il potere e il dovere di partecipare alla missione della Chiesa con l'aiuto e sotto la guida della gerarchia.

— *Doc. 8: Dichiarazione sull'Educazione cristiana* (« *Gravissimum educationis* » GE): la Chiesa ha una particolare responsabilità verso i suoi giovani battezzati; la svolge specialmente attraverso la famiglia e la scuola cristiana.

— *Doc. 9: Decreto sul Rinnovamento della Vita Religiosa* (« *Perfectae caritatis* » PC): lo Spirito Santo spinge alcuni membri della Chiesa a vivere la fede in una forma speciale, con impegni particolari, in istituti « di vita consacrata »: anche loro devono rinnovarsi.

— *Doc. 10: Decreto sulle Chiese orientali cattoliche* (« *Orientalium Ecclesiarum* » OE): la storia ha fatto sorgere in Oriente delle Chiese che hanno sviluppato legittimamente le loro proprie tradizioni: devono rinvigorirsi a beneficio di tutta la Chiesa.

Aggiungerò due osservazioni.

= a) *In questa opera di rivivificare tutti gli organi di vita e di azione della Chiesa, vi è ai miei occhi una grave lacuna.* Le funzioni proprie dei vescovi, dei sacerdoti, dei laici, dei religiosi sono state riprecisate. Si è dimenticato quell'organo importante e vitale della vita della Chiesa che è *la coppia cristiana e la famiglia cristiana.* Sarebbe stato sommamente desiderabile l'elaborazione di un *Decreto speciale* sulla vita cristiana degli sposi e della famiglia:

— *innanzitutto* per manifestare meglio che accanto ai religiosi, e tra l'apostolato laico individuale e dei movimenti, ci sono infatti la coppia e la famiglia cristiana con un compito e un apostolato specifici nella Chiesa, e fondamentali per la sua vita e per il suo rinnovamento;

— *in secondo luogo* perché il mondo moderno nel suo insieme attendeva più o meno segretamente un tale decreto (lo si è visto bene nel modo di reagire dell'opinione pubblica tutte le volte che si è trattato di matrimonio o di celibato, o di regolazione delle nascite). Con quale gratitudine avremmo ricevuto tutti un documento in cui la Chiesa avesse esposto il suo pensiero su

questi problemi fondamentali del mondo attuale: la sessualità e la relazione tra l'uomo e la donna, l'amore e il matrimonio, l'espansione dell'eroticismo, la promozione femminile, la regolazione delle nascite, la vita delle famiglie, la spiritualità coniugale e familiare, l'apostolato specifico della coppia e della famiglia.

Alcuni mi diranno: « Ciò è stato trattato in un capitolo della *Gaudium et Spes* ». È vero. E questo capitolo ha molte ricchezze. Ma è breve; e non ha il valore di un decreto autonomo; esso si rivolge a tutti gli uomini senza entrare negli sviluppi riguardanti le famiglie cristiane... Conosco parecchie coppie che sono state deluse da questa brevità. Ho detto loro: « Ciò si spiega per due ragioni: 1) La Chiesa non ha ancora una coscienza abbastanza viva del compito originale della famiglia cristiana come tale, nella sua vita. 2) Molti problemi che le concernono non sono maturi. La Chiesa deve riflettere ancora molto, la Chiesa, cioè i laici e le famiglie stesse così come la gerarchia! ».

= b) *La mia seconda osservazione* sarà per sottolineare che la ricostituzione o la vita nuova di tutti questi organi della Chiesa dovrebbe accompagnarsi ad un concreto senso di *elasticità*. Infatti non si tratta di rendere le cose più meccaniche o complesse. Tutt'al contrario, un decentramento è già iniziato, che viene completato dal senso delle solidarietà complementari.

In modo speciale *l'iniziativa permanente dello Spirito Santo* è stata rimessa in luce nella grande dottrina dei *carismi* e dei *doni* (LG n. 12): lo Spirito rianima incessantemente le strutture con la mediazione di quelli che chiamiamo « profeti » o semplicemente « uomini di Dio » nella Chiesa.

È stata acquisita anche una visione più giusta e più completa della *cattolicità*, il senso delle diversità legittime ed arricchenti. Il Decreto sulle Chiese Orientali lo prova: esso testimonia una riscoperta da parte dell'Occidente delle Chiese orientali e delle loro preziose tradizioni.

4. La Chiesa si riconosce inviata verso tutti gli altri e verso il mondo intero.

Anche qui si verifica uno straordinario capovolgimento di mentalità e di attitudine. La Chiesa abbandona i due atteggiamenti che aveva dal Medio-Evo e dal XVI secolo: sia il riflesso di potenza (conquistare) sia il riflesso di opposizione e di difesa (trionfare). Essa li sostituisce con due altri atteggiamenti che la fanno infinitamente più vicina al suo Signore e somigliante alla sua vita terrestre:

— *l'umiltà*: essa constata che non è la sola nel mondo; vi sono altre realtà sia religiose sia profane, che entrambe comportano dei valori molto positivi che essa intende ormai riconoscere, rispettare e promuovere, in un sincero desiderio di scoprire più ciò che già unisce piuttosto che ciò che è diverso e si oppone ancora;

— e poi *atteggiamento di servizio*: la Chiesa in tutti i suoi membri è inviata; in tutti i suoi membri è missionaria, ma per amore, per amore insieme del Cristo e degli altri: *del Cristo* che bisogna far conoscere e amare da tutti affinché sia glorificato; *degli altri* perché hanno tutti bisogno di Lui, perché bisogna portare a tutti la pienezza unificante di Cristo. La Chiesa si fa per tutti buon Pastore e buon Samaritano senza alcun anatema!

Da qui tutti i grandi testi raggruppati sotto i numeri 11 a 16.

= a) *Distinguiamo innanzitutto i nn. 11 e 12.* Sono due documenti che si congiungono l'uno all'altro, perché pongono entrambi in maniera complementare le condizioni del *dialogo* della Chiesa con gli altri.

1) Con la sua *Dichiarazione sulla Libertà religiosa* (« *Dignitatis humanae* » DH), la Chiesa afferma dapprima il valore assoluto di ogni coscienza umana, particolarmente nelle sue scelte religiose. Così, pur reclamando la libertà religiosa per i propri membri, essa si obbliga a rispettare la libertà religiosa degli altri. Essa rifiuta ormai tutto ciò che può apparire come una pressione, una costrizione, un'azione psicologica. Essa vuole che la verità stessa che essa presenta porti all'adesione; essa vuole dei credenti coscienti e liberi.

2) ma d'altronde (ed è il *Decreto sull'attività missionaria*, « *Ad gentes* » (AG), sicuramente uno dei più belli, dei più maturi), la Chiesa afferma che essa non può restare silenziosa e inattiva. L'ordine esteriore del Cristo, come pure la carità interiore dello Spirito che la stimola, la spingono invincibilmente verso gli altri per offrir loro col massimo rispetto la verità e la vita del Signore e Salvatore di tutti.

= b) Posti questi grandi principi, *la Chiesa si volge concretamente verso gli altri* secondo due movimenti e come due ondate:

— *gli altri* visti sotto l'angolatura propriamente religiosa: sono i due testi 13 e 14;

— *gli altri* visti sotto l'angolazione temporale: ed è il grande testo 15 e la sua appendice il testo 16.

Questi tre movimenti (verso non cattolici, non cristiani, uomini come tali) sono stati meravigliosamente espressi, in questo stesso ordine, dai tre viaggi successivi di Paolo VI (nel corso stesso del Concilio):

- prima a *Gerusalemme*: bacio della riconciliazione;
- poi a *Bombay*, nel cuore di una grande religione pagana;
- quindi all'ONU, davanti a tutti i popoli per la pace.

1) Il *Decreto sull'Ecumenismo* (« *Unitatis redintegratio* » UR) è certamente uno dei più belli, elaborato fino a un punto che né i cattolici né i fratelli separati, pionieri dell'ecumenismo, si aspettavano. Il passaggio dello Spirito Santo è stato evidente, e secondo l'espressione del Card. Garrone « per così dire folgorante ». Non soltanto la Chiesa cattolica spazza via tutte le reticenze, che fino ad allora segnavano i suoi rapporti colle Chiese sorelle, ma essa impegna fermamente *tutti i suoi fedeli* ad un comportamento attivamente ecumenico.

2) Stesso capovolgimento di attitudine riguardo le *religioni non cristiane* (*Dichiarazione* « *Nostra aetate* » (NA). La Chiesa cessa di vederle un po' come l'opera del demonio, e discerne in esse degli elementi di preparazione evangelica e dei semi del Verbo. Soprattutto, toglie l'ipoteca secolare che pesava sulle sue relazioni con il giudaismo.

Di passaggio, possiamo ben rendere un omaggio a colui che fu l'artefice principale di questi due documenti 13 e 14: il Card. Bea.

3) Quanto alla grande *Costituzione Gaudium et Spes* (GS) che è stata chiamata il secondo polo del Concilio, essa ha segnato la riconciliazione della Chiesa e del mondo (o più giustamente, per evitare l'equivoco del termine « mondo »), la riconciliazione della Chiesa e dell'uomo, dell'uomo nella pienezza della sua situazione umana e soprannaturale, nella sua autonomia naturale e nella sua vocazione a una vita trascendente.

La Chiesa riconosce qui solennemente « la giusta autonomia delle realtà terrestri »; e offre il suo aiuto per promuoverle! Merita di essere meditato il grande articolo 40 (più 41-43 e 44): vengono promossi un « mutuo dialogo » e una mutua « collaborazione »

Qui sicuramente trovano il loro posto naturale *i laici*, membri pieni e del mondo e della Chiesa.

— Quanto al *Decreto sui Mezzi della comunicazione sociale* (« Inter mirifica » IM), può essere considerato come l'aborto del Concilio, il suo frutto immaturo, venuto troppo presto. Il tema veniva molto più logicamente trattato nella *Gaudium et spes*, seconda parte, cap. I: Promozione del progresso della cultura.

C) SINTESI E CONCLUSIONE.

Da tutto ciò si sprigiona un « movimento di insieme » che a lungo e senza dubbio irrevocabilmente ispirerà la vita della Chiesa.

Mi chiedo se non si potrebbe sintetizzare l'essenziale di questo movimento dicendo che la Chiesa conciliare, aiutata da tutto il movimento filosofico e sociale attuale, ha riscoperto *il senso evangelico della persona*. La persona è un assoluto: essa primeggia sull'oggettivo e l'istituzionale. Ed è essenzialmente *relazione*.

Ecco perché il Concilio è stato *il Concilio del dialogo* (parola sciupata, ma alla quale bisogna dare la sua verità!), di un triplice dialogo:

- con Dio,
- con se stessa, tra i suoi membri nella Chiesa stessa,
- con gli altri, tutti gli altri!

Si potrebbe dire anche: *Concilio dell'attenzione alle Persone* (divine e umane). Concilio di un *triplice amore* (il movimento dell'amore « vero » essendo « oblativo »: incontro, dono)

- verso le Persone divine,
- verso i membri della Chiesa,
- verso gli « altri ».

Insomma, la sintesi del *Vangelo!*

È questo il motivo per cui il Concilio non può portare i suoi frutti se tutti i cristiani non partecipano innanzitutto ad un sforzo di conversione *interiore*.